

VERSI LIBERI.

DELLO STESSO AUTORE:

Il Poema di Garibaldi — ottava rima (in preparazione).

Versi Liberi

di

University of
California

PAOLO BUZZI



MILANO

Fratelli Treves, Editori

1913.

Printed in Italy

no. 1000
BIBLIOTHECA

TADINI BACIGALUPI

*PROPRIETÀ LETTERARIA **
RISERVATI TUTTI I DIRITTI.*

Tip. Fratelli Treves,

**A SCOTT,
OATES, BOWER, WILSON, EVANS
STATUE DELL' UMANO-EROICO IN MARCIA
SCOLPITE DALLA MORTE
NEL GHIACCIO IMMORTALE DELLA NATURA
ESTREMAMENTE.**

Febbraio 1913.

740228

SIESTE.

Univ. of
California

Buzzi. *Versi liberi.*

1

to you
always



ODE AL NUOVO BREFOTROFIO DI MILANO.

Nel notturno dei secoli,
per la via solitaria dei morti d'ospedale
senza barlumi di lucciole o di stelle,
rigira
straziante di decrepite ruggini la Ruota
che versa nel pozzo della vita senza fondo
il fardelletto roseo
cui furtiva
al raggio oscuro consegna una Mano.
Quando,
negro di gaz e d'odio,
armato di picca e di fame,
dalle viscere dell'abisso, il giusto
Cannibale dei civili rimonterà?

Sole d'alba, colora
di latte i lunghi filari delle cune e dei vagiti!
(Vedo nelle necropoli immense
sgargiare di bianco i piccoli marmi silenziosi.)
Sole d'alba, riversa
la tinta candida della vita
e il caldo perdono dei Cieli
su questa Strage degl'Innocenti tutelata!
È l'Acquabella un mare d'argento che balena.

no vivo
allegro

Non porpora di sangue scorrere dovrebbe
qui dentro il vivaio d'obliqui
ma livida sanie di vergogna umana.
E i piccoli sorridono
rosei di carne (spesso pallidi e piangono)
dal lettuccio simile a quello del Presepio
divino verde profondo,
nell'infanzia, che adorammo.
E i piccoli naufraghi
carezzano con manine di Tiepolo
la sponda tutrice alla barchetta
che galleggia sull'abisso liquido del Destino.

Uno par che l'arraffi.
Che fai? Sei figlio dell'amore o dell'odio?
E rugge, in una soffogazione di lacrime,
l'atroce fastidio della vita e si contorce
come un ascaride avvelenato
e sembra volersi schiantare alle barre,
precipitarsi
nell'esterno Taigete del pavimento.

E le bimbette
hanno i grandi occhi del meretricio materno,
offrono l'anima in un sorriso
angelicamente gratuito, giacciono,
le braccine sotto la testa, coronando
d'una rosa virginea ma tragica il guanciale.
Folate di muschio,
tintinni di monete vengono con l'arie
dalle finestre piene della febbre della vita.
E par che i piccoli polsi cerei già ne dileguino.

L'aria bianca vi battesima
al mattino del giorno e della vita. Squillano
le campane minori dalle torri civiche.
Abluitevi le nuche, o Catecùmeni!

È l'ora che i peccati originali si detergono.
Giù dalle conche eteree
stillano le lustrali acque al Battisterio.
Nel pispiglio delle rondini e dei passerì
par che del Sacramento mormori la Formula.

Purgata sia la putredine
onde nascete e la colpa mortale dei miserabili
che s'amarono in voi di copula satanica!
Voi siete l'immanente simbolo
della corrotta Genesi
che rinnova al sole i delitti e le miserie.
Ma un Santo ignoto vi protegge dalla celeste Patria,
e vi dà un nome, o innominabili!
San Fantasio vi dà i più bei nomi fantastici!

Sperate! I limbi si spalancano
della infernale vita sotto i vostri piedi rosei!
Forse più felici sarete, o spuri,
degli aborti legittimi che sovrabbondano
per gli altifondi del secolo. Occorrono
a questi folgorei giorni dell'elettrico,
a queste formidabili orchestre delle macchine,
a queste primavere del sangue e della gloria,

i figli di nessuno, i liberi
di gettar muscoli ed anime
nel vortice elicoidale della Dea Vertigine.

E liberate femmine
dal tormento nostalgico
dell'Amore, catena infuocata pel supplizio,
libere, libere, libere,
su tutte le strade della fatica e dell'ignavia,
le belve bellissime
della quotidiana jungla, le tigrine amazzoni
nemiche mortali al maschio.
Abluítatevi le nuche, o Catecúmeni!
È l'ora del battesimo
per le novissime albe, per l'anime novissime!

T'eclissa, o sole,
al limitar del penetrale infame! Gli echi
delle campànule d'argento alti ai sereni
rintoccano i bassi lugubri della condanna a morte.
China la fronte, o passeggero, e inghiotti
con un singhiozzo il tuo tremito centrale
e interroga le polle secrete del tuo sangue
e benedici le bizzarre clemenze del Destino!

O immune, ed inginocchiati!
È la Dimonia ignuda orribile
con la Corona di Venere alle tempie.

Vedi i germi falciati,
persa la messe: e ben li accolgano
i letamai della terra, gli alambicchi
purissimi della Metempsicosi, innanzi sera!
Spariscano gli spettri minimi dalla linea viva
e non contagino il respiro dei fiori!
Guerra ai musei atroci vivi ambulanti
delle pàpule e delle macchie cupree!
O Morte, pórtati via tante cune sotto il braccio
e cerca un cimitero vietato in mezzo agli astri!

Questo muore. Neonato e pur decrepito.
Fin la lanugine cranica è canuta: e fu tolto
stamane appena dal profondo dannato della Madre.
È sera. Il sole, andando,
illivida il mostro piccolo e le cose.
Starebbe cieco se visse.
Gli occhi si vuoterebbero putridi
dalla tomba del teschio alla cloaca delle vene.
E cadrebbe la bocca senza baci.

Sarebbe un Uomo-che-ride al buio eterno.
Aiutalo a morire, tu, Suora dolcissima!

Tu, Vergine,
che fronteggi solitaria la Sifilide,
e che affondi le mani d'alabastro
nel gemmulamento orribile dell'ulceri
come l'Arianna di Dukas
nel ruscello polifonico dell'ametiste!
È sera. E il primo fior di fuoco dell'etereo
spunta per la tua gloria.
Tu lo vedrai, tutte le notti della vita,
arridere
nel quadro voluttuoso
della tua finestra nubile.
Ardi e consuma col tuo Amante altissimo!

A MILLO I MARINAL.

Come il sogno languiva,
ardere sugli abissi
in una luce folle di vittoria
e morire
nel gorgo spaventevole, nell'urlo
che saluta le stelle emerse
estremamente
prima delle perle sprofondate;
come il nome più triste dei tristi — *Lissa* —
stigmava il cuor nostro ereditiero
simile l'atroce sigla numerica del forzato,
a Te salgano ora grate veementi
queste anime bronzee d'intorno
quali i delfini al monumento delle schiume nel mare.

Monta la Tua gloria
con tutte le orchestre e le luci
su dagli abissi
dove anche al Sole è facile la tomba.
La notte dell'acqua e dell'aria
riverbera d'un saettamento folgoreo
il nuovo attimo felice della Storia.
Il mondo è ancor dell'Audacissimo.
Palpita ed arde purpureo sotto la cupola d'oro
l'avello dell'Invalido grande di Parigi.
Rugge di gioia e sobbalza il macigno sardo
ove dorme il rosso Eroe delle follie di guerra.

E la tua gloria
è nelle navi piccole, nei piccoli cuori constretti,
nelle torpedini che sanno star quete come fanciulle,
nello spasimo passeggero dell'acque
fendute in buio e silenzio.
Prendila! Ti viene coi ritmi del sangue
fluente dai cuori al tuo cuore, ti viene
coi ritmi del mare vietato
dove polsa l'anima mostruosa
dei due Continenti a repugno.

Siamo l'Europa motrice
in pochi petti di vent'anni!
Su! Scagliane contro l'Asia
barbata, gialla, decrepita del narghilè!

Che importan le rose dei piombi?
Tutti i fulmini si riversano
dalle rive dolcissime d'Ero e di Leandro.
Il gorgo
si moltiplica con le ferite dell'acqua:
incolumi trapassiamo dietro il tuo cenno, o Fatato.
Tutte le forze occulte del mare
s'innestano all'energie de' nostri muscoli crudi.
Le furie dei venti eolii
ci turbinano nel paese dell'Anima.
Conquisteremmo il cielo, questa notte.
Vuoi? Daremmo ali alle torpediniere!
Bisanzio si prende volando.
Ma tu stai come bronzo: troppo.
Il tuo sorriso par quello del Colosso enigmatico
che allacciava con l'arco delle gambe,
oltre le chiliadi,
i Promontori di Rodi riconquistata.

O Pericolo, voluttà divina dei giovani,
inèbriaci del tuo brivido astrale!
Sii fulmine che ne sospinga elettrici
avanti, oltre le linee liquide chiuse,
a tergo dei siluratori nemici!
Vogliamo, stanotte, accendere
costellazioni novissime sul Bosforo,
strappare dalle pazienze del tempo che viene
le ombre furibonde dei Poeti e degli Eroi futuri
che faccian canti e ludi olimpici domattina!
Vogliamo accendere la Meteora sul Mondo.
Guarda l'Europa. Tremi!
Atlantico, Pacifico abbian maree d'emozione.
Dai Poli al Ruwenzori
pompeggi nell'orgoglio, il Sole,
di versar le sue fiumane d'oro sull'Italia!

Italia! Italia! Le tue navi piccole
ma grandi nel nome ti slanciano a conquista.
Spica apre il quinario dell'Epoepa:
promette a te, Intrepido, le messi e gli zodiaci.
Climene, in ritmo di bolero con le onde,
ti consola di baci, o Cid bellissimo del mare.
Centauro t'infonde il soffio d'Ercole alle vene,

ti fa mostro d'arrivo e di saldezza in rocca ai baratri.
Astore ti dà l'occhio e il rostro e l'ugna
per la preda, nei cicli infiniti, del Destino.
Perseo t'offre la putrida testa recisa di Turchia
perchè tu ne faccia un purissimo astro boreale!

— Hip! Hip! Urrah!

— Viva la regata della morte! —

Zitti! Lingue di pesce e cuori di leoni,
battiamo i nostri polsi in silenzio!

Le stelle ne apprendano
che tacciono e vibrano e vogano
con l'eliche nostre sommerse,
eliche argentee del mar di lassù!

E freniamo gli orgogli vittorî
che avvampano ed empiono i cieli del grido!
Astemî coatti d'alcool,

temiamo il *delirium tremens* della Gloria!

Nel raggio dei riflettori nemici
svenga la nostra anima d'incendio!

Chiniamo al buio le teste, fusi con l'acciaio,
appiattiamoci nel cuore metallico
e squilliamo nella cripta dell'anima inclusa:

— Hip! Hip! Urrah! —

Siamo la flottiglia dell'enorme domani necessario.
Ogni bocca di flutto
che palpiti sulle croste del mondo
mormori il sì di Beatrice e di Jolanda!
Avanti! A mille nodi l'ora!
Sfondiamo la Porta a punte di bandiera!
Roma prese la terra.
Tutto il creato prenderemo
dagl'infusori agli asteroidi
con te, Ammiraglio d'Italia!

SCRITTO SULLA TOMBA
DI CESARE LOMBROSO.

Uomo, belva.
Delinquente, belva minore.
Genio, belva più belva delle belve.

E la tua morte, o piccolo Padre
dai piedi di bronzo vacillanti
in cima due secoli,
mi rimembra ore di pace augusta e di mistero
entro gabinetti anatomici straricchi
di scansie dorate dal sole su teschi di Mostri
per lunghe file ghignanti ed in silenzio.
Tu carezzavi le calotte gelide con mano gelosa
come l'amante il caldo nudo ombelico all'amante.

Da fuori, l'eco meditabonda
del coro dei pazzi saltellante e grave
parea il Fugato estremo alla Musica della Vita.

Ave! Mi depongo, fior di corallo,
fiore del mio bel mare autonomo in tempesta,
sulla tua tomba loica
d'Uomo che squarciò vivo gli uomini
e volle, cadavere, essere squarciato.
Ave, palombaro antropofago di Te stesso,
pilota all'oceano delle ombre
— se tornino o non tornino spiritiche —

Ave, pei Miserabili!

CHAVEZ.

Tu vedi ciò che sei: ma tu non senti.
Sovrastano al punto minimo
i megateri caotici delle montagne
e le apocalissi degli azzurri. Tu sei il punto.
E l'allegrezza t'invade. Non senti che spazio.
Domani tu parti.
Nè sai ciò che ti appresti contro il vuoto,
ciò che congiurino i nervi della tua carne
e quelli dell'ali posticce, tu non sai
ciò che di fiamma contengano veramente
i motori del tuo petto e dell'ordigno.

L'ultima notte serena, a piè dell'Alpe, o Crisalide,
ode un tuo canto goliardo: e le lastre nere del basalto
lo ripercuotono
come l'involucro del Bozzolo enorme che forerai.

— O vento — chiede Eglí a mattina — che fai? —

“Continuo.

“La mia velocità

“è quindici a raffiche.

“Calcolami pure, insetto!

“Son forte.

“Squasso gli abeti e ce ne vuole!,,

E il vento rovescia i suoi turbini

odore di tutte le nevi.

Supplica l'Amicizia del mondo:

— Parti domani, Geo, o diletto! —

— Parto subito — risponde l'Uomo all'Umanità.

La valle del Rodano

è la corolla verde serena unica immensa

onde la tua libellula s'alza

col suo fremito

di primavera eterna avanzante.
Gli occhi ti fan l'ottica nuova
degnà della tua metamorfosi alare:
vedi diverso e perfetto.
Sei l'enorme Antera
su vasi enormi di fiori fioriti.
I clivi azzurri, cui sormonti,
sembrano petali di miosoti in falange:
le rocce rossastre di vene metalliche, doppiieri di gerani a distesa:
i ghiacciai, blocchi grassi di gigli arrischiati:
i boschi, ciuffi di mente espresse dal terriccio delle nubi.
Sei della vita nostra che si move sempre più alta per l'aria.
Nelle cappellette perse sulle montagne
i Cristi si staccano furiosi dalle croci
per uscire in sangue a contemplare l'ultimo dei Miracoli.

Tu fendi gli abissi
con la tua testa dura:
tu baci gli scogli
col tuo amor straperduto.
I mille e mille piedi di sotto
ti lascian tranquillo

come i chiriometri alti dell'atmosfera.
Vai sulla filovia invisibile del tuo Destino.
Ascendi come un razzo di luce antropomorfa.
Riempi, del battito del tuo cuore meccanico, il cielo.
Maneggi il timone del Mondo
Nave infollita di traversar l'Oceano spazioso.
Calcoli in silenzio
le disperate algebre azzurre del Sublime.

Ti seguono tutti i bruchi umani,
i bruchi senza speranza d'alì,
dall'appiccaticiccio enorme svario della terra.
Eccone ben aggrappati ai cespugli della Saltine,
nelle caverne dentali del Glishorn,
sullo sperone titanico del Riedalp,
lungo il ghiacciaio innocente di Aletsch.
E vi sono i vincitori di tutte le vie ardue del Mondo,
gli ascesi sul Monbianco,
i calati nei crateri dell'Etna,
gli aeronauti della sfera e della testa,
i palombari del golfo e dell'anima,
gli Esploratori ed i Poeti:
e tutti, avviliti d'invidia, getterebbero

le loro pupille ai corvi dei dirupi
se non amassero vederti vederti fino alla fine!

I più silenziosi ed immobili
sono i rapiti.

Tu agganci i solitari del tuo colpo d'ala
e li rechi, alienati, al cuore del cielo.
Sanno ciò che tu sai nel sogno ad occhi aperti.
Godono le tue vertigini
d'astro sospeso.

Leggono la terra come un alfabeto nuovo di figure.
Sentono la mollezza edenica
delle croste e delle rocce altovedute.
Obliano la possibile morte precipitosa.
Piombare, sarebbe come sempre più alto scoccare.
Quasi nelle cerebrali dormiveglie dell'alba,
l'anima assorbe il corpo
cammina con piedi di felpa
su nuvolette rotonde d'armonie in silenzio.
Il penetrato azzurro, ormai,
è la cornea stessa dell'occhio universale.

Ascendi! Ascendi! Vincere devi questa soda

linea del caos, questa tua madre perversa
che t'ha fatto pesante, opaco, trepido di mille paure,
impaccio dei mille impacci di te stesso.
Fa cantar le pareti di roccia, una volta, nei secoli,
del tuo strano canto di vortice che fora le arie!
Sia la mosca che schifa il latte dei ghiacciai!
Ascendi la spina greve del Mondo,
vivi i millenni nell'attimo,
spingi avanti, a turbini d'elica, la Storia;
le chine pietose ultime del verde,
le conche divine dal grembo di mille fiori,
i nevai del refrigerio soffice ti salutano,
i Paradisi del sommo, invidiando
il tuo volo d'Arcangelo, ti repudiano,
t'additano le atroci scogliere dell'Inferno.
Passale! E se le passi, che tu sia l'Arcidiavolo!

— *Dio ti salvi!* — ti gridano le pie anime umane.
E guardano l'elica tua che luce,
piccolo sole sotto il sol grande.
Forse è una fiamma d'incendio e di catastrofe,
un'altra perfidia del sommo: il sole geloso de' serbatoi.
Ma non scoppia il motore. Vanno l'ali infuocate,

a contravvento:
precipita il dittero,
par ferito all'addome, oscilla,
si raddrizza e rialza,
è una linea di lucciola diurna all'orizzonte,
passa sulle tribù dei pastori
e le città morte dei ruderi di morena.
Tremila metri! L'Aquila dell'aquile,
il genio di Dante salito carne
al circolo primo degli Empirei,
la sola vittoria vera dello scheletro,
l'animazione delle ossa minute
al palpito della serenata infinitesimale.

Hai vinto il massiccio
e l'etere, vinci l'orrore!
Penetra la gola dura del Mostro minerale,
incassati fra le tombe di roccia a pozzo.
Sii l'uomo a piombo sulla Natura a picco,
il vespertilio vorticoso della tenebra
che fuga tutte le nere ali presenti
dell'avifauna notturna!
Bevi con l'anima gli stillicidi delle cascate

tonanti ma invisibili,
passa fra le spume candide ma oscure!
Ogni goccia ti geli
d'uno spavento nuovo
la rete dei nervi sospesa sull'abisso!
Tu non leggesti il verso della Comedia
sull'imbocco delle gole di Gondo:
tu non lasciasti la tua speranza alla porta:
e sei entrato!

Qualcuno, Qualcosa, tu offendi.
L'odio cosmico t'accompagna sulle voragini.
Il Dio cerca la rupe
dove legarti con catene di bronzo.
Ma tu sgusci all'innanzi,
tu trovi nel buio girone la via.
Il Dio ti manda l'avoltoio famoso.
Ecco il tremendo palpito dell'ali,
il fuoco gèmino degli occhi,
le punte feroci degli artigli,
lo sghignazzo assassino dei rostri.
Ti cerca eterno il cuore,
o Prometeo dei Prometei!

Ma il tuo cuore troppo batte,
ma due cuori, ma mille miliardi di cuori
insieme ti battono dentro:
e sbatte, quel battito uno universo,
il Mostro divino odioso nel Nulla.

Ecco i ciglioni di sole,
la valle che slarga il suo giro,
l'azzurro, la luce, i cento e cento colori!
Ti vuole la Gloria,
l'autunno si fa primavera,
ghirlande t'appresta ghirlande pesanti
di fiori, di frutti di fiori, di semi di frutti di fiori!
Le pupille degli uomini scoppiano
nella meraviglia della visione arrivata.
Le braccia si protendono
al bolide tuo volontario:
l'anime incielano cavalcando
frenetiche la tua traiettoria cosciente.
— *Non scendere!* — implora, sotto l'arco, la lor voluttà.
Tutte le potenze del globo d'amore
ti seguono in un delirio di baci.
È il giorno dei giorni, l'acceso

dei fulmini fermi e delle meteore salde
intorno a Te.

Per questo, per questo — comprendi? —
la Notte delle notti ti cerca, t'esige!

Addio! Sei giunto! Il gesto grande soverchio
ti spezza le ossa.

La folla di sotto agitata, troppo, ormai, sta
nobile d'orgoglio umano per essere viva.

È una tregenda augusta di spettri.

Tale tu la volesti! Eccone

l'urlo macabro che ti saluta!

T'investe la tormenta sinistra dell'Apoteósi.

Piomba sull'Umanità gloriosa

dei Morti, che vedono e urlano eterni,

a morire di gloria, o Chavez!

NOTTURNINI.

PRIME STELLE.

Ribelle poeta io sono:
ma canto, volentieri, le stelle.
Lasciate io le canti meglio
ora che tuttavia son rade, rade, rade!
Non era un lume, lassù, poc'anzi.
Ora, eccone uno. Al cielo, roseo ancora
come una carne di sogno,
somiglia il diamante solitario che paghi una notte d'amore.
Ora, eccone due. Si mette le búccole la Dea.
E tre: il monile. E cinque: il diadema ducale.
E sette, e dieci, in ruota.
È la corona cesarea che cerchia le tempie. Fra poco
tutta la Nuda bellissima
brulicherà di gioielli ad ogni poro.

PRIMI LAMPIONI.

Esco alla notte
contro gli amici lampioni.
Son gli occhi dei nuovi mostri terreni. Sfavillano
la luce ignota a' miei avi. Mi fan l'aria moderna
onde questo respiro d'uomo semplice
diventa verso libero di poeta complesso.
Amo le ombre lunghe a sbarra dei lampioni
e vi cammino con piedi sicuri e sogni di vertigine
come l'equilibrista sul filo teso al precipizio.
E più amo i fogliami d'alberi del viale
che la luce elettrica dipinge ad acquerello
sul cartone prolisso dei lastricati.
E più amo la mia ombra che pare
lo svelto impaccio della mia stessa anima fra' miei piedi.

CANI.

Vedili andarsene
via, per la notte, sfregando le ombre
dei loro corpi lunghi medesimi sui muri
o fiutandole oblique sui selciati.
Poveri solitari, liberi

ma nostalgici delle cucce escluse, ma bavagliati
di museruole restie, ma stretti da collari
cifrati di cifre di morti.

Taluno, forse, cerca le vie dei canali
e finirà, prima dell'alba, suicida.

Tal'altro cerca l'amore,
eterno fanciullone quadrupede
senza soldi in scarsella:
e volontieri annusa pe' trivî: e vi scantona.

DONNE.

Funghi matti della selva notturna
battuti dalle saette oblique
negli uragani elettrici della luce, avete dei cappelli
che sono nidiate di nottole, spandete il profumo
della borsa di ventre dei kanguri, guardate con gli occhi
del buon acciaio atroce gli uomini assassini di donne.

Vivete sulla canna di giunco della giovinezza
che può spezzarsi, che si spezzerà.
Figlie della vertigine,
non avete paura dell'abisso. Siete
le camminatrici eterne
dietro l'eterno convoglio funerale della Voluttà.

UBBRIACHI.

Sono gli uomini ritmi.
Non han la misura del piede.
Fanno dei passi di bolide in cielo.
Strapiombano, spenti. E ritornano
alle traiettorie abbondanti sui selciati.
Talora vomitano l'anima rossa in qualche posto
come dei Poeti repubblicani.
O vero, cantano. Ed io vi dico che il lor canto
è il più meraviglioso concerto della notte.
È un canto che cerca le stelle,
e le trova e le perde: è un canto che sonda pei cieli.
Ho, molte volte, le notti sveglie d'alcova,
data la mia anima ebbra di volo
all'aeroplano vertiginoso d'un canto d'ubbiaco.

POVERI ADDORMENTATI FORSE MORTI.

Sulle lastre fecali,
agli zoccoli duri dei palazzi, sui gradini
delle chiese più romite, sulle panche delle piazze
dove qualche albero stormisce, qualche fontana canta.
Son rovesciate ombre,
son mucchi d'ossami e di cenci,

sono cadaveri: anche se si svegliassero
sarebbero cadaveri: oh vita!
Qual pazzo piacere di trottoia guasta
lì fece, così, nel fango, rotolare?
D'onde vengono?
Dai Principi, forse, di Babilonia oltredistrutta?
Non sono gli anelli strappati
della catena d'oro che unisce gli uomini agli astri?
Questo respira. Questo è spirato. Ma dormono entrambi.
È la notte.

POETI.

Grande è chi sente il notturno disperato
e se lo canta come gli suppura su dal cuore
via, per le strade, fra i raggi delle fognie e delle stelle.
Se il Mondo è in un Poeta,
questo che veglia mentre gli altri dormono e cammina,
questo che guarda le luci e le ombre d'ogni passo
con faccia di tutti i colori,
questo che mangia le sue midolle in brivido
e beve le sue lacrime calde,
questo è il Poeta in un Mondo.
E gloria a Lui dai grandi cieli chiaroscuri!

L'EPICEDIO A GUGLIELMO BOOTH.

— Sangue e fuoco! — E la salvezza
dei poveri giorni, naufragi di tedio,
dell'ora mortale tutta lagrime,
di questa miserrima carne,
sanie e delitto, che si moltiplica a fronte i cieli.

Ed ecco l'esercito
monastico militare, i rossi galloni di gloria,
le smunte sorelle in soggolo e lancia,
gli asceti imberbi ed eroici
che lottano con l'Idra satanica per le strade.

Buzzi. Versi liberi.

O Venerabile, innalzo
la Statua tua sacra sul plinto degli astri!
Questo canto è una lucciola del mio povero cuore
che s'erge, per gl'infiniti, tentando il più sublime
dei Monumenti agli uomini constellare.

Se i Miserabili
hanno un'anima come i Poeti
e se l'anime alle spente agonie si ritrovano,
anche l'immensa montagna delle anime
sotto le stelle cumuli base alla grandezza tua!

Coraggio. E le tue medaglie
furono gli sputacchi delle prostitute sul viso.
Ti attesero al trivio notturno i prosseneti col coltello.
Ferirono l'ombra. La tua luce
illuminò la stessa mano nera e la redense.

Pazienza. E la tua barba prolissa
diede un filo a tutti gli strappi dei monelli.
La vergine impubere ti disse — Voglio perdermi
così, perchè mi piace. — Tu ti buttasti
prima di lei nell'abisso per raccogliarla.

Preghierà. Al Dio nuovo da farsi,
al Dio dei mondi d'acciaio e d'elettro,
al Dio del sottoterra, del sottomare, del sopracielo,
al Dio dell'ieri morto nell'oggi nato nel domani,
al Dio d'un po' di pane e di tetto per quaggiù!

Lavoro. Porgere un braccio al fratello fabbro,
un'ala al fratello poeta,
un bacio al putrefatto deforme senza sogni.
Le sterili dian mano a levar i nascenti dalle matrici.
Scavino i dottori la tomba degli analfabeti.

Fede. Nell'omelia meridiana delle taverne:
nell'irrisione serale dei teatri:
nel fango notturno dei postriboli:
nel coro bianco sul mercato a mattutino:
nella presa d'acqua che va dalla pozzanghera alla stella.

Amore. I volti più belli e più in sorriso:
il cuore crociato di spada,
le braccia aperte all'amplesso,
le mani buche all'offerta,
i piedi di felpa pel sonno dei paria che dormono in terra.

O Bibbia, o Vangelo, completatevi
sulla tomba dell'incredibile Apostolo estremo!
Parlin, le Tavole, d'una terra promessa ai delinquenti.
Tuoni contro l'alcoolismo
il Discorso della Montagna!

È l'ora del tuo miracolo, o Patriarca assunto!
Gli eserciti cozzano. Vanno a brandelli, fra le turbe,
le bandiere della Salvezza e della Perdizione.
La cloaca inzacchera il tempio di marmo, alla Città.
Meglio che sterco, sangue scorra per le vie!

Ma qualcuno si salvi in nome tuo, o Padre!
Possa un vegliardo posar la testa bianca
sulla bionda d'un fanciullo per morire!
Una perduta, vergine si ritrovi al solo canto:
— *Il Generale ha deposta la spada. Dio è con noi!* —

LA VIOLINISTA.

La Vergine vive del suo arco,
Sola, flessile, erettile, guizzante, inafferrabile,
non persona, ma serpenticolo a sonagli,
per la landa si dona.

Dietro ha il mare.

Feminina

smorendo via con l'anima nella melodia,
liba il cielo le note come un maschio i baci.

Chi la muova, mistero.

Tanta forza perduta, anelante, risonora,
forse, le vien dal mare. Penetra,

l'onda, nei piccoli fiumi di quel sangue
ed il gran ritmo innesta
in quella Vita.
La corda bassa cava alla luce
gli echi del baratro profondo nero.
Gemito di madrépore emerse con le schiume
reca il cristallino strido del cantino.
Chi l'ascolta, col cielo? Lunge le navi,
mancano umani
fuor che qualche carogna di naufrago gallante.
Nessun l'ascolta: e, un po', la Vergine ne muore.

Ma piena di fiori è la landa.
Era in un sogno cieco.
Or s'avvede, fra i suoni, degli effluvî. E si consola.
Ergonsi sugli steli, un poco arcuando,
e gigli e rose e gardenie e gaggie
e tutte le stirpi altre diverse
della bellissima carne esangue variopinta.
E par che rispondano, al gesto magato,
d'un voluttuoso spasimo di gola arsa
che riceva rugiada.
Or la Vergine
annega nel mare del pianto, ch'è felice.

Con la musica, stillano lagrime sui fiori.

Ella cammina, sonando, ora,

dai flutti ai fiori.

Ed i flutti la seguono, ed i fiori

la incontrano. Ed i flutti

l'assaltano: ed i fiori

l'avvinghiano.

Ed ella forza le dita

sui nervi dello spasimo,

e impazza d'orgia ritta,

e spira in piedi,

sensitiva d'amore,

il cuor scoppiato col Violino.

I FUOCHI D'ARTIFIZIO.

La folla adora ancora i circhi. Per lei,
talvolta, li riempiono
di fuoco e d'acqua.
Ma se li riempissero di sangue molto spesso!
La folla adorerebbe meglio i circhi.

La folla viene ai circhi
in sulla sera, e si pigia
per le catacombe d'entrata e sale ai verdi
gradini dello spettacolo con l'anima gonfia
di fame di piacere.

Gli amanti portano le amanti
alla magia della notte d'estate

stellata di stelle di tutti i colori e rumori.
I mariti portano le mogli nauseose
d'una settimana d'alterchi.
I fanciulli portano il lor fantastico cuore.

Come i pianeti appaiono
stupidi, solidi, minimi
nei loro ordini burocratici millenari,
il Dio Demonio della terra
scatena le sue pirotecniche alchimie.
E le teste degli uomini
scoppiano via un poco, sempre,
coi razzi che vanno lassù.

Odor di fuoco di guerra spandesi per l'Arena.
Queste migliaia di vigliacchi a ritondo
sentono il brivido che va dalle nari ai calcagni.
Nitro, carbone e solfo
non è la miscela più sicura.
Olezza di mitragliatrice e di bomba.
Amerebbero meglio
l'effluvio degli arrosti e degl'incensi.
Ma il bombardamento non è che un gioco, questa sera.

Li attende la casa sicura, la cena discreta,
il letto molle,
l'amore che muor annegato nel sonno.
Or, covan, fra le ceneri aeree
di quei fuochi pazzi che piovono
sulle lor calde nuche,
i casalinghi fuochi di gioia di stanotte.

O girasoli e girandole,
se fate girar quelle teste di bragia!
Le stelle — oramai —
non dicon più nulla agli amanti.
Occorrono i fuochi d'artificio!

E, per noi, le granate,
i razzi che spacchino i cuori.

A FIDINO MALATO.

O piccolo Cane Reale,
o mansueto lioncello di casa,
tutto moine e capricci
fra le manine bianche gemmate
della Padronina,
geloso feroce
anche dei cani in miseria
che passano per la strada:
stamattina tu giaci e tremi e piangi
come i tuoi avi aristocratici di Londra
quando appresero (onore alla leggenda!)
caduta la testa di Re Carlo sotto la scure.

Tu soffri.
Il cuore ti fugge

quasi la molla spezzata nel giocattolo.
Gli occhi profondi ti si velano
come sull'acqua d'un abisso specchiato.
Ed il respiro sembra l'affanno d'un'anima
disperata che corra, senza poter arrivare, alla gloria.
Porgi la zampa, tu che sai porgere,
come non sa l'uomo, leale!
Arde. Veramente
la tua febbre è fra quella del bimbo e del leone.

Che hai?
Malato sei d'amore?
Verrà la sposa
dalle belle frange:
ed avrà, forse, come tu hai,
la bianca stella frontale
per corona d'arancio principesca. Fidino,
allégrati! E ben guarisci! E presto!
Chè la tua convalescenza d'annunziana
preparerà la delizia d'Imeneo!

Il King-Charles, il piccolo piagnucolone,
sorride, scuote la giubba, si leva, e piomba
dritto all'aperto respirando aria di fiori.

DE PROFUNDIS
ALL'AMICO CHE SALÌ IL PATIBOLO.

Gloria pel tuo dolore! L'uomo
che si divora il suo cuore, ecco il più grande.
L'atleta dai piccoli denti bianchi
cadde ch'erano rossi dell'ultimo lacerto.

O Poeta, avessi tu compreso
che non è l'arte la vita; e il sogno, no, non nutre!
Forse or terrestri il tuo nido fra le rose: ed il tuo canto
accenderebbe lucerne di stelle alla tua fronte.

Aldo e Pantina! Avviticchiati mai
dov'io lessi que' nomi su tronchi di foresta?
In quale tomba di puro bel paese
riposano gli amanti della mia memoria?

Se toccavi la chitarra, ed ecco
vibravano fiori, arie ed astri nel notturno.
Sapevi cantar con la voce
che riempie del caldo umano gl'infiniti.

Gloria, pe' nostri sogni! Noi sognavamo
soliti, come a' vent'anni. Morte sul campo
ed onor d'arte. E la pace stava sul mondo
e non scrivere un verso oh quale poesia!

L'ozio era il Dio: l'opera, godere
come godono i bimbi dietro il cerchio che ruota.
Era la vita bella rigirante lesta.
Chi pensava la morte in fondo al breve prato?

Gloria, anche, pel carcere
che tu sapesti! Stringere si deve, anima e mano,
l'anima che purgò la sua storia alla segreta,
la mano che disperata fe' sangue in pugni al muro.

Infame tu, che gli spegnesti gli occhi freschi, o Morte,
diversi nel profondo: uno più nero del più nero pozzo,
sereno l'altro più dell'altissimo fra i sereni.
Spesso bilanciavi l'anima a fior di quegli abissi.

Eri nella città lo spettro del tuo destino perduto.
Passavi come il sorcio che non osi pur l'ali della nottola.
Ma tutti i canti dei Poeti sublimi erano in te.
Emanavi il fosforo sacro del genio e del cadavere.

La testa tua cesarea cristiana era di quelle
che debbono cadere presto falciate.
Il tuo passo di vita, all'ombra della sua ombra,
oscillava come ai pazienti che s'avviano verso il palco.

Gloria a te, che dal profondo
innalzi a me la tua voce solitaria
nella purezza dei mattini andati quando,
in faccia all'Alpi, squillavi la diana del lavoro!

A entrambi fremeva l'anima nel cranio
come il polline sulla cima dell'antera.
Dal profondo, ora, non so, bel Giustiziato,
m'investe l'orribile tormenta della Gloria.

Farò, farò, colmarmi brucio d'onore
anche per te, per la tua tomba inonorata.
Feconda, del tuo sangue di vittima, gl'Imperi
del mio sogno, colora le mie creature scialbe dal profondo!

CANZONETTE DEI SOLDATI DI LIBIA.

LA ROSSA VENDEMMIA.

L'oasi porta l'anima ai larghi paradisi.
Dolce è il dattero,
ma più dolce il grappolo della grande uva di Canaan.
La Terra Promessa vogliamo darti, Italia!
Spremi, o Dio, il grappolo rosso delle nostre vite!

I FRUTTI GIALLI.

E gli astri
di questo paese son diversi degli altri sul mondo:
trasudan dolciastro per l'aria,
sembrano frutti gialli
da coglier con le dita sitibonde.
Olezzano le arancie a fior di cielo.
Divoriamone a bocci con le stelle!

L'AMANTE.

Una volta adoravamo
cucchiaio e gavetta.
Oh i luccicori del metallo bene strofinato!
Ora, adoriamo fucile e baionetta.
Li copriremmo di lembi della nostra pelle
perchè non li arrugginisse la pioggia
e non li guastasse la sabbia del deserto.
L'arma è l'amante nostra,
l'unica, l'ultima: avanti, cara, a morire!

LA NOSTALGIA DEL DI FUORI.

La trincera di sacchi è troppo alta.
Stentiamo a sfidare il nemico,
difficile è l'essere colti.
Fuori, alle zone della morte,
pei viottoli, rotaie dell'eccidio!
Temiamo le grandini a casa?
È bello resistere in piedi, pochi e interi,
fra i molti cui scoppian le teste come bombe.

Buzzi. Versi liberi.

IL SILENZIO DELL'ALBA.

Suona il silenzio anche all'alba.
La guerra ci vuole taciturni.
Sol squilla la diana per il piombo.
Ascolta! Già rimbombano oasi, deserto e mare.
Facciamo, su, la nostra parte d'orchestra!
— *Fuoco!* — E la musica attacca,
gracidor di rane a miliardi,
crepitio di vecchio faggio ai casalinghi alari,
fischio, sghignazzo, singhiozzo,
pianto, ululato ultimo umano.

IL FREDDO AFRICANO.

Fredda è quest'Africa, la notte.
Pensiamo agl'inverni paesani
sugli Appennini e l'Alpi.
La testa ne gela contro gli astri gelati.
Soffriamo alle carni prima d'essere feriti e straziati.
Ecco: ma le manine bianche
delle donne d'Italia

si levano in massa medianica per l'aria
e c'imbacuccano la zucca
nel cappuccione a visiera, morione di lana d'agnello,
che forgiarono a maglia, convulse, nei caldi salotti,
armate della loro arma, l'uncino.

IL CORO DEI VERNACOLI.

Il canto leviamo taciturni,
le notti di scolta febbrosa,
profonda nel cuor la pace delle memorie.
Il coro dei vernacoli s'alza muto
alle cime delle palme e delle stelle.
Tutta Italia
è quaggiù, nel silenzio di questo squarciagola.

CANTO DEI FIGLI DI PIEMONTE.

— Continua su queste dune
il sogno del chiuso Re di Superga.
— Siam la propagine grande
del piccolo esercito. Lamarmora guida le colonne.
— Le palme che sventano al soffio del deserto

sono i pennacchi dei bersaglieri giganti.

— Siamo la palla di neve che si staccò
dall'Alpe di Savoia ed è valanga oltre Mar Jonio.

— Siamo i testardi. Santorre di Santarosa
è innanzi, agli avamposti: e pianta nelle sabbie il
Tricolore. —

CANTO DEI FIGLI DI LOMBARDIA.

— Questa è la nuova Crociata benedetta
sulla Piazza del vecchio Sant'Ambrogio.

— Ognun di noi ha dentro il cuore
il suo biscione barbaresco
che divora un figliolo del nemico.

— Siamo i tremendi. Siamo la Compagnia della Morte:
e spazziamo con gli embrici dei tetti
quarantamila fucili in cinque giornate. —

CANTO DEI FIGLI DEL VENETO.

— Il mare d'Adria feconderà il deserto d'Africa;
il Leon di San Marco sbranerà il Leone di Sahara.

— Udite l'urlo dei nuovi Bucintori!

— L'arie si squarciano, le sabbie, alla tromba pirica,
s'elevano in vorticosi funghi rossastri e scoppiano.

— Rende alla terra, il mare, gli anelli antichi di nozze.
E son gli shrapnels sfavillanti alti di morte. —

CANTO DEI FIGLI DI LIGURIA.

— Noi siamo i Mille
mossi da Quarto che l'Etna non arrestò.

— Ci guida ancora il biondo Capitano: Egli è laggiù,
laggiù, testa nel sole, camicia rossa effusa col tramonto:
Egli è laggiù, signore già d'oasi e deserti!

— O bersaglieri, voi fate levare i vivi
a suono di fanfara!

— Garibaldini del mare, noi,
facciam levar, con l'inno, i morti. Andiamo! —

CANTO DEI FIGLI D'EMILIA.

— Temete, rospi dei pozzi,
il nostro battaglione! Eroi
fummo per una secchia rapita or son molt'anni.

— Noi si combatte facendo grandi risa.

— Il grasso buonumore è la nostra munizione:
la mitraglia è il coriando: la guerra è il carnevale. —

CANTO DEI FIGLI DI ROMAGNA.

— Malatesta! Sforza! Orsini! Fortis!
Ci chiamiamo fra noi soldati all'assalto
per farci, sol con le nostre casate, più cuore, più
cuor romagnolo alla Vittoria! —

CANTO DEI FIGLI DI TOSCANA.

— Più vale un ribòbolo a noi
che non a voi tutti i proiettili!
— La mezzaluna è l'astro dei Maramaldi.
Ma ogni stella fa lume a un italo Ferruccio.
— Ucciderci potrete, orrende scimitarre: ma sol quando
vi cadremo in mano morti, con rotta la spada! —

CANTO DEI FIGLI DEL LAZIO.

Un nome, un solo:
— Roma! —

Ed il deserto squarcia i suoi millennî di polvere.
Ed ecco appare
il tempio di Giove, la statua di Scipione. —

CANTO DEI FIGLI DELLE DUE SICILIE.

— Le scosse vulcaniche furenti
che ci annientarono stirpi e case
eran gli strazi
delle terre incongiunte sopra il mare nostro. Gli aranci,
da Posillipo a Derna, or fioriranno
effluvi nella melodia
del sì portata sull'ali dei venti. —

CANTO DEI SOLDATI POLITICI.

— Dio e Re! La croce e la corona! Al paese
eravam sagrestani: qui siamo cavalieri! —
— Noi sognavam la Repubblica Sociale,
or sogniamo la Morte nel nome d'Italia! —
— Ecco. L'aria è una sol macchina infernale.
Tutto scoppia. *Viva la guerra è viva l'anarchia!* —

CANTO DEI SOLDATI ARTIERI E POETI.

— Per la più grande Italia noi faremo le città novissime
con le piramidi d'acciaio per case! —

— Per la più grande Italia noi faremo i cittadini novissimi
con le dinamo elettriche per anime! —

CANTO DEI SOLDATI MORTI.

— Abbastanza fu il piombo seminato.
Seminate ora la vite, il grano e gl'Italiani! —

GESTO DI CARNEVALE.

Dove corri, o Maschera?

Non è quella la via del Veglione!

Dall'altra parte!

Sei giovine e snella. Oh le caviglie divine

sulle scarpette bianche! Una rosea,

l'altra azzurra. Battono in tempo d'ali di farfalla.

Dove corri? Là nel fondo

è l'abisso difeso da un muricciuolo.

La rupe salta quattrocento piedi sul mare.

Non odi le musiche celeri allegre,

dall'altra parte? Non odi le risate e gli schiamazzi
del Carnevale?

Dove corri? Chi sei, Domino Iride?

Voglio inseguirti, assai meglio vedere
se tu sia l'efèbo o la donna.
Qualcosa, davanti, t'impaccia. Tu cederai
prima del muricciuolo. Non cedi. Sei giunta.
(Ho paura.) Ascolta le musiche
dall'altra parte! Non il mare che mangia la roccia!
(Si getta? Che fa?) Si slaccia il seno.
Un vagito che sale ad orrore.
(In gelo per sempre l'udirò.) Bene vidi.

La Maschera ha gittato il suo bimbo di là.

CANTO DI PRIMAVERA.

Occhi, una serenità nuova fra le nuove vi ricolma.
Guardate il cielo con una freschezza ablutile
di mare chiuso in due piccoli vetri ovali.
Uscite dall'orbite all'aria aperta,
voi, com'io — tutto — io stesso,
esco dalle finestre aperte sul giardino.

Le idee mi trapassano veloci per la testa
rondini per l'aria fresca ch'io respiro.
Mi sbottonai di gola e di petto.
Cammino con abiti ad ala.
Vo all'erbe e alle mammoie
con scarpe leggere,
quasi con piedi nudi.

E vorrei ben amare, se potessi.
Oh, amare!
Oh, amare se, veramente,
una fosse la donna bella e vergine del mondo!

Passano a cento e cento
le donne belle e vergini
intorno a me che sogno il mio
esule nido innamorato.
Passano. E a cento e cento
m'incatenano.

Le brune. Fiere, succinte, elastiche, notturne
di capegli e pupille,
nel sole strane
come le loro ombre: celeri, leggere,
sbucate, quasi, da chiome di salici bianche
e pur gravi ed aromatiche d'amaro,
pari amadriadi fresche di cipresso.
Lo sguardo obliquo lungo che ne resta
vibra in polpa al cuore, veramente, il colpo
arsente diaccio d'una lama brunita di Toledo.

Le castane. Oh se mai dolci
all'attacco dei fili di piuma di struzzo sulle tempie!
Qua e là improvvisi di colore sul verde
quasi aperto della vita
come i funghi ferrugini della selva,
l'autunno, quando piovono larghe
le goccioline d'ocra degli strami.
Rosee come le rose dei mandorli:
e gli occhi oblunghi belli sono i frutti
da mandorlare per denti ghiottissimi di sogno.

Le bionde. Lampi di luna ventosa,
a marzo, a ottobre,
meteore di prima estate sull'alba,
comete lucide lunghe
sul cristallo gelido della sera invernale.
Lattee come le Dame Bianche, se abitano
lungo la Via degli astri
furata al telescopio: o polpee
da mordere in tempo di pesche lontane.
Le bionde, dai capegli d'acqua che tonfa
traverso battute di sole, ove s'annegano,
bevendo, le gole briache di bere degli amanti.

Le rosse, le teste di crine di maïs
e di radici di corallo sottili,
le teste di fiamma di forno,
di fuoco di Bengala, di seta di sangue filata.
Le Meduse dell'oggi,
del facile incontro d'ogni ora, le molto pallide
e gocciate di scintille indelebili sul viso:
le fredde allo sguardo, dai denti d'acciaio biaccato:
se mordono, masticano la carne del maschio
prima di sputarla alla fogna.

Le bianche. O voi, del buon tempo andato,
o voi, Ave, dolcissime fantasime del non è più,
Vergini Madri eterne della memoria mia:
e tu, forse per poco, Vergine Madre viva,
tu che m'hai fatto enorme
del tuo piccolo cercine d'ossa meschine
e non mi sai e non mi credi
perverso nè malato: e m'asciughi
del tuo crin bianco pari al cotone infermiere
tutte le piaghe di tutte le ferite quotidiane:
e tu mi piaci, prima, ultima, unica mia, e per te canto
col singhiozzo di mille corde innamorate,
Mamma, la Primavera delle Primavere!

IL MORTORIO DI BIBIA.

Bibia, vecchia zitella zoppa ricca,
è morta l'altro ieri.
Voluto ha eredi
tutti, che la seguiranno al funerale,
e zoppi e storpi poveri della città.

La nuova è corsa via
per le stamberghe di soffitta e di cantina,
pe' fienili e le fogne e le panchette e i gradini
di chiesa e di convento e gli archi
di ponte pieni di danze moscerine sul canale.

È l'ora del mortorio.
Si muove. Avanza. Il prete, zoppo.
Il carro pare che zoppichi coi cavalli.
E, dietro, l'esercito delle grucce e dei saltelli.

Un lieto muovere umano
a ritmo lento.
Non mai vedesti andare, in vento di marzo,
i ramiciattoli d'ippocàstano sui viali?
Fosco è il colore della marmaglia sbilenca
sulla via civica dove la primavera si riversa.
E segue una sua sghemba
linea che, veramente, pare
sopra una dritta linea di secoli
l'eterno passo necroforo claudicante dell'Umanità.

Tetano o mazurka,
l'ossa loro, i loro nervi ballano
sotto l'archettata d'uno spasimo.
Fango v'è, per pioggia recente, sulla strada.
L'orme gialle hanno il disegno fuggevole
dei vecchi burri che friggono,

e le stampelle bucano
di piccoli botri acquirtrinosi obliqui
la melma che sghignazza e, forse, gode
essere calpestata, finalmente,
da un'orda di miserabili felici.

Vi sono vecchi e giovani,
maschi e femmine.
Prima le femmine
fanno il corteo più denso di cenci,
sbattocchiano la mota e se ne ingioiellano
d'agate spente le sottane
sdruscite dalla meccanica guasta
degli arti male invisibili.
Poi, gli uomini, d'ogni colore e forma,
ironici, con zampe di gallo profonde
agli occhi, fin sulle tempie e le guance
rigate di rughe perverse.
Qua e là un verde di tabe,
molti d'un rosso nasuto di vernaccia.
Adocchiano, quasi tutti, le belle
ferme curiose a ridere
nelle cornici di pietra delle finestre

Buzzi. *Versi liberi.*

o sui plinti prolissi del lastricato.
E, traballando avanti,
borbottano requiem osceni.

Dove marciano?
Fin là dove si reggano.
Marcerebbero fino alle stelle.
Ma non arriveranno fino al cimitero.
Ecco:
uno stramazza, vinto
dalla sua gamba di legno che si sfascia.
Ne cascano sovra altri sei.
La coda si squassa, scompiglia, rompe.
Il carro, lo fermano.
È tutto caduto il corteo.

Una barricata di corpi umani
irta di grucce e di stinchi
tiene ora la via dove rideva la gente.
Vi sono dei volti e delle nuche nel fango.
Contro la primavera
l'ammasso nerastro

ha dei riscossoni d'enorme talpa accoppata.
E molti, ora, s'odono gridare e piangere
nel mucchio sgraziato e all'intorno.
E due sì son dati a morire.

Ecco, sotto il pasticcio di membra,
le due mani diverse, stecchite, ma avida pari
che prendono il vuoto
come la loro parte sudata d'eredità.

LO SPETTRO DI MOLTRASIO.

Tant'aria serena
e lago e monte e cielo altissimo di pace
e da presso la casa
onde Bellini consolava
il pianeta miserabile di melodie.
Ed ecco il cimitero pennuto di cipressi,
rigato dei sassi paesani.
M'attira, un fulcro di gorgo, all'abisso.
Ruotano e fiori e tombe con la mia vertigine.
Quaggiù? Laggiù? Nel fondo,
nel fondo deserto degli obliati per sempre.
Amata, uccisa, chiusa in un baule,

gettata nel lago notturno: dall'amante.
Fu resa alla rete. Vecchia storia.
Tremarono, per i due mondi,
le donne innamorate che adorano l'acque lombarde.
E tace l'ora: e odora l'oleandro:
ed ho paura: e fuggo sulle fosse, via:
e cerco il bosco, non so, cerco la tana,
con l'anima, *quella*, cruda, gelida, sicura
dell'Assassino che vive libero e lontano.

IL SONNO.

Ho cantato la guerra.

Sono un guerriero diurno:

mi squillano l'albe, i meriggi e i tramonti, di trombe.

Ma fate ch'io canti anche il sonno

dopo sera!

Amo il sonno.

Amo la notte ad occhi chiusi.

Vivere vorrei dormendo fino alla morte.

La mia chiesa ha due numi:

ed io li adoro.

Il Sole, il Sonno.

Dopo le gioie vostre che mi date,
o dee di carne, o musiche d'avvenire:
dopo vissuto il giorno del palombaro tetro
greve in fondo al mare,
e mangiato il pane grigio dei topi
che sa di carta grigia,
ecco mi, a sera, calmo, serenato, languido,
piegare,
come il vegliardo in gloria,
sulle piume il corpo d'atleta efebèo,
sul guanciaie la testa di musico e di poeta.

Niun più mi vede e sente e scruta e m'ama e m'odia.
Il letto è il trono.
Son sulla cima di me stesso,
con l'ultima mia luce ancora accesa:
son fra le braccia afrodisiache
dell'anima mia. Amo l'anima mia
e sono riamato. Leggevo, una volta,
a lume di lucignolo, dei libri d'amore.
Ora, io non leggo che il libro dell'anima mia,
in luce nera,
il libro dell'arte d'amare se stesso.
O estasi nel paradiso dell'ombra!

Senza fantasmi, senza paure, senza morsi ai midolli.
Caldo e solo e nudo e muto e immobile e pacifico.
Di fuori, nella nebbia,
i nottamboli ad occhi aperti agonizzano contro i lampioni.

O sonno! Ciò che in te passi
e che misura di secoli tu calcoli, io l'ignoro.
Mi sembra vivere
a vetta di sensi aborigeni: mi sembra
fluttuar sui baratri liquidi
delle coscienze umane immemorabili: mi sembra
di correre fuori le ruote degli empirei visibili.
Giardini di fior di cenere, giardini d'acque in silenzio
sfiorano
i piedi comodi miei di bambagina.
La giusta mia gioia è nel cuore.
Un sole di beatitudine mi penetra
le coste: irraggio milioni di diametri
esattamente fluidi, afoni, acromi, felici.

Forse io ritorno
il feto di me stesso. Vivo
nel pieno vuoto chiuso. Un'altra creatura
grande capace m'involge, mi nutre, m'incuba.

Ho la voluttà inafferrabile d'essere
la carne d'una carne,
di battere un polso
estraneo ma cordiale d'innesto al mio polso.
O sonno! Tu sei la mia casa più bella,
tu sei la mia reggia necessaria, tu sei
quel mio talamo a solo
per la concezione dinasta dei Fantasmî!
O sonno! O Gloria eccelsa in trono
di Mia Serenissima Maestà!

Ucciso ho il sentimento
con i miei pugni stretti
di Boja del mio cuore.
Uccisa ho la volontà
soffocandola del mio corpo
lungo, abbandonato mortale in decubito.
Uccisa ho la coscienza:
i miei occhi vedono l'abisso interno,
odono, le mie orecchie,
l'orchestra di tutti i desiderî in cascata.
Uccisa ho la locomotiva di me stesso:
senza un fischio di spasimo, tace
ferma sotto le coperte di stazione.

Se questa sia la morte,
io non so. Forse, somiglia.
Forse, è la vita, questa:
e la morte è l'altra, quella
del verticale incubo diurno, a sensi desti, in sole.
Certo, io mi sento nato
alla felicità di un tanto bel morire facile:
e se vorrei
che il colpo d'arma bianca del mattino
più non mi svegliasse al supplizio dell'andare!
Comincia l'odio mio col canto del gallo.
Odio i primi sogni vaghissimi
che mi stellano la notte cerebrale sull'aurora.

Odio. E le mie dita tentano strappare
dei veli bianchi,
lacerar carni rosee,
annegare d'inchostro di seppia il molto sangue caldo
dei fantasmi femminili che m'incalzano.
Donde venite, o furie
maravigliose? Chi vi spinge a tentarmi?
Da qual ruota d'abisso
emerge il vostro laido zampillo vorticoso?
O sonno, o Dio maligno che mi respingi,

quando

m'accoglierai nel tempio tuo dei templi,
nel paradiso tuo dei paradisi? Quando
non torneranno più in questi occhi
e sogni e sole e cose e uomini e meduse?

Quando? E, forse, non dormire
mai, non più dormire, forse, mai,
quest'è la legge vera, anche pei morti, questa.
T'assopirai, quell'ora, nell'estremo crepuscolo
di te stesso. Sarà dolce e forte,
grave e lieve il letargo e breve e lungo, dopo.
Ti sveglierai (come a fine d'una notte d'ore poche)
corso un millennio, da un giaciglio a un altro dei pianeti.
E rivivrai, pel tuo cammino eterno,
massimo medio o minimo Infelice,
respirando la mefitica aria del Mistero.

BIANCO E NERO.

Il figlio è bello bimbo.
Ha gli occhi grandi e vede
sereno il mondo. Sgorgano
a fiumi i fiori dalle siepi.
Egli è felice. Egli contempla il maggio: e inoltra:
e pure posa.
Hanno messo le ruote alla sua culla. Guarda,
dalla sua carne d'uovo libera nuda sulle piume,
la natura e la vita.

Il padre, un triste uomo canuto, lo sospinge,

Mattina e sera passa
il piccolo convoglio
per la città dei tumulti e cerca i campi.
Se piove, la culla s'incera di fosco e stringe il cuore.
Par un piccolo funerale spinto a mano.

Cerca i campi:
e sempre trova uno più vasto, uno ricinto.
Entro, il bimbo vede altri bimbi:
ma bianchissimi, immobili, alati, altre fiumane
di fiori, altri alberi, neri: e molti quadri
candidi a terra, come gran quaderni e libri:
una lampada accesa a quando
a quando. E profumo: e silenzio: e, un po', paura.

Poi si ferma la culla: e il bimbo guarda.
E, fra la pioggia
d'un salice piangente, Una lo guarda, bella,
e bianchissima, immobile, alata: e grande, grande.
Dall'alto, calde goccioline grosse su lui cadono.
— Mamma! — ride il piccino all'Apparita, marmo.
— Piangi! — Dall'alto, seguita, piangendo,
il padre ad insegnargli il pianto, acqua di vita.

CRONACA D'ORO.

Si sposa
la figlia del Conte di Cervia!
Tutta la via è à rumore e ad ingombro di cocchi.
Tutto il palazzo è pieno di fiori, di damigelle,
di servi, di gentiluomini servili.

Ecco la sposa!
Sembra la Madonnina delle Nevi.
È fredda: ed essere dovrebbe
calda tutta del fuoco del suo cuore.
Lo sposo ha i suoi vent'anni scioccherellini
rimpannucciati da sottotenente di dragoneria.

Oh le damigelle
compagne di monache della sposa!
Bianco vestite, se tu le denudi
trovi la spira lunga verde erettile della serpe.
Quelle testine crestate d'oro e d'ebano
macchiate di gocce di perla e di diamante,
quei dentini di latte che sorridono,
sono di vipera.
Non vedi come pestano, quei piedini
calzati di lucide squamme,
lo strascico alla veste divina dell'Eletta?

È il costume.

Una le ha strappato la falda di merletto.
Un'altra le squarcerebbe il raso sùr un fianco.
Un'altra saliverebbe tutti quei bottoncini candidi
come confetti di china.

È il costume.

Pestano l'abito della sposa
per essere pestate alla lor volta dentro l'anno,
per trovare l'uomo, l'uomo, l'uomo, finalmente,
l'uomo permesso che le porti alle stelle in fine sera.

Quant'odor di fiori!

Ciò piace alle fanciulle e fa paura.

Sembra

che la vita senza uno sposo anzi l'estate
sia come una tomba sicura
con quel grand'odore di fiori a l'autunno.

Conte di Cervia!

Fa chiudere le porte alle tue sale

ed arma tutti i tuoi servi

come gli armigeri degli avi

che guardan dai quadroni decrepiti!

Pistole ed archibugi

contro gli sparati candidi

dei giovani celibi! E gridino, quelli, puntando:

— *O sposate le zitelle presenti, o facciam fuoco!* —

Vedrai che la tua bimba

sarà più benedetta

per l'amore:

e quella veste bianca poserà

men gualcita

nel cassettone stemmato per la bara.

GLI ABITI.

Pellicce care,
l'inverno, tepide, quatte, odorose
d'un'anima di bestia trapassata, come
vi bacio, soffici,
prima di dare
e collo e braccia e corpo intero
al vostro amplesso barbaro civile!
Imberbe, ho la voluttà delle grandi barbe fluide
se innalzo a mento e guance
il bavero villosa.
Tappate l'orecchie,

Buzzi. *Versi libert.*

velate le pupille,
da voi, care jungle di peli,
talpa gigante,
io mi godo, ambulando nell'elettrico,
il piacere
profondo
della tana.

Poi vi depongo nell'anticamera
delle belle dame ospitali.
Mi duole che il servo le tocchi e le asporti
e le appenda, quasi con mani di carnefice, alla forca.
Eccomi scotennato,
laccato di nero lucido
da cranio a' piedi,
spaccato sul cuore. Bianchissima
sembra sorridere l'anima mia
traverso lo specchio rettangolo
del petto di camicia straduro.
E il genio letterario
mi brilla ne' due bottoncini gémini di perla.
O Poesia, o Prosa!
Me li fruttaste voi, mai, forse,
quelle due bacche preziosissime del mare?

Nella sala
 mi maschero di volto
 quanto più mi spoglio di gesti e di parole.
 Gesticolo prodigalmente
 come buttassi via le scorie
 complesse infinite della mia pelle d'uomo sovrumano
 che mi tortura: e via parlotto
 via, per mille, quasi ognuna
 dell'anime mie mille
 avesse un diverso scilinguagnolo.
 Le belle dame
 ascoltano come possono
 colui che di non divertirle si diverte.

Poi tutto è quiete e solitudine e tepore e sussurro
 e mezza luce
 nell'alcova dove, superstiti del convito,
 io e l'Egeria eletta
 gettiamo le spoglie bugiarde
 di panno e di seta al pavimento.
 Prima, bianchi dell'ultimo lembo,
 ci stringiamo, un'ultima volta, in pudicizia
 fin al singhiozzo in piedi.
 Poi, finalmente,

rosei sull'orizzonte
del lino immacolato,
mostri, ci abbandoniamo
alle mille bocche voraci del Mostro.

E ne moriamo,
spesso,
col desiderio solo

di non andar vestiti
più mai,
fuori che dalla nera sindone dei Felici.

REGINA MARTYRUM.

Hai l'età di mia madre, o Maestà decaduta,
che ritorni in patria a mala pena viva.
I tuoi ritratti e i suoi, di giovinezza, recano
e le trecce e le mode e gl'identici colori del tempo.
Mi fai pietà, ti canto!

Pazza non sei de' tuoi dolori.
Voi, donne del tronco salico,
ribalzate pur grandi in groppa
ai cavalloni di sangue
nelle tempeste dei vostri giorni coronati!

Siete le rosse Walchirie.
A ritroso dei tempi,
dovete vestirvi di porpora. La porpora
vi veste: e vi lascia
il piropo sulle carni.

Tu grondí, o Maria Pía.
Sorella, madre, ava, la tua fronte
è suggellata di tanti suggelli vermigli.
Esule, ormai, sull'atlantica nave,
lo scaracchio scarlatto del Tago t'ha spruzzata.

Evviva la Repubblica, Regina! E cerca il mare,
il cielo, un'isola, una nuvola! Cattiva sorte, sempre,
fu nascere una testa su milioni di teste!
Cerca un po' di patria, un golfo odoroso d'aranci,
un circolo modesto di lingue che parlino il sì!

Regine e Re, che sono?
I burattini in costume, forse,
nella burattinata borghese del Mondo.
Tu passi fra le quinte, appesa a riposare. T'amano
i poeti, gli eterni bimbi che aman gli eterni balocchi.

E se aneli l'estremo onore della Morte
— io l'anelo che mai non ebbi
e non avrò corona alle tempie —
t'auguro di presto salire, o Regina,
il trono divino immortale dei Silenzi.

LE UNGHIE.

V'amo nei neonati,
candide, tenere, piccole
come i primi petali
del fiore del pero:
prensili,
nel vagito dei sogni,
prendere tentate
solo dei fiocchi
di neve di limbo
o la montagna rosea
della mammella nutrice
che lor nasconde il mondo.
Femmine? Maschi?
Chi può dire?
L'unghe dell'infanzia in fasce
è come l'infanzia medesima fasciata.
Non ha sesso.
Ed ogni falda di neve

ed ogni stilla di latte
che la imperli
degnà è di fare,
d'una mano d'angelo piccolo,
il fiore paradisiaco della purità.

V'amo nelle donne:
siete lame di corno: potreste
ferire a sangue: potreste
tatuare di mille segni barbarici
la carne avversaria dell'amante.
Avete le lunule, bianche
d'un sorriso adamantino, che saprebbero
ardere d'un pianto di rubino
se mai vi ficcaste gelose fino al fondo
d'una nuca diabolica di traditore.
E l'incarnato gelido dell'anime specchiasi
nei vostri segmenti
color delle pelli-rosa calde feroci.
M'inebriano i profumi concentrici
delle faccette vostre di vetri di fiala stappati;
e gli archi estremi, lucidi pallidi acuiti
come becchi di civette canarine,
adoro se a tornio di limucce e di stecchelli

vi lavorano dita pazientissime
per ore ed ore che le spio
dalla finestra rimpetto
ove un uomo odia la donna e pur la mangia d'occhi.

E v'amo mie, in cima fulgide
queste mani di musico e di poeta:
v'amo, piccole fiamme dure diafane
su questa candelora bizzarra
delle mie dita sempre in fuochi di festa.
Ch'io scriva,
e voi fulgete chiare, doppie
alla punta oscura della penna.
Siete la luce, o unghie,
di cui la negra lancetta degli inchiostri è l'ombra.
Ch'io tocchi i tasti al pianoforte
— divino amico saldo
delle mie solitudini vertiginose —
e voi reggete il molle mistero tattile
dei polpastrelli, siete i miei dieci plettri
onde io ben tocco le corde
che legano i lacerti dell'anima mia
alle più profonde alghe sensitive
dell'Infinito.

E v'amo nei pazzi:
nei pazzi che vi tagliano e vi riserbano
in molti pacchetti preziosi:
ed uno uccise un altro
che gli rubò un cartoccio
delle piccole
tenere
ossee
reliquie.

Qual di noi pensa
alle sorti dell'unghie tagliate?
Dove cadono?
Chi le sperde?
Non sono le nostre particole?
Non sono i quarti di luna esili
crescenti con la marea delle giornate?

E dicono
che anche ai morti
crescan sotterra le unghie:
unghie felici, libere, logiche,
cui nessuna forbice taglierà.

IL PAGLIACCIO DELL'OSPEDALE.

Allegri, malati!

E voi, morenti, aspettate a morire!

Le suore si stringono tutte in cuore.

V'è qualcosa che più ammalia i letti e li diverte
d'un Viatico rosso che passa.

V'è Tony, guarito, che, prima di partire,
si riproduce in due numeri di Circo per la corsia.

Ebbe rotte le gambe e la testa

dopo una sbornia d'applausi e di gin.

Or mostrerà,

ai compagni del dolore di tre mesi, che possono
la sua testa camminare ancor per terra

e le sue gambe gesticolare per aria.
Eccolo a prova.
Ogni guancialetta porta infisse
due capocchie di spillo grosse come pupille.

Ta! Ta! La trottola umana
vola via sulle piastrelle in cento piroette.
S'ode il tonfo, a sequele, secco, rapidissimo
delle mani magre che tempestano il suolo.
Delle agonie sorridono.
Tony è ritto, in posa,
all'altro capo della corsia.
Dei senza mani, in fasce di sangue,
prudere senton la voluttà dell'applauso.
Un cieco, implora: — Bis,
chè voglio, se posso, vedere! —

Guarda per lui, ben fisso, la replica più bella
un morto dagli occhi di lente.

FINE DI DUE GATTI.

Empivano le serenate di gennaio
dei lor terribili notturni midollari.
Erano l'orchestra
della mia tombale insonnia d'inverno.
Li avrei uccisi, una notte.
Un'altra, li avrei baciati sui baffi austriaci.
M'accompagnavano l'anima
per lunghi sentieri di buio.
Eran due gatti che si amavano
e protestavano al mondo l'amore.
A forza d'odiarli
li adorai: una notte
mi presi freddo a una finestra — oh lungamente! —
per osservarli nel galoppo beato sotto il cielo.

Era il maschio nero lucido
d'una profondità di tenebra notturna
fatta quadrupede.

Avea la sua fissa
costellazione d'oro in fronte
come uno squarcio di zodiaco figurato.

Gli occhi
gli brillavano gialli,
e, a ritmo con le urla,
parevano dilatarsi
come scoppi di sole sull'aurora. Grosso
ma snello al par di giaguaro,
fiutava le sfere con la testa tonda
ottusa nel muso anelante.

La coda scopava i silenzi
quasi una frusta di velluti
nel pugno a un Dio dagli Spasimi felici.

Candida era la femmina come davvero
un bozzetto manipolato nella neve del mese,
ma d'una statuaria mobilissima e calda.

Avea l'orecchie e le pupille
erette della lince

— due fiamme nella gola d'una tomba bianca —

e il corpo lungo agile fluido flessibile,
il corpo che par tutta coda,
delle pantere vergini indiane
cui prude alla schiena prolissa
la primavera carnale della jungla.

Stavan sull'orlo d'un pozzo
profondo scoperto.
Balzarono sovra l'abisso della bocca di pietra
con la leggerezza fida
di due gomme palleggiate da bimbi,
e ribalzarono
come nella gioia e nell'orgoglio
del gioco rischioso.
Fermi, talora, nella moina,
sporgevan le teste accese d'occhi
quasi due tonde lanterne
al buio tremendo del sottovuoto.
Vedevan giù nell'acque riflesse, assai forse,
con le stelle remotissime
le loro pupille remote?

Poi si rincorsero, ad archi,
pel breve circuito di pietra

come biglie in bigliardo
e cozzarono duri fino a sprizzar scintille:
urlarono quasi scottati
dal reciproco elettro pellicciaio:
si morsero ai musì ed agli ani:
soffiando, si rintanarono
in due opache ombre improvvise:
si cercarono al fiuto: si trovarono al lampo
giallone degli occhi,
sulla corda tetanica
del medesimo urlo di dolore e di piacere.

Si carezzarono a graffi,
risaltarono pe' meandri noti
dell'invisibile laberinto:
riapparvero, faccia faccia,
da un punto all'altro
del cavo cilindro voragineo:
si volsero i dorsi: le code,
sul vuoto, spinte dall'impeto dorsale,
si toccarono come due segmenti di fulmine.
Il maschio balzò sulla femmina.
Il doppio gomitolò fuso
rotolò lungo l'orlo ristretto

Buzzi. *Versi liberi.*

7

e sparve nel foro del Nulla
in una detonazione vocale
di bomba di carne
che scoppi per mille caverne di caverne.

O amanti di luglio, arse le vene
alla liquorosa ambrosia dei baci d'estate,
qui bevesi acqua di pozzo tonica
ai veleni felini dell'amore.
Venite, anime e fauci!

PER UNA MORTA PORTATA ALLA TERRA
SOTTO LA NEVE DI GENNAIO.

Va nella tua meteora
pallida gelida,
senza scosse, tutta silenzio,
chiusa nel sonno ermetico,
va, bell'Amica d'ore purissime!

Nevica. E siamo ai poli delle memorie.
Mai più, mai più visibili.
Soli ed antipodi.
Io, con le conchiglie
dei timpani
sonore della cara voce solita.
Tu? Chi sa? Nevica.
E cancella, forse, la neve ogni tua musica.

Eri bella ed amabile:
ed io t'era simpatico.
In un nido, la nostra ora di delirio
toccata a noi sarebbe pel Dio delle giustizie.
Tropo io avaro fui della mia anima.
Nulla, tu, della tua carne, prodiga.
Ora io rimango col gennaio iperboreo.
Tu con la tomba gelida.

Vestir mi lascia il tuo cadavere
con le trine di questa neve fantastica.
Sposa altrui, sulla terra, infelicissima,
laggiù,
trova colui che t'imperli di sue lagrime.
Tu vedessi i gioielli del ciel che si distaccano!
Adornarne mi lascia il tuo cadavere.

Oh ghirlande cristalline
foggiarti di questa neve cinica
fredda squarciante l'epidermide
come la più nemica pallida mitraglia!
Stelle a sei raggi, pari gigli minuscoli
o gelsomini di cera anemica
profumati alle serre dei più remoti empirei,

vi colgo con le dita votive dei Pontefici
e vi depongo sul feretro,
sul geometrico altare delle Voragini!

Non so: ma neve rosea
sognato avrei per l'ultimo
transito tuo nel mezzo agli uomini,
qual cade altrove, pregna di pollini coniferi
o di cobalto, ferro, ceneri vulcaniche.
Dolce, sì, allora, perdersi
nell'illusione afrodisiaca
de' tuoi petali carnei a miriadi,
o disparita, fioccanti dalla cornucopia
eterna delle Primavere paradisiache
sopra le solitudini dei solitari!

no vidi
Augusto

AL FUORUSCITO AEDO.

Della Patria, intanto, nel cinquantenario
(parola di gloria, non nego, ma di bruttezza tremenda)
nessun Poeta s'incorona in Campidoglio.
E pure, guardiamoci a fronte una volta,
o figli del Petrarca:
egli esiste, egli ha la calva testa cesarea,
egli sol conta tutto il pietrisco scialbo
foggiato in pallottoliere umano che ne pilota.
Al bando esiste: e del suo genio bilingue
onora, generoso, la Patria senza sensi
in cuore al Cervello del Mondo.
Lo compensa, la Patria tutta cerimonie,
ecco: e vocia il suo Nome all'asta e l'offre

assai per poco, con le suppellettili di sogno,
a chi lo voglia.

Tristezza immensa, o vita. Ma, tu, che saresti
senza questi spettacoli? Saresti, tu, la vita
senza le vergogne più candide e crudeli?
Egli ha cantato da quando le sue carni bionde
lasciaron la culla: egli ha espresso il grido della sua terra
dagli anni in cui i fanciulli recitan la lezione:
egli ha fatto la sua gloria e l'ha alto levata
come si fanno e s'innalzano,
a' begli anni, gli aquiloni di carta in cielo.
Egli ha odiato fino all'amore,
ha sofferto fino al sorriso,
ha cantato nei supplizi,
ha ricostruita, con le sue mani, la sua carne
dopo le torture:
forse, più fatto ha gioire
che gioito non abbia. Il suo nome
è quello della nostra epoca senza re grandi.

O Patria, o poveri uomini piccoli della potenza,
dovevate pur lasciargli i suoi fiori
e le sue stanze donde si vede la città di Dante

e i suoi gingilli che sono tutta la storia
d'un'anima d'oro e di marmo!
Quelle sue stanze chiuse
erano l'armonica più divina d'Italia:
mandavano i mille singhiozzi naufraghi
dell'orchestra classica latina,
o paese degli organetti di Barberia
che ignori le glorie dei Golfi Mistici
di Beethoven e di Brahms!
Dovevate lasciargli i suoi ippocampi
ch'egli sapeva spronar dalle pinete nel mare!
Egli vi avrebbe reso, per la vita e per la morte,
l'or dell'onore!

Non son più gli anni
del regno dello spirito. Regna il Danaro
per te, o pervenuta Italia!
Egli non è della camorra.
Ama i fantasmi e le sinfonie:
la sua zecca è verbale: non cura
le maree di Borsa
e le maggioranze del gusto: terribile
come il baratro d'acqua,
non sa chiamare a' suoi specchi casalinghi

le fronti apopletiche dei mercatanti plebei.
È in uggia alle Colonne della Società.
O schiomato Sansone,
al primo nostro terremoto di ruina e di morte,
dirò che il formidabile crollo
sarà dai tuoi muscoli dato per giusta vendetta!

Poi che siamo agli antipodi.
Tu frughi con afrodisia nel passato:
sulle tue scritture calligrafiche
un poco è sempre di cenere dei morti.
Il tuo misticismo
noi lo spezziamo a sassi come una vetrata dipinta.
Noi preferiamo i vocaboli
hangars, aeroplani,
a case d'Eolo e velivoli.
Noi siamo i nostri del tempo
che fugge dall'ieri,
salta sull'oggi,
precipita nel domani.
Noi siamo gli Eroi magnifici
della Tragedia non tua *Più che l'Amore.*
Ma t'adoriamo, o Principe
di noi principeschi,

o Alfabetico sommo
sugli analfabeti italici delle Lettere,
o Poeta unico che sappia
la divinità di vincere la vita col cantare!

Sentiamo che le patrie più nobili e più forti
invidiano a noi il tuo Genio.
Sei l'espressore massimo della massima Stirpe,
la testa degna del getto di bronzo:
tu vali gli spiriti civili a miliardi:
saputo hai sognare fantasmi e dipingerli
con tutti i colori dell'abisso carnale.
Gli amanti morti abbrividano ancor nelle tombe
de' tuoi divini sussurri d'alcova:
le rusticane folle s'inebriano di mito, d'odio e di caglio,
eternamente, al sole, come tu fai nelle pagine.
Gli Eroi, da Alcibiade a Marconi,
lodano la vita co' tuoi novenari d'elettro.
Sei, veramente, il Superuomo che inizia
in questa definitiva età dei sottouomini.

Noi che siamo la ragione unica della Patria,
poeti, gladiatori d'arene celesti,
noi, giovani, protestiamo al mondo l'ora

solenne ma volgare,
gloriosa ma infame,
ilare ma spaventosa
in cui l'Italia festeggia la sua Festa natale
distribuendo ciondoli a pance capaci d'Efimeri
e serbando fango al suo Poeta imperiale.
Noi prendiamo, da quest'ora, per sempre, con Lui
la via dell'Esilio ideale.
E giuriamo sul Sepolcro di Ravenna
che non torneremo a questa misera terra
per cantare e sperare
se non quando gli anni giusti
le maschere di carne strappate avranno
agl'inesteti che tengono
le sacre sedie curuli di Roma.

Tu, Aedo,
che dir potrai — comunque —
“dove giacqui rinacqui,,
ama, da puro italico, l'Italia alla lontana.
È questo il destino
del sangue schietto d'Ovidio e di Napoleone:
è questo il modo di portar la fiamma dell'Etna pel mondo.
La Patria riaccetterà benigna, un giorno,

il tuo Cadavere.

Ove agli avvocati piaccia,

chissà non ti si conceda un loculo

nel muro decrepito di Santa Croce!

Non però mai

(se non tu pensi co' tuoi difficili sparagni, o Prodigo)

il Sarcofago imperiale

marmoreo aperto pensile che tu sognasti,

figurato di donne ignude paradisiache

là dove la tua Pescara sfocia schiumante

nel mare delle conquiste di Mocenigo e d'Ameglio.

LA QUERCIA ROSSA.

So d'un gigantesco fiore dell'autunno
alto un tempio che di piene lunghe braccia
non si circonda allo stelo centenne.
Tutta la foresta è nel suo effluvio che sente
il formidabile odore di sangue degli Eroi.

Pugno di Cesare, da fronte, tuffato
nel carnaio purpureo della gloria guerriera,
quella che desso spalleggia casa
scarlatta dei musici e dei poeti pare
improntata della sua cruenta palma augusta.

Oh non verde lauro d'acre gelo e acuto amaro
come un segmento di rettile,
come una lama di zagaglia, intorno
queste mie tempia canore, io sognerei!
Ma la corona della quercia rossa, me cadavere.

Sotto

e all'ingiro,

nel raggio della corolla vermiglia enorme,

due Musette dimestiche

colgono con le speranze gli alchichingi.

CAMMINO ASTRALE.

Si andava a cento chilometri l'ora.
La sera avanzava a miliardi di miglia il minuto.
Tutte le globaglie del piombo fuso erano in cielo.
I monti rizzavano falesie d'antracite.
Il lago era un bacino prolisso d'inchiostro di seppia.
Le prime vite dei lumi lucciolavano per le costiere.
Si andava, si andava come entro un'acqua forte
velati dai tratteggi fittissimi della penombra
le nari ebbre d'un effluvio di ragia pluviosa.
Il paesaggio sonava nell'ansito folle della macchina.
Cantava il mio cuore un'ode al motore, inenarrabile.
Dietro, le signore felici chioccolavano come le fontí.
Il profumo de' lor veli fuggiva coi morsi del turbine.
D'un tratto, i fanali s'accesero.
Spazzammo, cometa mostruosa caudata di petto,

la via, gli abissi di pietra e d'acqua e d'aria,
col prisma satanico dei riflettori.
La pioggia crosciò tempestando diamanti.
L'eretta coperta parve un ciel buio sotto il cielo buio.
Gli occhi delle signore sprizzaron scintille sul fondo.
Ed ebbimo, nell'orbita libera luminosa,
la grande vertigine a vortici
dell'anime strane ch'esistono
in fuoco ai sistemi cosmici sospesi.

Più tardi, l'ossa imbevute
del metafisico liquido asteroidale,
divino — nell'intima pace d'un ciborio d'anime —
scaldar e tibie e sogni
alla meteora d'un grande focolare acceso!

VOLI.

Buzzi. *Versi liberi.*

8



ADDIO AL LARIO.

O ceruleo che fumi, l'albe,
i tuoi sospiri sui tetti
della città cui veglia il grigio dente molare
del Baradello:

o verdastro sotto Brunate cupa ed aerea,
addio!

Sei l'ultima gemma d'Italia, stamane.

Il tuo zaffiro che s'ismeralda
me l'incastonano

nel cerchio anulare dell'anima che migra,
lavo i miei sensi al battesimo
delle tue acque di specchio forbito che anela.

Addio!

E sbatto l'anima nostalgica
in un fazzolettino di seta,

in un bandierone di carta
per salutar due volte la stessa villetta dei pini
che in piedi sul monte e capovolta nel lago m'appare.
Una volta ciascuna
le mie due villette ridenti d'aperte finestre,
precise nel riso, con sporta l'identica duplice Forma
(e l'alta e la profonda)
che in lacrime sciolta
(per l'aria, per l'acqua)
all'uso normanno col gesto
mi spinge e mi trattiene.

ADDIO AL CERESIO.

Ti taglio, come un capovolto caimano,
sul ponte solare,
col treno prolissa mannaia che romba.
Monta l'aurora
nel sangue dorato che fiotta dal tuo carname
e mi dà nembo di vertigine al teschio.
Ecco i monti che fuggono
e che accorrono.
Sbadiglia in culmine il Generoso
quasi ciclope decrepito cui tedì
sopportar allo schienale, ferma pulce,
quella sua casettina moderna di balocco.
E il San Salvatore sternuta,
contra Porlezza e Intelvi,
la sua grande ombra dantesca di girone.

Ribolle, sotto il Paradiso, l'acqua come
alle fiamme dei miliardi di fiori
che sprizzan su dai vulcani ortensi a sequela.
Addio, Lugano magnifica
di larghe casamatte ospitali!
Tu rechi nei lussi acuti
dei cancelli, delle finestre e dei tetti albergatori
la prima chiara leggenda cordiale a chi passa:
— *Avanti! Viaggiando*
si gode e si paga! —
Oh getta i marenghi piccoli
e prenditi l'oro del sole!

ADDIO AL VERBANO.

Ultima pupilla azzurra
di Magadino e Locarno
rinnegatrice in sorriso della Patria,
anzi che le tenebre elvetiche
del Gottardo intestino
m'ingoino,
salve! Il cor mi batte gonfio, ebbro, felice,
come la vena magnifica d'acqua ticinese
che ti si versa e ti colora di cielo italiano.
Slarga la valle
quasi pensiero
di chi più non creda agl'inferni cattolici.
Volare, volare, volare
su quegli interminabili smeraldi!
Oh gioia

scorger più non potere
il bianco rettile velenifero d'una strada!
Volare, volare, volare!
Slanciati,
o treno dalla velocità traballante,
slanciati a rotar pei sereni!
Fuggono i prati
come a precipitarsi nel lago sempre più lontano.
Già il lago confuso è col cielo.
L'azzurro usurpa il creato
traverso i mappamondi esigui delle pupille.
I miei sensi galoppo
in vortici d'eliche invisibili
oltre le tue cime diamantine e zaffiree,
o Walhalla Olimpico dell'Infinità!

LE MUSICHE DEL GOTTARDO.

Cantate, orchestre candide,
o volí vocali di spume,
cantate il mistero delle rocce aborigeni,
cantate l'anima della montagna profonda!

Chi vi recise alle vene,
o negri visceri durissimi?
E questo è sangue o acqua
che ritma con tutto il mio ritmo liquido di vita?

Sta verdoro la valle
e neroverde il dorso dei monti che inciela,
azzurra la cresta di roccia che addenta le polpe serene
e bianca l'onda che inaffia le anime sulla via ferrata.

Colgo a volo i fantasmi fluidi gonfi
di quello sfioccante latte ch'ebolle.
Ne incarno i fantasmi scheletrici gelidi del pensiero
e ne cavalco, enorme Lohengrin, il cigno più enorme.

Gettoni di gemme pallide,
di perle svenute morenti,
pennacchi di pompe cesaree nuziali,
fiabelli di piume di pavone occhiute d'ostie,

v'adoro! Mi lavo di sensi e d'idee
al vostro gran sputo bianco paradisiaco
che salta da negre gengive d'inferno
e si colora di mille iridi nell'arcobaleno sul vuoto.

Sarete la Reuss
viperea sotto i ponti a due archi
che sfoga in perverso tumulto di linfe
l'anima elettrica del ghiacciaio in cento cascate?

Sarete il Rodano
bellissimo d'impeto gallico sboccante
nel mare nostro che anela le rosse bandiere
piantate sull'onde, come il Nizzardo anelava?

Sarete il Reno

ondineo di nenie teutone, dorato
dagli ori profondi, casto e lascivo e fatale
come i gorgogli a gorgo dell'arpe oceaniche di Wagner?

Sarete il Ticino

la destra arteria frontale d'Italia,
magnifico polso di guerra che inietta
le febbri magnanime al Po, all'Adriatico, forse a Trieste perduta?

O Acque, o popoli eterni

ribelli a cavallo, dai zampilli eterei
agl'infimi vortici, o musicali anime bianche e feroci,
o Acque, o eserciti di vite imperiali in massa di corsa, io
vi saluto!

LE LANTERNE DEI CHILOMETRI.

Guarda nel buio
la negra corrente dei respiri!
È ancora la terra, è la terra infernale.
Ecco il chilometro in fuga: una lanterna.
Ecco l'altra lanterna: un altro chilometro fuggito.
E ti protendi, Anima,
come un elemento di macchina,
a divorare, con le lanterne degli occhi,
tutte le fuggiasche lanterne.
E vi sono degli uomini
tra buio e buio, tra fiamma e fiamma.
Uomini neri, ma di cuor rosso, ma d'occhi sereni.
E mangiano pan di carbone
e bevono acqua d'inchiostro.
Lì vedi là dove non muore il raggio dell'ultima

o dove nasce il raggio della nuova lanterna?

Hai visto guazzar nelle polte del caos

le piote loro di croci d'ebano umano?

Hai visto le zampe di brontosauro,

le facce di spettro troglodita?

Sono i Demoniaci.

E, fuori, stanno i monti verdissimi e bianchi

e le casine alte, dai tetti che ridono ai cieli,

dai miti balconi in fiore che abbracciano cerchi di mondi.

E là vi sono gli uomini

colore di rosa e di latte

che spingon le mandrie

agli abissi dolcissimi delle chine

dove smeraldo e velluto dell'erbe

strapiombano su raso e zaffiro dei cieli.

Sono gli Angelici.

Il buio lo sanno la notte.

E le stelle son le lanterne dei chilometri a loro.

CANTO
DEL LAGO DEI QUATTRO CANTONI.

Adunata!

Uri, Unterwald, Schwytz, Lucerna,
anime dell'Elvezia covante
i vulcani sotto i ghiacciai,
udite squillare in crescendo
le rossiniane trombe di Guglielmo Tell!

Venite con l'anime pure di specchio,
con l'anime fatte di lago,
con l'anime chiare e semplici e complesse
dei Quattro Laghi sull'alba!
Dal Rigi al Pilatus

non getta che dritti dardi ribelli
l'umana Anima al Pomo del sole.

Ignoro la Storia. Non amo i miti
questa mane. Amo gli azzurri per terra per cielo.
Comprendo il neutro suolo di questa Patria.
Rubino, garofano, sangue,
de' suoi tre regni, non dà qui la Natura.
Zaffiro, miosoto, acqua
solamente
offre, acqua color delle vene di vergine in sogno.

Son le cartoline dell'anima bimba,
ricordi? Quando tua madre
ti regalava un mondo schiudendoti un albo
di pagine dure (l'albo suo di fanciulla!)
ove in piccoli squarci di quadro
il lago, che or vedi, brillava
nella decalcomania lucida dei colori.

O bellezza delle primavere eterne!
L'aria immortale
corre per la gran Croce contorta dell'acque.
L'uomo putrido che vola su pe' tuoi bordi, o Lago,

è come si nutrisse di pane, di vino di cielo.
Bevi i salti del vento frequente!
Ad ogni capo, nasce un Dio nuovo del turbine.
Danzano lance e battelli
sul vivo tappeto di turchese.
Assistono i monti nell'estasi dei bianchi velarî nuziali.
La grande pupilla serena slargasi.
Tutta la scena riempiesi di musiche celeri strane.

O Alstad, vivere, vivere,
isola umana nel mare degli uomini,
come tu vivi isola d'alberi
in mezzo all'azzurro liquido della materia!
Vivere, contando i tuoi cerchi d'acqua
in luogo di monete spicciolate! Vivere
cantando con le tue piccole gole canore di boschetto
nella selva funerea del Tuttidi!
Spingere l'anima
per baie cristalline! Correre
pel viottolo ceruleo degli arcobaleni!
Fuggire le coste sinistre degli anni!
Volar sulle case e i frutteti!
Mordere alla tua carne tepida rosea sacra,
o Neve baciata dal Sole!

LUCERNA.

O pittoresca,
esser vorrei quel fiume di smeraldo giovine
che dal Lago ti assalta e ti bacia e ti feconda
di mille anime dai mille colori!

Ahi, talvolta questo anelito alto volante
incontra le nove torri della vecchia cintura
che ti stringe sotto le colline dei seni: e, singhiozzando,
minaccia cader come una soffocata nottola sui ruderi.

Ma si leva aquila nel vento dei ghiacci,
nel profumo dei fiori candidi nobili,
fra le carezze di tutti i velluti spaziali e, via planando
aerea,
bacia, dell'ombra solenne, il tuo volto dal Nome luminoso.

Buzzi. *Versi liberi.*

9

E solamente

poserà, se può posare spirito che voli di se stesso,
accanto il leone colpito di Thorwaldsen
che spira difendendo del suo artiglio la sua bandiera.

GLI ABETI DI SEMPACH.

Nei boschi
dolce è correre
come la nuvola
del profumo stesso che gemma
tronco per tronco
a fior di lacrime.

L'anima
eroica sdrucchiola
sul tappeto degli aghi aridi
e zoppica nel mistico.

Se non si avesse
le salse acri del genio
e le giuggiole saccarine d'Elvezia,

succhierebbe
chicchi d'incenso,
lapperebbe miel di resine.

Grandi ombre disegnansi
dai rostri dei rami
alle piccole vene delle rétine:
e corrono brividi di quasi notturna beatitudine
per la scena fosca dei sensi che travedono.

O braccia di frange magnifiche,
io penso a ridde
di ammantellati scheletri in libidine.
Nordici mi si fan gli spiriti, romantici.
La foresta è l'orchestra ove danze macabre siscatenano.

Volate nel turbine osseo,
ideali di carne, fantasmi
di glorie più fantastiche!
Prendete il cammino dei vortici,
o piedi miei esili, o miei capegli sottilissimi!

Canti Schubert un suo singhiozzo melodico,
ch'io risenta vibrare l'úlulo

d'un Re dei boschi! O ver ch'io dondoli
appeso per la prolissa chioma
a' rostri bronzei
vostri, abeti, come un Assalon dei druidi!

Corre pari al treno il mio anelito.
A me che vale correre?
Di giganti, presto, questa compagine
mi lascerà: tornerà il fetido convivere
coi liliputi verdi d'invidia e d'odio italici.

Oh assai meglio
quí farmi l'incendiario
di voi, foreste figlie dei millennii
cui la ragia le canne continua ricarica:
e incenerirmi nel più fantasioso degl'incendii!

LA SERA DI BASILEA.

Ascolta il canto del Reno.
È l'agosto: ma dolce. Le tue pupille
son fresche ancora de' ghiacci tanti veduti.
Le stelle sembran miliardi d'edelweiss.
Tua madre ti pensa lontana e ti benaugura.
Non hai donne che ti tradiscano in qualche luogo.
Sii felice. Ama un'Ondina, se puoi.

Che cerchi su in cielo? Le torri d'Enrico Secondo?
Le nubi flatulente
fumate dai vecchi Padri del Concilio?
Le stelle fredde come lampade in Chiesa riformata?
Ma cerca dei seni ignudi a fiore del Fiume,
dei canti di Wagner — oh Prima Giornata —
dei ciottoli d'oro traverso cristallo ed argento!

E va con la tua nave pel tuo fiume. Sei
puro come un Dio dei flutti.
Essere puoi pilota d'anime verso un impero sereno.
Inalbera la bandiera degli esilii.
Taglia i maligni fantasmi dintorno con la spada.
Nùtriti del salmone che peschi.
Cionca, a prora, la bionda birra spumante della luna!

INNO ALL'ALSAZIA.

È sera. Tutto si oscura fuor che i bocciuoli delle stelle
e le lucciole de' miei canti.

S'accendono le sillabe e traguizzano
via per l'atmosfera.

Sono le idee eterne, sono i fuochi fatui?

O Alsazia, o cimitero
ultimo dei latini pieno di speranze!

Ti guardo con l'orgoglio d'un Imperatore romano
e con la cupidigia tetra d'un Langravio.

Odorano i fiori del pero,
tutte le stelle sembran promettere vendemmie di frutti.
Salve, o vasta e prode e fertile e dolorosa!

Io prego il Dio dei firmamenti enormi
che le tue belle donne, anche fra un millennio,
sappiano partorire figli francesi.

Il mio cuore è lombardo,
come il cuore dei padri de' miei padri.
Cuore di libero ma figlio e nepote di schiavi.
Per ciò il polso mi scoppia del sangue ribelle:
e il saluto delle braccia che s'alzano
è greve, un poco ancora, delle molte catene
che l'ossa dei vecchi hanno portato:
e l'inno che sgorga alla gola, un poco ancora,
ha il singhiozzo dei molti martiri appiccati di forza.

Ti dono le malinconie dell'anima sorella.
Vorrei consolar di baci italici le tue figlie spatriate.
Esser vorrei l'Eroe più divino della Storia
Garibaldi
per strapparti a volo dal pugno tedesco
e ridonarti libera alla Francia che adoro.

Lasciami errar pe' tuoi confini!
Amo il buio delle foreste e il chiaro dei campi di grano:
e se m'imbatto nelle croci frequenti
e odo strido di corvi o ululo d'upupe
non m'impauro, lancio l'anima sull'ali,
penso che dove caddero molti uomini uccisi
molte stelle nuovissime sono sbocciate lassù.

Cogliere voglio delle ghirlande di tomba pel mio cuore,
voglio odorar l'aroma dell'ultima eroica Europa:
prima di morire vigliacco,
voglio ascoltar nel calice d'un fiore rosso
come, traverso la piaga spaventosa,
gorgogli l'anima del soldato che muore per la Patria.

È sera. E credo nel Dio degli eserciti,
nell'odio dei popoli avversi,
nell'ora dei vinti che vegliano sulle frontiere.

CATTEDRALE DI STRASBURGO.

Ho visto le lingue argentee del Reno
lambire l'ultimo sangue degli spalti.
Nella cittadella pentagona di Vauban
ho chiuso, un attimo, il mio cuore pieno di tumulti eroici.
Per sette porte
son penetrato con l'anima nel Triangolo duro.
Ed ho cercato una vetta
per mirare il campo di guerra
con degni occhi della Speranza e della Gloria.

O Chiesa! E dovunque,
e qui tu, pure, segni
il culmine massimo terribile ai sognanti!
E volai con l'ali medesime dei marmi:
ascesi ponendo il mio piede

sul collo dei santi di pietra:
in groppa ai leoni mistici
cavalcai per l'arena delle Vertigini:
e bevvi il filtro dei cieli
traverso lo spaccato cristallino
delle finestre a sesto acuto!

Ebbi l'ala del silfo
e il fischio garrulo
che accompagna i getti delle lucciole
sui prati notturni in Valle di Murg.
Ebbi il duttile spirito sarcastico pervigile
e il canto secco pieno d'echi dai profondi
che i Gnomi barbuti d'argento
scagliano coi ramarri elettrici,
tra fronde e strami,
dalle spelonche dei cavi tronchi millenari
nella Foresta Nera.

Con le angosce fisiche dei mille vuoti di me stesso,
ascesi il Traforo divino
per vincere la battaglia de' miei sensi.
Dissi all'aguglia di trecento piedi — Paura
mi fai più della Donna,

ma ti possiedo. —

E ascesi, bene sapendo che il pericolo è nullo,
pure pochi alla salita si cimentano.

E forse in sogno ascesi,
guardando la nuda carne agli orizzonti,
contando le vene argentea dell'Il
come avrei contate le vene putride del mio cuore.

Leggero, solido, elegantissimo

Pigmeo

m'innalzai

sovra l'ossa del Gigante
elegantissimo, solido, leggero.

E tutta praticai

la scala degli umani brividi.

Ebbi il timore delle vergini

la sera di nozze, al chiuder la porta dell'alcova.

Ebbi la paura dei viandanti solitari

dentro la selva senza luna, con grida di vento ora
quando.

Ebbi lo spavento dei vescovi chiusi nella Sede
se centomila mani rivoluzionarie si tendono al cielo.

Ebbi il terrore dei seni ignudi di meretrice

quando Jack balza pel dedalo della Città squartando.

Ebbi l'orrore dell'uomo-aquila che passa con ali di
tela le Alpi
e giunge il segno e sente inghiottirlo
il baratro della Gloria e della Morte.

Salve, o Vertigine Dea!
Quando il mondo ruota ed oscilla
e vi partecipa il corpo come turbina e pendolo.
E gli occhi s'oscurano e s'empiono
di mille girandole d'astri,
e il sangue è il vino
di tutte le vendemmie che fermenta,
e il saldo stare guardando da un occhio di pietra
è il precipizio in abisso d'abisso che continua!
E il dubbio piccino della noce cranica
è l'infinito perdersi d'un numero
nella voragine innumerabile dell'Infinito.
E il canto che suona lungo le catastrofi
è quello della tua primavera,
o Dio Wolfango!

Faust che medita nello stallo del Coro di Pasqua.
Margherita che piange a piè della colonna.
Mefistofele che ghigna a sbalzi sulla soglia benedetta.

IL CANTO DI MANNHEIM.

Mi batte un cuore più vasto.
Annega il chiaro di luna
nelle pozzanghere del Necker.
L'aria del Palatinato
odora di solfo e di carbone.
Brillano sulle lucciole, a migliaia di migliaia,
i lampioni elettrici.

Tutta la sera è mossa come un giorno.
Dura il lavoro freneticamente acceso
quasi in una gara di pianeti.
Qui si fatica pel Mondo a creare.
Chi dorme, a quest'ora, altro che i morti?

O mio cervello,
accenditi ai riverberi delle fornaci

color di porpora e d'oro!
O vene, palpitate al brivido riscossone
dei telai che sembrano ordire
l'abito per la nudità enorme del Mondo affamato!
O sogni del mio sonno affranto di fra poco,
tracciatevi un anfiteatro
di gladiatori nudi con occhi di bragia
e linee spezzate di lampi per gesti
e mugli e strepiti e rimbombi per voci d'amore!

Salve, o Macchina,
o ferro levigato e dentato
ch'entresci dalle guaine del ferro
e imiti lo sforzo dei muscoli
rapido, lucido, senza tregua,
e túrbini in ruote di nulla
e se agganci un corpo d'uomo
lo stritolì come un insetto
e fai vivere i torrenti degli uomini
come una Provvidenza de' formicai!

Raffinate gli zuccheri
per tutte le ghiotte gole
di queste mosche miserabili umane!

Manifatturate i tabacchi
per tutte le nuvole azzurre
di questi cervelli estetici da lupanare!
E, quelle tabacchiere da Présuli
d'un oro di lega mediocre
che piacciono tanto, anche,
ai nasini delle Preziose Ridicole mondiali!
E fabbricate le macchine per fabbricare le macchine,
l'eroine uniche sempre più future
nei drammi della vita e della scena!

O musiche del canto e dell'orchestra avvenire!
Lasciatemi tendere l'orecchio
al brivido che assassina le anime e le sfere!
Prendetemi tutte le fibre
abbeverate del latte elettrico,
fatene mille antere, pel cielo infinito,
fiorite d'una favilla estatica per capo!
Tessere, tessere, tessere
vogliamo il tessuto novello
all'Anima ed alla Carne del domani!

Nuovo m'intendo — oh quanto —
sotto questo fumo del Baden! L'anima mia

Buzzi. *Versi liberi.*

10

si stacca dal tallo putrido dei millennî.
Son più lontano dal mio avo
che non il mio avo da Noè.
È una Rígenesí, questa.
Gli uomini volano come gli arcangeli.
Presto avremo le faune e le flore novissime.
Una mostruosa femmina
s'accoppierà con un maschio mostruoso.
Nasceranno i Figli impossibili del Futuro.
Le membra saranno di ferro, ma eteree.
E l'energie di fuoco, ma inaccese.

O telai, gloria!
Odo gl'inni
dei licci, dei regoli, dei brancali!
Tutto freme d'un unico spirito.
La terra e l'acqua e il cielo e il sangue dell'uomo
confondon le forze e le allungano
in generosa materia d'orditi.
La notte è una stoffa imperiale
trapunta di stelle! Tesselata,
tesselata, pel cielo di Schiller,
a fiumi, la gramaglia d'oro!

Tessetela, tesselata,
a fiumi, l'idea sempre più grande!
Ogni battente che scatti
tragga la spola al termine sempre più vasto dell'Avvenire!
Navetta sia questo cuor di poeta che vola
nel fremito metronomico delle tempeste
e slancia i fili del ferro
al capo degli astri
e ritorna all'antipode punto filo d'oro
e scheletrizza e rimpolpa
il Gobelín magnifico d'una sua opera d'arte rinchiusa!

Questa poesia è figlia del vento dell'Alpi,
è bianca di neve, azzurra di cielo, è rossa di sangue
di sole.

Non mente. Non conta i suoi passi. È senza misure
come la Vita fuori della carne,
come l'adorabile Nulla.

Non mai tu hai chiesto
di quanti piedi sia lunga
la linea spezzata del lampo?

Quante cesure
sobbalzano a un verso di vento?

Quanti numeri

in pioggia d'autunno continua,
sgocciolino
dal cribro del cielo
ai solchi demoniaci d'una gran landa di mare?

La Lira è la Macchina,
oggi.
Un vortice di ruote diverse
giganti invisibili;
un anelito di mille sirene,
le scintille si sposano agli astri,
i fiammiferi ai fulmini:
crepitano le girandole azzurrognole ovunque,
la luce reticola il Mondo,
tutto è torpedine.
Anche le lucciole, quasi,
scoppiano in frastuoni di chiaro
sul buio notturno dei fiori. Fu fatta
vendemmia di stelle.
Il mosto elettrico
innonda di fuoco la terra dei nuovi Demonî.

La notte energica
abbia il suo canto più degno

colore e sapore del fulmine.

Chi mormori — Amore —

a una vergine bionda imperlata di lacrime,

senta rombar per i silenzi del notturno

l'orda ferrigna a miliardi

dei futuri Cesari Operai!

LA NOTTE DI FRANCOFORTE SUL MENO.

Ritornero
in anni d'altre forze
per specchiarmi l'anima più guerriera e canora
nella curva lama argentea
del tuo fiume,
o Libera Città che hai dato ad una Patria il suo Poeta.

Questa notte
(poi ch'io volo notturno dall'una all'altra delle tue
bolge accese,
o Imperiale Germania,
e non mi resta, dopo lo sguardo fuggiasco, altro che
il canto)
io t'abbraccio nel brivido delle atmosfere elettriche
e conto i fanali a' tuoi bastioni strategici

e i piedi ai versi che mise coi fischi
Goethe sulla bocca di fuoco a Mefistofele.

Vecchia città dell'aquile,
l'Impero t'lesse fin dai primordi antichi.
Fosti barbogia, dalle barbe
dei Cesari teutonî a quella di Faust dottore.
La luna m'inargenta e guance e mento e petto.
Forse ch'io mi trasmuti in un Papirio pei senati del
Nord?

Via le lane prolisse dei decrepiti! Son giovine,
questa sera, o' Francoforte:
nè vecchio mai sarò, dovessi rinnovare
il patto diabolico venereo in fronte al Dio!

Invano mi si tenterebbe
da prete e donna trarre miriametri addietro.
Questo cuore che ama
questo genio che crea
anelano correre più del treno.

Romba di milioni d'anime nuove
la stazione gigante.
La cupola di cristalli anneriti

è lucida più d'una volta marmorea di Cattedrale.
Questa è l'ora di partenza della vita.
Questo è il Tempio folto d'incensi del Futuro.
Ma lo innalzeremo
tettoia d'aeroplani al circuito enorme degli Empirei!

O Padre Goethe! E tu sentivi,
dalle cime di tutti i tuoi mondi,
che nati sarebbero i Poeti del Futuro.
La cavalcata all'abisso
di Faust e Mefistofele
non era in groppa a quadrupedi infèrnali,
sì bene a grifoni celesti.
E la mannaia, troncando
il collo cigneo di Margherita,
sacrava la gloria
dell'amor maschio crudele,
il raggio della luna ucciso.

Rivivi, o eccelso Figlio dei borghesi, nella notte
di questo volo ferreo più mio dell'anima mia,
con la statura di Titano
che ombreggia l'intera cupola dei Soli
e la serenità di Genio pirico che accende,

in uno strapiombo petroliero di canti,
i lucignoli ambigui dell'anima universale!

Canta il Fiume di Carlomagno
la sinfonia metallica delle turbine moderne.
E dice la grande parola
che t'esaltò lo spirito fanciullo, nelle orgie
d'odio per la Poesia scipita dei Rétori
e t'infiammò d'amore
per l'arte più nuova d'un sogno di pazzo furioso.
— Avanti! — il Fiume canta.

Vedi l'enorme tomba, la Cattedrale,
protender il dito scheletrico della sua torre
nel cielo giallastro di stelle e di lampioni!
O mistagogo, o gnostico, o pauroso
degli anni primi, tu dimmi
che cosa significhi ancora
il negro cumulo di fango e di pietra cristiano davanti
la ferrea zanzara instabile del tuo Genio e dei nostri,
la ruota d'acciaio vorticante della Moderna Città!

Oh le stelle schizzano,
gocce del tuo inchiostro elettrico d'oro,

sulla carta immarcescibile dell'Infinito!
Son le particole di te stesso e degli uomini eterni.
Prometeo solleva Goetz di Berlichingen
fino alla sella rossa di Mefistofele.
L'Ebreo Errante tempesta di chiodi le arene del mondo.
Pedanti e Filistei si prendon le satire di schiaffo dalla
Rosa dei Venti.

Ifigenia, Stella, Elmira, Claudina
fan coro di pianto profondo
sotto gli squarci dei cuori canori
di Clara e d'Egmont, d'Ermanno e Dorotea.
L'erbette vergini tremano all'alito delle cantilene di
paese.

Werther è la febbre di questa notte serena
e sarà il sangue dell'aurora di domani.
Faust sta dritto enorme e fa ombra sul Globo.
Gli astri son le faville espresse
dal suo cervello di Re delle Dannazioni.

Prendi, tu, il Mondo
dell'avvenire, un'altra volta,
nel tuo pugno di velluto e di ferro, o Dio della più luce!
Torna dalle atmosfere altissime
nel rombo d'un motore desto,

nel tipo d'una libellula errante!
Raddrizza le filosofie,
purifica le giurisprudenze,
illumina le medicine,
incenera le teologie,
incarna le meccaniche,
fa, con le tue mani, i figli bronzei aligeri del Domani,
Goethe, Astro genetico, risalì allo zenit
— se non in me che piego
e fuggo ai terrori mortali di me stesso —
in ogni fratello mio più giovine e più crudele!

LA FANTASIA DI MAGDEBURGO.

Anima, a sud ovest!
Vedi la negra notte fossile
contro l'alba chiarissima che palpita!
Vedi salir la contrada
in blocchi di carbone a piramide!
Spira i bitumi dell'Harz! Ascolta
streghe e coboldi mordere
l'aria borussa per le canne della giogaia!
Saluta, o Romantico, il Brocken!
Non sai se, o Classico,
potrai salutare, un giorno, con quest'occhi di carne,
il Taigete!

Ove tendi ascolto, è la notte di Walpurgis che vive.
Odi gli olmi e i frassini stormire
di gatti appesi in vortici di fregole.

I lupi ululano le saghe dell'anima misteriosa.
E topi e pipistrelli sbattocchiano l'anime furtive
in terra, in aria,
tracciando piste ed atmosfere bizzarre
a' girotondi sozzi di danza
a foiosi capitomboli d'amore.

È il Sabba splendido.
Le stelle fredde di mattutino
fiammeggiano sui banchetti incredibili
della lasciva empietà.
Tutto danza in conciliabolo
a suono di guazza fosca che rovesciasì.
O Italia, le tue fraterie
traversano a vol frenetico di gonne
il corridoio della Via Lattea
e arrivano qui per tregenda!
E tutto fan contro la Chiesa:
e vilipendono i Sacri nell'ora dell'orgia dannata!

Ohè, nero caprone, sollevati
sulle deretane zampe, annusa le stelle ed i venti,
ballonzola con la candela accesa per coda!
Le ridde scatenansi

a un giro di luna verdastra.
I primicerî fan la candelora ad anello.
Brucia come una torcia pelosa, nel centro, il quadrupede,
ammorba l'aria, arrosta, carbonizza,
dà cenere a pizzichi per le bevande degli amici
e dei cavalli dei vicini che crepino a razze!
— *Vendetta e morte!* — nel lezzo del bestiale incendio
urlano streghe, masche, buonerobe: e in ruote di ventri
con essi i fratocci s'accoppiano.

Vien la tormenta a spirale degli spazi.
Ecco i demonii pennuti d'aria negra
che staccansi dai fondali delle nuvole
e scendono, le pelli incrostate d'argento di stella,
dove la terra esplode
i potenziali funghi dell'Inesplicabile.
Son benefici genî
e sono spiriti maléfici.
Ma dove passano
levano le onde della musica,
fan sonare e balzare
ad eliche di gorgo
carni, piante, pietre, metalli
come torrenti concentrici di semicrome.

V'adoro, Diavoli!

Per voi crebbi alla Vita

con la prurigine di voler guardare,

più che nelle sottogonne donnesche,

nei lembi proibiti del Cielo.

Se voi coprite di tenebre il mondo

ed io v'adoro che, nelle tenebre, meglio

vedo le stelle lontanissime de' miei pensieri.

Se diluvî portate, e bene sia!

S'anneghino i miei simili pestiferi!

Resta la vetta del Mombianco pe' miei piedi.

Se morbi, la mia carne è dell'acciaio temprato.

Se carestie, nutro il mio ventre di blocchi d'azzurro.

Se incendi, io sono la fiamma più accesa e più veloce.

Se terremoti, io son di spazio, non ho mia casa altra

che spazio.

E la guerra anelo come l'Augusta nuda sulle porpore.

Folletti e farfarelli,

genî, lemuri, felici lucciole dell'anime sprigioniere,

stelle della bassa notte profumata d'erbe e di rose,

venite a trapungere d'oro

la sindone gelida bruna dell'universo senza sole!

Benigni o maligni, recate

la danza vaghissima intorno il mio capo di piombo,
fatemi l'aureola che sogno e che merito, forse,
intorno le tempie: Poeta deriso
son io, Poeta d'Italia scannato dai critici scannabili:
nessuno, della mia Patria, me morto,
accenderebbe una lampada d'olio alla mia Gloria.
Datemi voi, la vertigine, me vivo,
d'un fuoco fatuo coronale!

Silfi, l'ebbrezza datemi
d'un respiro immortale e dilatabile,
tracciate righe di musica
per le atmosfere,
fate l'orchestra di flauti
per la sinfonia de' zefiri.
E versate delizie liquide,
manne d'amori paradisiaci,
attimi di voluttà più lunghi di chiliadi.
Silfi, simpatizzatemi!
Forse, da voi potrebbe esprimersi
quella che adorerei feminea fantasima
crinita non di vipere
ma di corde di lira innocentissime.

Gnomi, su via, vecchietti,
e siatemi voi mezzani venerabili!
Fra i cavi tronchi dei millennî,
dovunque spuntino barbe di neve
e scoppino risse falsette di risa
e il fungo fetido avveleni l'anima della foresta,
Gnomi, vecchietti del mestiere,
fate s'appronti e tosto,
rosea distesa sull'erbe e sulle rose,
lambita dal bacio dell'Elba,
la nuda fila d'amadriadi eterne
da possedere in eterno!

BERLINO.**HOCH!**

Hoch! Cuore della Nazione fortissima
amica e nemica alla mia Patria,
cuore moderno enorme frutto
nato dal seme tirannico del barbarossa Federico
e dei molti altri Cesari barbarici
che fiaccaron le razze latine e ne furono fiaccati,
greve di nebbie e d'anime, fiammante d'ori e di marmi,
gonfia di salsicce e di birre,
sonora di sciabole teutone e di musiche italiane:
ti calco con piedi feroci d'orgoglio lombardo,
ti cerco, dovunque, con unghie di ferro,
un polso di vita essenziale da lacerarti in gioia,
nel nome di Roma, o Piovra di tutte l'Europe! Hoch!

BRANDENBURGER TOR.

Male tu copii i Propilei.
Era più bianco il marmo,
era più ardente il cielo d'Atene!
Nelle tue cinque bocche
non vibra il vento dei canti d'Omero.
Sei di pochi anni fa.
Le tue colonne doriche
risuonano anche degli scalpelli d'ieri.
E la quadriga bronzea della Vittoria
odora più di Krupp che non di Samotraccia.
Ma tu apri il passaggio pel Mondo
al corteo dell'Impero moderno.
Marte da te guarda, con occhi di brama, gli scacchieri.
Forse molto futuro e molto (singhiozza il pensiero)
concimeranno i guani dell'aquile
che spiccano da' tuoi fastigi il volo pesante.
Qual cercano via per le nebbie e gli azzurri?
La Torre tua, o Londra?
La Colonna di Luglio, o Parigi?
La fronte del Campidoglio, o Roma?

UNTER DEN LINDEN.

Brilla, o città opaca! Imita Parigi la vinta,
fa, delle tue folle, se ben puoi,
uno scoppio d'anime di diamante sui marciapiedi!
L'effluvio dei tigli, eletto aroma afrodisiaco,
non ceda al borghese odore degl'ippocastani!
E i garofani dell'aiuole pubbliche
esalin le rosse violenze francesi: e le mammole,
dalle finestre, le verginali lussurie italiane!
O filare di birrerie, d'alberghi e magazzini,
il Poeta d'Italia
non beve che aria,
non cerca che stanze di cielo,
non compra che merci di fantasia!
Larga sarai sessanta metri, o strada,
ma la Via Lattea
ti supera in larghezza e mena ai liberi Vuoti!
E tu meni laggiù, al blocco di pietra nera,
dove il Privilegio tirannico è castellano
fra Chiesa e Caserma, blocchi di pietre nere.
Amo il colpo d'occhio delle strade afose
che sboccano a' tuoi rezzi.

Grande Elettore mi sento
in capo a Friedrichstrasse, Grande Elettore moderno
sbattuto dalle folle, pigiato dagli urti di gomiti,
bevuto dei filtri di Nietzsche,
arcigno più con gli altri che non con me stesso,
Zarathustra in soprabito e paglietta,
Imperatore d'Imperi di superuomini,
solo, forte, bizzarro, ebbro, lucido, felice.
Quì mancano i vortici delle anime
e le bandiere del senso di Vita.
Sulle piste, i cavalieri caracollano all'inglese.
Ma i bútter di Roma cavalcano meglio sugli spighi.
Che importa? Amo amare la mia povera Patria
fra queste ricchezze soldatesche e industriali.
Amo seguire l'onda a tutt'altezza
di questa Teutonia che sale per discendere.
Color delle nuvole sei tu, Corsia dei barbari civili.
Intero sole, splendi sulle Vie Appie dell'Avvenire latino!

KOENIGLICHES SHLOSS.

Sei nel rettangolo titanico di pietra,
nel feretro enorme delle pareti nere.
La cupola, aerea pel grigio, sembra
uno spegnitoio metallico saldato giù dal cielo
sulla fiamma del grande ribelle cuore umano.

Doma i cavalli dell'ingegno!
In questi cortili correre
non possono che gli squadroni della Guardia.
Armato di penna, cedi!
L'acciaio qui non esiste che per le spade.
Odi il tintinno
dai corridoi dei tetti a quelli delle tombe!
Questa è la Madre Caserma
nella Caserma Figliola di Berlino.

Ove sono i colombi di San Marco?
E l'ocche del Campidoglio?
E le capinere della Favorita di Palermo?
Remeggiano enormi altissimi voli neri.
Sono i corvi o le aquile?

Ecco: il tramonto
recide le sue vene gonfie di scarlatto. Porpora piove.
Sono l'aquile; sono l'aquile rosse d'Hohenzollern!

Ruotano vaste di Gloria nel crepuscolo.
Assunta dal torneo aligero dei cieli,
l'anima mia latina millenaria scorge
visioni di Cesari
onnipotenti e putrefatti.
Clangore d'oricalchi eroici
tuona dalle bocche coralline
dei cirri lontani.
Dove respiro?
Forse sotto le ali sanguinose d'un Genio della Guerra?

Invadi le sale di festa,
annega i tuoi sensi nel vasto bagno d'oro,
prenditi confidenza coi Fantasmi imperiali:
ecco i ritratti, guardali da fronte a fronte
senza tremare: e critica tutte le facce
ai Federici ed ai Guglielmi trapassati!

O feudale, o salico
di certe ore supremamente sole ed avverse,

naviga

con le pantofole di felpa prestate alla porta,
(indegno sei di calcare con le tue suola
simili pavimenti di luce),

naviga

per queste lagune dell'orgoglio terrestre:
pensa che dove tu passi
e la tua ombra è riflessa al profondo,
passar potrebbero tutti i potenti della terra
e gettar l'ombra misera uguale alla tua!

Aquila rossa,

Aquila nera!

Pareti e soffitti tempestati

del vostro stemma rapace nelle sale votive!

Uccelli nobili e ghiotti e bene in unghie

non più di Giulio Cesare,

non più di Napoleone Bonaparte, eroi caldi latini,

uccelli del gelido Nord,

salvatiche ombre dei cieli d'asfalto,

gufi della saga e della ridda, fate il trapunto

d'ombra e di fiamma su queste pareti carcerarie,

su questi soffitti pesanti come i coperchi delle tombe
chiuse!

È simbolo?

È pregiudizio?

È gloria?

È infamia?

Chi sa?

Tutto questo aquilame
mi sembra museo di nottole inchiodate.

Le macchie nere
sono del sangue vecchio.

Le rosse macchie
sono del giovine sangue.

Legnano o Gravelotte, che importa?

È sangue che adoro latino, specie se vinto!

Teutono esécro, guai se vittorioso!

Traversa, o corrucciato dai piedi di felpa,
le sale barocche dei Cavalieri e dei Velluti Rossi:
devasta, la vecchia Cappella del Cristo luterano
e la Galleria di Pittura dai mondi pesanti,
del vasto tuo anelito distruttore!

Non odi eco di trombe vicine e lontane
per le conchiglie cubiche onde trapassì in silenzio?

La Sala Bianca t'attende.

Raggia, di qui, la stella del biondo Impero d'Europa,

Oh sogni romani che parlan dai muri

policromi di marmi e dorati di bronzi!

Dicon le nove statue sovrane pedanti

e i bassorilievi accademici di Prussia:

— Viva la Guerra! —

E Arte e Scienza e Industria e Mercatura sembrano
sorridere come le favorite alla Sultana.

Cerca gli angoli bui, se t'è possibile,

in questo sgargiare di latte di vacca rappreso!

Segui il capriccio delle tue piroghe pedestri,

naviga verso la rada

d'una porticina occulta

segnata sul damasco pallidissimo.

Sii solo, con tutta la grandezza della tua anima sola.

Gli altri curiosi s'eclissino via taciturni

come i fantocci di cencio

fra le mani burattinaie della guida!

Ecco. La porticina s'apre

e appare Siegfried, Lohengrin, Parsifal redivivo,

Guglielmo Secondo Imperatore di Germania,

È bello della bellezza matura di sua gente.
 Tutto di bianco gualdrappato sprofonda
 negl'imbuto di nero coppale dei coturni.
 Le manopole impiettrano il gesto gigante.
 La spada è il Nothung intriso ancora dei fuochi
 di fucina.
 Splende la corazza come un Cuore di Cristo all'Agape
 del Venerdì Santo.
 L'elmo è il Cigno ad ali voganti d'oro.

È bello. È forte. È vero.
 È l'Imperatore d'un Impero.
 Qui dentro, un Uomo Statua.
 Fuori, a cavallo, un Monumento vivo.
 O pandemonio degli ideali e delle idee,
 o culto dell'uguaglianze piatte in giacca
 e delle scamiciate strette di mano sociali,
 o odio dei privilegi di sangue e di casta,
 o sprezzo di tutte le dignità di corte e d'altare,
 o nulla di tutti gli Dei di carne e d'aria, ditemi
 se veramente, poi,
 la vostra etica parolaia ch'io parlo,
 valga questo silenzioso attimo
 di strapossente estetica umana,

Imperare!

Sogno eterno degli uomini!

Armi, leggi, strade.

Avanti, avanti! Struggere

le barriere più forti con la forza,

incidere il ghiaccio dell'Alpi coll' unghie dei piedi,

o rovesciar convogli di dinamite per le viscere sotto
i versanti!

Imperare!

Far colonne d'uomini pazzi di gloria,

alati di milioni di bandiere,

sonori di fanfare di rame,

avidì di nuove donne e di nuove morti!

Essere, l'aurora,

i duci di se stesso sull'ala del turbine scarlatto

contra baionette e mitraglia,

e urlare al tramonto

il nome del Duce unico più grande nella carica estrema

e vincere e dargli un trono sull'agonie

e salutarlo, con gli occhi cadaverici, **IMPERATORE**

mentre il sole tramonta sul Mondo fatto un solo

Impero,

oh gioia, che qualche volta ancora, nei secoli,

agli uomini delle Stelle, certo, sorriderà!

E rinascere, da questo proletario di straccio,
quell'Imperatore di ferro!

WERTHEIM.

O mostro di granito, ingoiami!
M'allettarono alle tue cento e cento bocche
gli ornati lucidi enormi del metallo, dalla strada,
la sete d'una grandezza e d'una ricchezza titanica
che m'assimili nelle sue viscere, povero esile qual sono.

L'oceano di tutte le merci
straripa e torna fiume singolo, via, per i pilastri.
Il lavoro sprofonda superbo in milioni di mostre:
ogni galleria sembra la vena aorta d'un sol centro di cuore.
E sono a migliaia che polsano.
Entra, dai cristalli prolissi, un sole
dipinto alla tavolozza degli arcobaleni.
E corron cateratte di colori pei ventri del Magazzino
infernale.

Qui tutto puoi vedere e nulla comprare. Avanti!
Ma se nudo tu entrassi e lordo dei fimi della terra

e le budella attanagliate dalla fame dei miserabili
e il cervello nostalgico di luce dei medievali
e l'ossa rotte sonnolente del pellegrino di due mondi,
qui troveresti
abito, bagno, mensa, libro, letto
per vivere felice.

Divertiti in tutto vedere e nulla comprare!
Fatti un'arsura per la birra
ed una fame per la salsiccia
ed una gola per la confettura!
Assapora, fiutando, e amaro e salso e dolce!
E guarda le bionde braccia delle kellerine
e pensa che in occhi di donna
la casta azzurra Germania
vale la corrotta nerissima Italia.

Cerca le cupole ai Templi di Gambrinus!
Ubbriacati della cervogia che sputan le colonne,
libera le tue nausee, lassù, fra stucchi e marmi barocchi,
profuma e colora, della tua anima povera di latino
che adora gli effluvi d'arancio e d'ogliastra,
quest'atmosfera di traffico mondiale
dove l'arte pesante del ben vivere s'inquadra

nella più pesante cornice della pietra e del metallo!
O mercati di trine e di chioccioline leggiere
liberi sulle marine di Chioggia e di Palermo!

TIERGARTEN.

Salute, schiatta di Brandeburgo e d'Hohenzollern,
schiera di giganti candidi melodrammatici nel marmo!
Ave, Colonna della Vittoria stralucida
strepitosamente negli altorilievi crudele
con la Nemica vinta che copii!
E voi, grandi della carta e della spada,
Moltke, Roon,
duri idoli tedeschi!
E voi, grandi della lira e dell'orchestra,
Goethe, Lessing, Wagner,
più che tedeschi, sovrumani!
Adoro le selve
sotto queste atmosfere nibelunghe
e mi ci perdo estatico con le mie ombre
di sensi e di pensieri
adorando
un'umanità di alberi felice

ed una patria felice unica: il Verde.
I rumori del Laberinto immane tacciono.
Sotto ogni fronda nasce un mondo nuovo
di silenzio e di musica.
Berlino è celata e ventilata lunge
dalle miriadi d'ali verdi che frusciano sui tronchi solenni.
Il cielo si purifica oltre le cupole di smeraldo.
Ruggisce un leone dal Giardino zoologico.
Zillano i còlibri nelle voliere invisibili.
Odore d'jungla, a sud ovest,
ti porta, coi sogni, coi passi, a un lontano d'oltremare.
O Essere del perenne deserto in tempesta,
ripara nell'oasi edenica,
abbraccia il sereno del tuo genio e di questo cielo altrui
con le migliaia e migliaia di braccia
che il giardino ciclopico innalza!
Sii forte nella mollezza edoneatica di vivere!
Ogni tuo nervo
tenda propagini di sforzo
a popolare d'aneliti latini
queste immobili fronde
che sembran di bronzo feroce!
E perditi: e cerca quell'impossibile cima
dove Brunhilde dorma profonda

e accanto vegli, in piedi armata,
la novissima eterna Vergine Dea di nome Italia!

CAMBIO DELLA GUARDIA.

Ecco il filare lungo dei chiodi.
Gli uomini diventano ferro battuto a punta.
Le tuniche, bronzo di campane.
La banda scoppia.
E la bandiera palpita farfalla nell'inno pesante.
Evolvono le linee coreografiche
coi passi ballonzoloni
che fanno schiattare dal ridere Noi.
La marionettata senza fili
pesta coi piedi di piombo il palco della piazza.
Questi borghesi
biondi con grugni di porci grassi godono gratuito.

NUOVI QUARTIERI.

È vespero.
Tramonta il sole della Germania.
Quando nascerà l'aurora dell'Italia?

Buzzi. *Versi liberi.*

L'automobile vola sui pavimenti di pietra.
Odorano i giardini pubblici delle piazze.
Gli occhi, nella corsa, seguono le scenografie giganti.
La Piovra immilla i suoi tentacoli.
Ecco un braccio di strada che squarcia più leghe di vuoto.
Riddano, dai tetti alle basi, i colori della Vita.
Tutti gli steli fiammeggiano nell'oro barocco dell'ora.
Vedi la Città cesarea che leva nel cielo i suoi sogni grossi.
Cupole, statue, globi lucenti di giallo,
comignoli, eserciti aerei di Corazzieri della Guardia,
folla di fasto famelica salita ai sesti piani del gusto,
v'ammiro come, da boccascena, sul cartone dipinti.
L'anima mia latina torna protagonista a' suoi teatri
di marmo.
Qui rintocca il tuo coturno, o Poeta,
in ritmo di ciabatta.
Ma l'aria profuma di miliardi.
Canta la Sprea il tuo prologo immenso, *Oro del Reno*.
Credi nel Dio dei Nibelungi moderni!
Ecco le navate del Tempio lunghe policrome radiali.
Non più idee e musiche
fa corran pel mondo, ma fiumi
di venti marchi d'oro tedesco pesante!
È vespero.

E la Città strapossente appare bella.
E fiammeggiano i geranî per l'aiuole,
e il gergo atroce di Prussia sputacchia i sereni.
Oh guarda, guarda i mille teatri intestini al Laberinto,
allunga i tuoi sensi visivi all'ultimo sgargiar della
tavolozza,
e pensa che, un giorno, (oh bel giorno, quando a
vedere e dove sarò io?)
pur queste Babilonie moderne cadranno
in caos di polveri grige!

L'ANGELO DELLA PACE NEL MAU-
SOLEO DI CHARLOTTENBURG.

Tu che ami i greti di perla e i cipressi a piramide
e i Cesari sepolti in fondo a doppie colonne corinzie
e le candide statue coricate in peplo ed in manto
sotto una lama di raggio violetto che viene dall'alto
in silenzio,
entra quì dove l'Angelo della Pace fiero ed armato
veglia quattro sarcofagi che fanno due talami divisi.
Ecco i candelabri senza fiamma
e l'aquile senza vita.

Le Spose regie e imperiali
hanno profili casalinghi nel sonno.
Stringono scettro e spada i mariti Signori, obliano
l'enorme blocco matematico dell'Impero creato.
E tu oscilli
nell'elica de' tuoi pensieri a ruota, camminando
pei quadrangoli marmorei del pavimento a passi superbi
con la libidine di tener sotto i piedi, finalmente,
veri, in corpo, i Re, gl'Imperatori.

GRUNEWALD.

Foresta di conifere, cinquemila ettari sognati in molti
sogni
dal Poeta che perse i suoi giardini gentilizi
ed errò nostalgico, più volte, sotto le arcate gotiche
della Cattedrale nativa perseguitando in spasimo i ricordi
delle resine vergini sull'ali corrotte degl'incensi:

Foresta dei toni profondi e delle colonne innumerevoli
e dei meandri viali e delle casette di mago
dal lume lontano lontano e dallo strame d'aghi d'oro

e dall'anima wagneriana che ti rassorbe l'anima oscura
poveretta
in un divino concerto di malinconie infinite:

Foresta, passeggio enorme dei borghesi domenicali,
nido vario agli stereotipi amori delle quattr'ossa
umane,
tempio d'un brevissimo giorno di festa felice, organo
dai milioni di canne vibrante
il verde inno animale della Speranza:

Foresta, acustica all'echeggiar dei corni di caccia reale,
all'urlo dei venti del Nord, al brivido metallico di cetra
dell'Havel che fugge ai lirici laghi
come vergine smaniosa di fondersi nuda
nella lussuria lesbica dello specchio:

Foresta, che mi confondi e mi sazî di me stesso
e m'isoli dai simili nella folla degli alberi fermi
e come bimbo sulla vignetta d'un vecchio giornale
mi vedi attonito felice, ave, di tronco in tronco in tronco
druidicamente liturgico t'adoro!

POTSDAM.

IN BATTELLO SUI LAGHI DELL'HAVEL.

Mappe di verde,
in voi l'anima si tuffa e nuota
come la lingua sitibonda nella coppa di menta,
come la murena ebbra negli acquari della sua felicità.
Grosses Fenster, Frei Bad, cupe di fondiglio smeraldino,
riversatemi una boccia d'assenzio nel cuore!
O Wannsee, voglio gustare il tuo filtro,
o Havel, fammi fradicio morto del tuo alcool cilestro!
Si salpa, fra i cigni. Il battello bianchissimo
è, un poco, il più grande fra loro.
Guardo le ombre profonde dei flutti,
l'immane foresta subacquea
che copia l'emerso paese di foglie.

Tutto è brivido liquido che trasporta.
L'anima s'increspa d'onde piccole come una laguna.
Adoro le isole minime a rabeschi verdi
quasi palme su baveri d'accademici di Francia:
e penso ad esilii, a nidi, a talami d'amache in meandri.
Rotano i mulini, a vento sul filo dell'aria
orologerie enormi
del tempo e dello spazio che passa.

SANS-SOUCI.

Aria lacustre: cigni neri come aquile nere.
Un poggio verde sulla città dominata fedele,
un nido vasto per le memorie della guerra
e per gli amori:
e fiori e fiori e fiori: e giri pure,
nella sua bigia vertigine,
giri fino ai consumati secoli dei secoli
la ruota del Mulino proletario
a' piedi il Belvedere egoistico regale!

Con Barberina
vivere baciando

tra effluvi di vainiglie,
con Barberina dalle belle gambe sceniche!
E tu, Voltaire, sogghigna pure negli angoli!
Il tuo spirito, oggi, fatto è pei vecchi libri
che le pareti dei tinelli tappezzano.
L'alcova è mia. Io sogno l'orgie chiuse chiuse
come un Gran Federico dei latini
esile ma redivivo nel roseo bronzo ardente della carne.
Profumo grato di verde e d'aranceria
pénetri dalle finestre sincere.
Il sole discreto
accenda di blande fiamme
i decori rococò dell'interno.
Cedri e bronzi sfavillino.
Febbre di luce corra
per le sculture pacifiche del legno dei boschi.
L'anima di nostalgia,
fra nibelunga e pagana, segua, freneticamente desta,
guardando il busto d'Omero,
un atto secondo del *Sigfrido*.
Gli occhi s'addormentino
sazi e beati stramirando,
coi marmi d'Apollo e d'Urania,
la statua dipinta, fra i Watteau,

della plebea Diva di Parma
nel Ballo *Pimmalion*.

E la spinetta polverosa
strimpelli l'eterno ballabile del tempo.

AVELLO DEL GRAN FEDERICO.

Salute, bandiere salutiste!
Adoro, nelle chiese, il Dio degli stendardi stracciati
e la vita rinascere sento
dalle tombe profonde della carne mia.

Questo luterano silenzio semplice della fede
scoppia in una sinfonia di trombe corazziere,
lassù, verso il Paradiso senza santocci di saio.
L'epica sulla mistica aleggia:
è ciò di cui mi beo ed onoro,
o piccola Chiesa della Guarnigione!

Ecco, dietro il pulpito, l'angusta porta buia.
Guarda la breve soglia!
I piccoli piedi di Napoleone vi passarono,

Penetra l'antro semicieco!

Una lampadina elettrica è tutta la luce della Gloria:

Mollwitz, Praga, Hohenfriedberg, Rosbach, Zondorf.

E un baule povero di pietra nel cantuccio.

ROSTOCK.

O luce della Warnow larga e profonda,
compagnami nell'insonnia
contatrice di pianeti!
Ecco: rimontano lenti solenni i navigli
su dal Baltico poco lontano.
Icebergs neri giganti di carbone,
pensar mi fate gl'icebergs candidi di gelo
che incontro, lassù, mi verrebbero
al Mar Polare ch'io sogno per scena di mia morte.
Ave, Arnia possente e bizzarra
delle settantamila api che dormono!
Ma i tuoi settecento studenti cantano a squarciagola,
pei dedali decrepiti,
l'anima antilatina di Blücher:
e fan tremare,

i loro fiati sozzi,
le sette torriuole aeree dell'Ostel di Città.
È l'ora astronomica dei notturni.
Santa Maria gotica
batte il coprifuoco sui cachinni.

Qui nacque la morte di Napoleone.

WARNEMÜNDE.

Si dilata, la Warnow, quasi
una fauce argentea di storione morente.
Ecco le spiagge bige
pei piedi pinguinei dei bagnanti del Nord.
E il Baltico fioccheggia pallido
come una lana d'orsi bianchi diffusa alle arie.
Addio, frolla Europa del Sud e del Centro!
Volgo la fronte alle pleiadi di Settentrione.
M'orienta l'anima putrida
alle più fresche albe la Stella Polare.
Già le foreste canute vedo,
i verdi mondi uberi delle nevi,
le cristallate perenni
del Circolo Artico e del Sogno.
O Dante, o Goethe, alle tombe!

Ibsen popola queste parti stravivo.
Lasciatemi ascoltare Peer Gynt
che passa che passa a cavallo i ritmi di Grieg!
Raccolgo le prime onde bianche
come conchiglie sonore di saga.
Mia madre mi cucì nella fodera dell'abito,
sul cuore convulso, in partenza,
un'immagine di San Luigi Gonzaga.
Ebbene, squarcio la fodera,
tolgo l'amuleto di carta:
a matita,
con mano bizzarra già del mare,
sul ferry-boat che m'accoglie ad urti,
traccio sulle guance imberbi del Santino
la selva barbuta ispidissima di Sant'Ola'.

ODE AL MAR BALTICO.

L'alba mi sveglia in mezzo al mare.

Sottile pioggia del Nord,

abliscimi!

Va il naviglio recando

rotaie e treno e uomini di ferro in una musica

di *Vascello Fantasma*, va come vuole il sogno.

Ave, o Mare divinamente squallido:

sei come la mia anima, stamane:

pieno di lagrime

e di brividi

e di candide fuliggini volanti!

Grande e bizzarro, o Mare, Anima delle Anime!

Prendimi a costa bassa,
dai banchi di sabbia senza fine!
Lapilli di granito e di porfido
mi fan pesante alle tasche.
Soffia, o tormenta artica, pure!
L'anima mia saluta le dune
innamorata dei deserti d'acqua e di nebbia,
ferma, sicura, chiusa
nell'ebbrezze di queste liquide ore destinate,
nel gioco saldo dell'ossa
che s'inchiodano sul cassero
a dominare, coi tubi e gli alberi e l'idee,
le misteriose lussurie colleriche
dell'Infinito.

Tutti i tuoi aliti io bevo.
Ero nato per camminar con la mia anima sui mari.
Vivo recluso, invece, nella cella alimentare, ironia!
in mezzo alla città più brutta del Paese più bello.
Balze e rupi
dal Piccolo Belt al Domesnes,
gettatemi una parola di violenza in faccia,
cresimatemi il genio
d'una ceffata di raffica in libertà!

Odor di resina e di pastura
mi giunge, nel vento, alle narici.
L'onde salgono alte frangiate, a capriccio,
come orde verdi biancastre di pini in bufera,
spianansi, or ora, in lunghe specchiere di smeraldo
che mi rinnovano i prati dei capitomboli d'infanzia.
E nelle nebbie traspiro
gli effluvî germinali fecondi
delle tue ultime terre, o Mare estremo
che t'allacci odoroso di pane e di latte
ai circoli morti
della Caina polare!

O acqua di sale scarsa,
refrigerami l'ugola ardente
del canto mattutino!
O poco profondo alveo di tempesta,
lasciami scorgere i tuoi sedîmi
di perle odinie sgoccianti in suono di cetra
e di coralli squassati a colpi d'ottoni e di bronzi,
rivelami i mondi fantastici spasimati
traverso delirii d'orchestre mostruose,
gettami intorno gli occulti tesori tuoi vivi,
le grasse lingue d'oro e d'argento dei pesci canori!
Buzzi. *Versi liberi.*

Voglio, quest'alba, fare la pesca enarmonica del Prodigio
nel Golfo Mistico di Sibelius!

Ecco. E le campane rimbombano sull'acque,
le solitarie cagne legate
fameliche rabbiose
eternamente insonni
di queste fluttuanti nebulose. Annunziano,
al mezzagosto,
l'Assunzione d'una Maria Ondina
o una Victorhugiana tempesta di neve?
Venite innanzi, giù da Stoccolma e Dagoe,
altari di ghiaccio, alla festa,
sacri icebergs votivi
nell'inno delle gole di bronzo marinare!

O mattina di gloria, sulla prora!
O silenzio, fra i nostromi fradici che si passano
il rapido esatto gergo incomprensibile,
e l'onde, basse, che fremono squarciate
dallo sperone leviathanico della Nave!
O estuarii bigi del senso,
gemmulamenti delle convulse schiume
battute dal raggio che nasce!

O Nord, che il cervello m'impregni
di sogni runici divini,
o sole crudo fra le nebbie che mi riscuoti,
aurea aerea maschera d'Ibsen!

O Musiche
liquide
atroci deliziosissime
indefinibilmente varie:
sono i vitelli marini al rompersi
dei ghiacci? I delfini in fregola?
Le conchiglie che vibrano
da Quarken ad Alandia?
L'ambre che le maree gettano
in chicchi di grandine
sulle spiagge cristalline
e i venti contro i mulini scagliano
come gorgheggi cromatici di flauti
contro cavate di contrabassi elefantiaci?

Saluto in Te, Mar Baltico, la Scandinavia
maravigliosa, le linfe di neve, di saga,
di storia nei secoli,
l'Impero dell'Edda,

dei biondo-bianchi
pastori di terra ed atleti di mare, per la gloria!
Ave, tu, Norvegia,
culla degli Akoni e degli Olai,
che incoroni i tuoi Re fra le tombe
e rechi al dramma moderno universale
gli Spettri civili del tuo Fiordo e del tuo Ibsen!
Rimbomba il mare de' tuoi molti anni
di sacre tempeste fratricide.
E contemplarlo, a te pensando, o immobile vorticoso,
è come bagnarsi nel Maelstroom delle forze!
Ave, tu, Svezia, sovra il mare
che i fiumi-laghi copiosi
colorano di candidi e verdi prodigi!
Quercie, pini e betulle
stormiscono in formidabili foreste
che il mare, col vento, riflette.
L'anima del tuo suolo
passa granito alle anime de' tuoi uomini.
E l'onde cantano la gloria
d'Odino eterno migrante,
di Wasa che assoggetta la Chiesa allo Stato
ed il suo cuore alle belle donne della Dalecarlia,
di Bernadotte sergente

che reca nella napoleonica giberna
lo scettro liberale ultimo a resistere accetto.
Linneo, enorme, sul fremito del mare
notomizza carni, erbe, cristalli alla Natura.
Ave, tu, Danimarca, verde e serena
e canora di malinconici corali per le strade!
Fuga melodica, tra venti e flutti,
sull'orchestra titanica dei mulini,
forte, sicura patria invitta fra le vinte:
dal Sud delle Putredini
con la ferrea zattera di quest'oggi,
e puro e triste e caro ed immortale, accoglimi,
Principato del Principe Amleto!

COPENHAGEN.

CANTO DELL'ARRIVO.

Addio, campagne inverosimilmente verdi,
addio, candidi buoi dalle corte gambe
e dalle corna a lira, addio Sjoelland,
dolce copia monocroma di paesaggio olandese!
Ecco i villaggi dei pescatori, ecco le ville
sepolte da nuvole di verzura!
Azzurra acqua del Sund, ti bevo e ti saluto!
O centennî di queste quercie e di questi faggi,
innestatemî su voi la breve anima idiota!
Adoro gli antenati di bronzo e di smeraldo!
Re delle foreste mi sento,
dei mari che bagnano i muschi!
Ecco la Città venerabile e forte e bella ed ospitale,
Kiöbenhavn, guardiana agli stretti del Nord,
Costantinopoli di Settentrione,

scocchi il mio canto un volo d'aquila latina
in punta al minareto massiccio ma onesto
del tuo Palazzo di Città!

LANG-LINIE.

Oh dalle terrazze, la prima sera,
sporgerti al mar violaceo dalla parola benigna,
perderti nelle ombre degli alberi
con un'adorata incognita e lontana!
Cammina a vol di brezze,
ascolta chiamarti gli aironi candidissimi al largo!
Il mare, il mare, il mare!
Abbraccia la fulgida rada!
Tutti gl'incendî solari ed elettrici,
fra il giorno e la notte, l'avvivano.
Ha strana sera chiara la state danese.
L'aria è una coppa ricolma
di luce e di tenebre in miscela.
Adora questo crepuscolo
colore e sapore dell'alba!
E ascolta i fremiti titanici
dal Porto Franco all'Arsenale,

la musica diabolica dei cantieri
e, oltre il silenzio rigido dei forti,
la voluttuosa melodia liquida della marea!
Ecco le folle biondo-bianche,
con l'anime piene di canto di sogno,
che sorbono l'aria dei flutti
e contano i legni fermi alla flotta
dei viaggi e dei commerci,
e guardano le alzate d'ancora,
il palpito enorme delle creste di schiuma,
e già nostalgiche, alla deriva,
le tropicali partenze o le iperboree salutano!
Partono le navi dagli occhi verdi e rossi all'Infinito.
Resta l'assidua opera rombante
dei bacini, dei docks, delle fornaci:
resta l'anima anelante eterna
dei popoli che lavorano e gettano
la rete energica nel mare del Mondo
e la ritraggono piena dei tesori esotici
dai mille profumi di gloria e di vita.

O Lang-Linie,
freccia bellissima del Nord
per la Rosa intera dei Venti alto scoccata!

KONGENS-NYTORV.

Stormiscono gli alberi grandi a cerchio
nel respiro autunnale della state.

I piedi sfiorano il nitido complesso lastrico di pietre
spazzate dal vento del Nord.

Odore d'aringhe viene, a buffi, su dal mare.
Le cupole puntano come elmetti germanici il cielo.

Sonnecchiano i Genî di marmo in marsina
dinanzi la porta del Teatro Reale.

Cristiano Quinto caracolla severo nel bronzo
al centro dell'aiuola di smeraldo.

La buona gente biondo-bianca
va pe' suoi fatti come nelle novelle di Heiberg.

I trams s'incrociano, l'automobili sembra
entrino nei trams e ne fuorescano,

Io conto le fanciulle cicliste che traguizzano
e perdo il numero: e bevo un wischy alla salute mia.

I DRAGHI DELLA BORSA.

Quattro draghi orribili
dai colli arrampicati sul tetto
innalzano le quattro lunghissime code in treccia
frecciando l'azzurro d'anice annacquato.

La freccia della torre di Borsa
pare un mostruoso muscolo che vibri
scotendo le nubi cerulee
sacchi ricolmi d'aironi affamati di mare.

Le squamme
brune, verdicce, grige, bianche, giallastre, azzurrine,
tentano infiammarsi di sangue nel sole.
Le bocche linguacciate fan smorfie di fornicazione,

Tutta freme la spina aerea della torre,
Sotto, i mercanti di corone bavano

su rialzi e ribassi, fanno un lor coro a singulti
che si spegne di sera. Escono le spoglie

secche, sparute, spremute alle vene. In alto
le quattro code spaventano le prime stelle
frustandole coi pazzi fremiti delle lor voluttà.
I draghi, pasciuti di sangue umano, si stirano in foia

e fanno schioccanti girandole in faccia ai paradisi.
Domani tornano compiacenti alle vostre ventose
le fiasche ricolme di questi rettili verticali. Dunque,
o draghi, datemi in sogno, stanotte, uno per ciascuno,

quattro buoni numeri per la mia ruota di Napoli!

TIVOLI.

Tuffati nella conca verde cupa, la sera,
e ingemmati gli occhi
dei mille fiori elettrici
appesi fra pianta e pianta!
Luccica il canale marino al fondo
e tonfa in violenza gioiosa di Tobogga,

Le vergini biondo-bianche guaiscono
la risata maliziosa d'ogni paese.
O grandi alberi venerabili
come tanti Santi Canuti sotto la luna,
guidatemi alle misteriose follie
degli amori del Nord!
Ho sete, non so, di birre
e di danze d'Anitra e di baci.
M'alletta la voluttà
d'un amore avventato senza
saper le parole dell'amore.
Ma, in fondo, solo le stelle,
le vere cosmopolite amanti, mi seducono.
E salgo alle montagne russe
per slanciararmi accanto e giù precipitarmi
in una vertigine di mille cieli perduti.
Gavazza il popolo sulle barcacce,
sotto i chioschi esclusi di betulle
beve i suoi bicchieri enormi
d'alcool e di cervogia.
All'aria aperta, in piena bocca di scena,
fanno lazzi i pagliacci, oh Dio, italiani!
Un'orchestra miagola *Tosca e Bohème*.
Un coro di Bach lava e mondo e cielo,

LE LUCCIOLE.

Sgonnellano via per i quartieri, — è sera fatta —
da piazza a piazza,
a mete indefinibili,
rapide, tacite, in punti singoli di luce,
le donne di Copenhagen
sulla bicicletta.

È un torneare fantastico
di stelle filanti:
sotto i fogliami dei parchi
sono lucciole
grandi d'ombra e di chiarore: e sembrano
spandere l'effluvio umido delle amadriadi silvane.

Ti guizzano accanto.
Hanno caviglie di Thorwaldsen.
Afferrane una!
T'elude d'un guizzo che la fa più piccola,
lunge, d'una lucciola verissima.
Ed altre, eccone! Vanno? Vengono?

Notturna, la città di pietra è un'arena
di fuochi d'artificio.

La città d'alberi è un gran cespuglio
seminato di lucciole matte.

Cielo e terra si copiano.

Le costellazioni giocano ad altalena.

Bimbe, fanciulle, fidanzate,
vergini e viragini, spose, madri ed ave
e principesse e casalinghe e commesse e suffragette,
chi sa mai dove tutte portino
i passi a ruota e i lor sogni?

O etère, forse: comete luminose che spazzano
con la coda dei rapidi raggi il marciapiede.

RAADHUSET.

L'Argine enorme dei mattoni si leva
a un cielo che scorre fluido come un fiume.
Schiumentano le nuvole contro le torricelle,
si squarciano al pilone gigante della Torre madre.
E le campane guardano, mute, nostalgiche, terra, mare,
Schlewig-Holstein, Svezia, Norvegia, Islanda.

Considero il bizzarro
genio di queste architetture precise. Stile? Qual mai?
Vitruvio, Bernini, Sacconi che importano?
Stil di Babele e di Copenhagen:
gli occhi rapiti dal quadro della scena,
l'anima attenta, gaudiosa al teatro.

E pel cortile di sogno il passo romba
d'un'eco di secoli sepolti senza morire.
E per l'aule wotaniche,
colore di mille bandiere
spezzate in milioni di gemme,
un coro d'uomini forti in palandrane dottorali
leva l'anima della vecchia Marca d'Amleto alle volte.

Cantano come gli spiriti dell'Edda ai loro elisi.
Le gote gonfie soffiano mondi eterei di poesia.
Frugano con forbici d'oro
questa mia putrida cenere d'anima italiana.
Ecco: ora son perfetti come un'orchestra di pive viventi.
— *Bravissimi!* — urlo nel silenzio a fine di fuga. Ma

l'Inno di Mameli non lo sanno.

LA PIPA DI PORCELLANA.

Dammi, o novantenne mercante di Bredgade
tutto neve dal mento ai piedi
nell'ombra della tua Bodega,
una pipa di canna elastica
e di vaso profondo bianco ricamato d'oro.
La porterò in Italia:
la donerò a mio padre, un giovinotto
bello d'ottanta estati.
Egli vi fumerà la sua vita residua
che, ti prego, dagli più lunga, Eterno Padre, della tua.
Poi, vi fumerà la sua malinconia
il figlio che certo meno vivrà
di questa porcellana illustre
se non mi cada sulle ruine di Slotsholm
prima di stassera.

LA SPOSA DANESE.

Vedi la giovinetta
d'un biondo-bianco lino,
rosea, tenera, tutta occhi di mare,

che al canto, là, della mensa candidissima,
tra il fiammeggiar delle luci elettriche e dei fiori,
sotto due pupille latine che la spiano, si dona
in un continuo palpito pubblico di tortora al suo sposo.

Queste donne non curano gli occhi del paese
che non le curano. Conta, loro,
se gli occhi degli stranieri le denudano?
Guardala e invidia un po' di questi oblii,
tu che obliar non sai neppure in sonno.
Ella è seduta in grembo al suo uomo e non pare.
Quella tovaglia ha il pallor mortale d'un lenzuolo
d'orgia.
Quegli occhi affondano nell'abisso dei sensi chiaro
di meduse.
Quelle labbra sorridono d'angelo e dicon parole de-
moniache.
L'uomo è placido, serio, gigante, quasi sordomuto,
pupille su nevi lontane.

FEDERICO VIII.

Un metro solo separa,
finalmente,

Buzzi. *Versi liberi.*

14

dal Re il Poeta.

Sono due corpi umani
che ben potrebbero a' gomiti toccarsi.
Un metro sull'abisso!

O Re modesto del piccolo nobile Paese,
mentre tu parli per la causa dei poveri,
io guardo le tue mani esili
di seccherello segaligno
e penso alle altre mani di potenti della terra
che strinsero intime nella più stretta parentela.
Figlio, nepote, fratello, padre, zio di Re, d'Imperatori,
il tuo sangue domina e dominerà
dal Bengala a Groenlandia,
dalle steppe ai fiordi,
dal Partenone a Westminster.
Ma ne' tuoi chiari occhi
non veggo la luce del trono mondiale.
Veggo le dolci ombre del parco di Fredensborg
dove i futuri Cesari giocano a rimpiazzino
e tu li regni tutti
con lo scettro del tuo bastoncello di canna.
Salve, a te da un ignoto latino cuore principesco,
attiguo palpito al tuo, salve a te, Sire,

che venuto sei un'ora fra gli umanitarî del Globo
senza spada e ciondoli e gran fascia,
nello squallido abito di tutti,
per dire una parola d'augurio semplicissima
agli uomini sudditi del Re Dolore!

E penso: — O sull'oceano delle stirpi,
voi germinati,
voi, isole di corallo
in forma di teste d'umani,
Monarchi, vertigini avete?
Gioie di sensi profonde solitarie?
Siete gli Onani
del vostro afrodisiaco sogno cerebrale?
Credete, veramente,
squillino le fanfare il vostro nome totale
e i cannoni l'estendano ai cieli vostri più lontani
e le bandiere drappeggino al vento
la gloria vostra
d'Uomini saliti sul collo dei vostri uomini?
Io v'invidio.
Poeta sono. Muovo le onde
e gli astri e i mondi immaginosi oltre le rétine
d'un mio brivido mentale.

Ciò ch'io mi voglia, posso,
più di voi. Non ho babbuini tutori, nè popoli
che mi contagino, circolando,
l'effigie, con le lor dita sudice ladre.

Pure, v'invidio.

Alto esser vorrei come voi siete, così, per essere
più mostruoso del mostro che sono: per essere,
ad esempio, l'uomo che ha milioni di teste,
e aritmeticamente sentirle
sul tallo di carne e d'ossa solito individuo.

Poeta e Re. Tal mai si nasce su dal Caos?
Sarebbe una dignità spaventosa.

Un uomo

consegnerebbe due volte il suo nome
all'Immortalità. Mai non credetti in Davide.
Scoppierebbero a mazzi le stelle
sull'evo d'un Poeta Re. Forse nei
Regni del Sole, nei
Regni dei soli invisibili
tra i fili caudarî delle Comete,
rampollan Prodigî cotali:
forse, tutta la luce dei cieli proviene
da un fuoco di Genio centrale,

da un Essere che domina e canta
e spande, come le monete d'oro,
le idee d'oro sonanti
pei tavolieri cerulei dell'Infinito.

Oh s'io fossi ove voi siete!
Assunto, viver vorrei le sette giornate
per farmi sentire
ch'esisto,
che penso,
che sento,
che voglio,
che posso. Lassù,
mia gloria operaia sarebbe
essere ucciso come pagato a fin di settimana.

E non vorrei a mia guardia d'onore che gli Artisti.

E starei celibe sterile sui connubî fecondi.

E non chiamerei erede, alla morte, altri che il Popolo.

E amerei la fredda lastra mortuaria dell'Ospedale,

L' ELEFANTE.

Una volta Re Canuto
mandò il suo esercito in Terrasanta.
Uccise un soldato al Saraceno
il suo bell'elefante dalle zanne tanto bianche
che tutto raggiava il pachiderma luce di marmo.

Gran romore nella fredda lontana Danimarca.
Un danese uccise l'afro e la gran bestia!
Il Re fondò il collare
con l'elefantino d'oro e smalto,
il Re fondò il cordone azzurro
con l'elefantino bianco appeso al nodo.

Io che non sarò mai un personaggio,
ma che amo raccogliere i balocchi dei bimbi e i gingilli
onde ai potenti cedono l'anime i servili,
ho speso cento corone, questa sera,
per comperarmi l'elefantino d'oro
e venticinque spicciole ore
per comperarmi l'elefantino bianco di maiolica.

Decorerò mio padre che m'ha fatto al mondo forte:
e mia madre che m'ha fatto al mondo sottile,

IL CANE CHE ULULA ALLA LUNA.

Verso il mare,
verso la lontana ombra di Svezia:
a ridosso lo sprone della Cittadella,
sotto le gole nere dei cannoni puntati.

Tremendamente ulula remoto ed aereo e perduto.
Ulula nell'orlo della luna.
Echeggiano, pare, profondi i selenitici paesi.
È bello, è grande, è nobile, è un cane danese,
Abbaia come un Cesare comanderebbe
e canterebbe, un Poeta, d'eroi.

Mai non intesi (e strano appaia!)
abbaiare un cane d'Italia alla luna.
Mai non m'accorsi, quasi,
che splenda una luna sull'Italia,
È grande tanto,

questa, e d'oro e dolce e nuda e femminile
abbandonata nativa virginea sul mare!

Odor di pesce immenso asola per l'atmosfera.

O cane, perchè abbaï così famelico al cielo salmastro?

La luna
pare un pesce palla
emerso fuor dai flutti.
Sgocciola
il suo corpo impalpabile
tutte le goccioline d'oro
sulla squammata nerognola del mare.

Il cane vorrebbe abboccare il pesce Luna?

THORWALDSEN.

Prima del Museo a te sacro,
contemplo il mare più tuo,
o Genio pallido dei marmi,
il mare di lapislazzuli, questa sera,

ecco, ed a tratti, di bronzo fuso
sull'altorilievo dei sensi felici:
il mare pieno ancor delle navi dei mercanti
cui la grossolana figura di prua
scolpiva il tuo padre d'Islanda a colpi di scure e di chiodo:
e tu miravi sorgere la faccia dalla fibra,
gli occhi pieni del sole del Nord e della gloria.

Poi mi raccolgo nel Tempio
a meditare
come vivano le morte forme
la vita loro immortale,
solo piangendo e ridendo
che tanta luce di gesti
immobili dinamici
non più elettrica splenda
per le piazze e per le vie dell'universo
e cada, anche, travolta (non mai spenta)
dal soffio delle nuove folgori d'arte
che i nuovi cervelli degli uomini
sempre più saettano all'ora che incalza.

Thorwaldsen, la tua cenere creata
s'impasti col fango originario

delle creature scolpite a venire.
E salutiamo il nuovo portento della Genesi!
Che fanno i tuoi Numi olimpici
e i tuoi cattolici Fantasmi?
Vogliamo gli atleti edificatori
e i distruttori pensosi:
vogliamo la Statua
che sia movimento scheletrico, eternale,
lo Statuario
che crei la vita delle perfette forme
e con le proprie mani di ferro la distrugga.

Vogliamo la Scultura
che scolpisca la carne in palpito e pelo,
lo scalpello meccanico
tutto scintille
che travasi la vita del fuoco
per la catena delle larve di creta
e comunichi, col raggio dell'arte,
l'ondata del sangue nel venoso circuito formale.
Mettete, veramente,
un sudore che sgoccioli a goccioline calde
sopra la fronte d'un lavoratore di marmo
ed uno spasimo che urli ad urlate

sopra la bocca d'un paria di bronzo,
o Scultori del Domani! E gli occhi di vetro, come i nostri.

Strappate dal fondo
della caverna mentale
un tipo nuovo di bellezza e di forza:
il Tipo di queste vicende che appaiono
spaventosamente nuove ogni giorno:
scolpite il gran muso di luccio d'un dirigibile
e, sotto, i musí estatici dei naviganti sul vuoto!
Ed abbia, la vostra elica sculta,
il biancor vertiginoso del giro
e il rombo aereo del motore.
Fermate nel minerale,
coi nuovi muscoli e le maschere nuove,
lo stupefacente dramma
del mondo che ruota a vortici di ruote!

Thorwaldsen:

Fidia, Canova, Rodin,
han, pari a te, fermata la corsa delle forme
in un congelamento materiale.
Gli uomini, soli, si muovono, di sangue e d'ossa,
e le macchine d'acciaio e di benzina

pei direttissimi transiti del mondo.
Artefici di paracarri e di boe umane,
v'onoro! Ma meglio amo
l'automobili in delirio per la terra
ed i motoscafi a gara con le onde sovra il mare.

Ciò detto, entro nel Museo di Cristian Sette
per gustare, un poco,
la voluttà della tomba
fresca lucida tacita che pur mai tanto adoro.

LA NECROPOLI DELLE MERENDE.

Ecco i sepolcri.
Tranquille cose e candide e polite.
Gli alberi del Nord, monumenti di smeraldo,
vi fanno ombre divine.
E le panchette, ecco, da canto
dove una famiglia si riposa coi pensieri.
E il tavolino
dove una famiglia cena co' suoi morti.
Cala il sole
rossissimo di questi cieli e questi mari,

Sembra che anneghi nell'anime scarlatte
ogni metafisica paura vespertina.

Ecco i sepolcri
su cui cadon le lagrime:
poi, più tardi, le briciole.

ELSENEUR.

KRONBORG.

Vedi là, sulla estrema lingua della duna,
il verde Castello turrato di pinnacoli
che slarga le piattaforme irte di bronzi lunghi
contro la Svezia cerulea d'oltremare?

È Kronborg, la Reggia solitaria, che tu popolerai
del necessario Fantasma, questa notte, al canto del gallo.
Odi i passi assassini di Re Claudio per le stanze,
e il respiro vipereo complice di Regina Gertrude.

Quelle biancastre nubi che sformano in cielo,
specchian la barba e l'anima del vecchio Polonio.
Ofelia canta pazza sotto un ciuffo di salci.
Amleto avvolge della sua ombra eterna le muraglie.

Il mare
batte metallico assiduo la scogliera,
come il becchino all'opera
nel quint'atto.

LA FONTANA D'OFELIA.

Cammina lungo l'acqua di lagrime!
Ecco i cigni neri
e i bianchi salici.
Odor della Tragedia
sale dall'erbe e dai fiori.
Addio, mia colomba!
Qui colgonsi ovunque,
rosmarini,
rute,
margherite
e viole del pensiero.
Il mazzo ha mille suoni dai calici
e mille sguardi dalle corolle.
Addio, mia colomba!
Colgo una riva tutta da portarti:
e ti penso, o bionda Reginotta lontana,

e ti cerco e ti trovo viva ninfea di carne:
e mi ti offro, coi fiori,
sul letto d'acqua d'argento che canta,
traverso lo specchio biondo liquido
d'Ofelia immortale
che s'adagia
all'amore per morire.
Addio, mia colomba!

LA TOMBA D'AMLETO.

Nella selva, tempio
dalle colonne capitellate,
dalle miriadi di fronde a cuore
che battono al respiro elegiaco del Sund.
Pel folto, l'aria è nera lustra
quasi la fodera del Suo mantello eterno di lutto.
Sale il sentiero come una vena
che s'attorca intorno un patemico viscere centrale.
Eccone giunti.
Un mucchio di sassi foschi dentuti.
Alta, la zanna dell'obelisco indica Qualcosa
che non esiste e non esistette in questa carne mai.

Hamlets Grave: l'epigrafe a mano.

Chi la tracciava? Bacone o l'Anticristo?

Qui dorme il Príncipe che disse

— *Silenzio è il resto?* —

Nessuno crede. Tutti vengono, adorano, sen vanno.

Io colgo fiori color dell'inchiestro

che porterò sulla tomba di Giulietta. Quando

riporterò a questi sassi foschi la Rosa di Verona?

Esser vorrei, nel Mondo atroce burocratico,

Corriere de' tuoi Fantasmi sublimi, o Poesia!

MARIENLYST.

Passano

sotto la statua

d'Amleto nera immobile,

fra l'erbe e i fiori a miriadi,

le Misses tagliando d'ombre fluide

i viali del Parco ed i lacustri margini.

L'Hôtel modernissimo

spalanca i suoi vestiboli.

Le parole ilari brittanniche trasvolano

sui labbri delle magre vergini

Buzzi. *Versi liberi.*

d'acciaio: *croquet, tennis, golf, billard, card-rooms.*

E alla table d'hôte straboccano

sciame d'api sovra barriera di magnolie.

Ognuna mangia per tutte le Ofelie

pensando che l'amore (oh assai probabile)

condur non deve al suicidio

e che una bistecca in graticola

è più interessante d'un cuor che fa sangue.

Bevono tutte le variotinte dolcezze alcooliche

in coppe che sembran turiboli

ed escono contra il Cattegat tremulo

a respirare nel vento la sempre più nuova anima necessaria.

Kronborg verdeggia da un canto sugli scogli in faccia Svezia.

Dal Casinò la musica di Puccini miagola.

Le Misses ne godono

quasi d'un risucchio di Debussy e sentono

prudere dell'Ondine la voglia ittioginnica.

Sott'occhio ai cigni ed agli aironi spogliansi:

e come arringhe del Baltico,

arringhe rosee, vive, alquanto insipide,

per l'abisso shakespeariano via saettano.

AL SUND.

Addio, torri della Città d'Absalon!
Men vo per l'azzurro beato,
sulla nave dei sogni.
E la rimorchiano
tribù d'aironi bianchi come
convulsi blocchi di neve polare
sospesi alla mezz'aria, arsi di fame.

Mai l'anima mia fu di turchese
come quest'ora: mai
più dipanarono l'ali dei mulini a vento,
in riga ai cieli,
questa matassa atroce di cervello
con voluttà di mani di donna deliziose!

Guardo il cristallo liquido dello zaffiro,
saluto Fredericia che crolla per distanza
e la Scania che si fa verde, buccia di cocomero.
Qui dall'abisso, forse, un'invernata
di ghiaccio duro, usciranno le Ondine
a convitar per danza
i goliardi d'Upsala e di Kiöbenhavn.

MALMÖE.

Terra di Svezia, ti premo!
Ecco i navigli
che portano i nomi dei Gustavi e degli Oscar:
ecco le bandiere
di Wasa e Bernadotte che sbattono sugli alberi!
La landa vasta cerulea corre
segnata di lente ruote di mulini.
Il mare rifugge
delle danesi coste al bacio.
Solo i cannoni dei secoli si puntano
l'un contro l'altro fissi
traverso lo spazio d'aria e d'acqua.
Luccica il suolo delle vie
come argento polito.
Le belle donne, pallide

dai piedi ai capegli, si bagnano
pubbliche, in faccia agli uomini.
E per le vie nitide, vestite da Nore, non guardano,
con gli occhi azzurri, che linee d'atmosfere lontane.
La primavera eterna dei gerani
fiorisce alle finestre
tutte retinate di vetri.
Nelle Colonie, poco fuori il dedalo urbano,
un'altra città di giocattoli si colora.
Ogni anima civica reclusa
trova i suoi fiori e i suoi trastulli verdi.
Tutto è bambino, fin il sorriso
dei vecchi sulla soglia al cimitero.
Un grappolo di campane
fa melodia di cariglione sulla torre.
Il vento del mare m'affama.
Mi perdo in una taverna di fiocinieri
a combattere nostalgie di risotti e maccheroni
con scorpacciate di storione e di caviale.

IL SOGNO DI STOCCOLMA.

O pittorica, ave!

Sento l'odor del tuo mare veneziano
che diventa lago dei fiordi, veggio il profilo
della tua pianura verde che diventa collina di neve:
l'anima mi si perde
via per le rive ed i ponti
dell'isole e delle penisole
dove le scialuppe mandan fiocchi di vapore
che sembrano lembi psichici di sogno.

È un tramonto d'estate.

Mi s'infresca la fronte arida
al rombo ventoso
delle quercie di Djurgården: spazio
nel refrigerante delirio,
dalle alture di roccia, abbraccio la Città

che sembra cento Città e l'orizzonte
che sembra cento orizzonti
cuciti insieme a filo d'oro.
Salvete, o case rosse! O Cupola di Sant'Edvige! O
freccia di Riddarholm!

Viadotti, argini, moli,
tutte le acque splendide d'argento,
i mille colori del prisma solatio
gettati a capriccio
sulle bizzarrie cubiche, sferiche, coniche
degli edifizi. Navi, bacini, cantieri,
archi di granito che abbracciano vene di zaffiro e
di smeraldo.

Troneggiano insigni sui blocchi,
nel flutto di sangue del sole,
i due Poli storici della Nazione,
la Reggia ed il Museo.

Oh notte del Nord divina
sotto le stelle purissime d'agosto,
nell'effluvio degli abeti e dei biancospini,
tutta foreste e castelli di silenzio
intorno la Città delle Fantasie!

L'aria del sogno è una sola musica
di Swendsen, il ritmo del popolo
salito allo zenit paradisiaco dell'arte.
Cantano le jole sull'acqua in flotta coi cigni.
Nelle foreste i folletti di Swedenborg vaneggiano in
lingua d'orrore.

Malinconia dei poeti, cullami!
Sthorkyrkan, la chiesa dei secoli,
mi reca l'anima, a volo di dardo, nel cielo.
Io sogno, io sogno, sdraiato
sopra l'erbario di Linneo, orchestra
dall'essenze mille di vita: lampeggiano,
da Orsa ad Orsa,
le spade di Carlo Dodici e di Gustavo Adolfo.
L'acque e gli alberi, da monte a valle,
da mare a lago, romantici si rispondono.
Io bevo un punch gelato guardando
come s'anneghi il sol di borea nel mare.

Bocca di Fata, baciami
con una soavità carnosa di fiore
del mio mezzogiorno lontano
lungo la magica bruma di Skeppsholmen!

Sogno. È l'inverno. La neve
velluta di silenzio le piazze e le rade.
Cristalla il ghiaccio e mare e lago.
I crepuscoli traspaiono a sangue
come polpe umane
passate da raggi X.
La folla canta le strofe di Bellman
coi fiati che gelano in sigari di vetro di stella.

Le vergini di Svezia,
bizzarri gingilli elettrici del Nord,
volano in slitta e si riversano
alle feste dei pattini sugli specchiati
duri del Baltico e del Mälaren.
Abbracciarsi e scivolar per la vita!
Oh la sorte ideale!
Ogni ritmo dei piedi ha la sua musica d'ebbrezza.
Come belle alle guance
rose di Roma,
ed ai profili,
linee d'Atene!

Il flirt qui regna più di Gustavo Quinto!

IL SOGNO DI CRISTIANIA.

Oslo! Il sogno ti chiama
e ti vede la strapossente medievale
perduta a cullarsi
nel melodico zefiro delle saghe, ricca
d'eroi, di poeti e di re grandi,
pura dell'idioma
che domina il respiro del mondo scandinavo
e prepara il verbo elettrico di Gian Gabriele Borkman,
bella in mezzo al fiordo
che si spalanca
come una finestra di torre
in cima d'astro sovra mare d'ignoto.

Ogni occhio bianco de' tuoi cittadini
fissa tra vortici un segno di vertice lontano

via, oltre i maelstroms:
ogni tuo raggio di strada
confina col meandro fantastico d'una Thule:
cresci al soffio delle ceneri d'Hecla:
il Polo ti spruzza de' suoi ghiacciuoli demoniaci
e decora di camici incredibili
le pietre nere
alle cattedrali de' tuoi Sant' Ola'.

O anfiteatro del basalto gentile
che non precipita lo spirito ne' gorghi dell'orrore,
ma l'alza nel grido della gioia di vivere,
salve! Nel sogno
le mani mie ti protendo
e carezzo la fresca varietà del paesaggio,
e intingo il pennello ideale
nella tavolozza incomparabile delle tue rive.
E il porto è vasto e la vita
pacifica tremenda dei naviganti oltrartici
prepara avventure bianchissime di fiaba.

Cristiania, Firenze marina del Nord,
dammi l'anelito de' tuoi piroscafi,

la forza de' tuoi tre alberi e delle tue vele
spiegate al vento, al viaggio della vita!
E al sogno che adora prendere largo, il tuo
frastaglio d'isole tranquille,
il mite ricinto
peschereccio di costumi e di canzoni
che manda, coi flutti, brivido d'orchestre
alla riva della Città baleniera.

E gloria ai boschi di collina
che abbraccian dall'alto
il mondo delle palazzette di legno!
Odore di resina
fortifica i sensi e li accende.
I pini fan tempio a colonne.
Ed ecco, sul verde cupo quasi nero,
spaccarsi ogive d'azzurro e d'argento,
il Castello d'Haakon,
il cuore della nuova Norvegia,
la Città, il porto, l'isole, il golfo,
la Cornice fuggiasca di riviére,
le vette giganti di ghiaccio,
tutto il Settentrione del Sogno: a sera, le Orse,
la Stella del Nord lucida come un soldo di sole.

Anfiteatro del tramonto,
godo nell'estasi meravigliosa
l'apotéosi drammatica del sole.
Tutto Ibsen ripenso,
tutto Grieg mi commenta, all'udito, il pensiero.
Mani enormi di sangue
spettrano la scena cerulea e profilano
i lacerti purpurei delle dita
fino ai corruschi bollori flegrei
dei tizzi tuffati nel mare.
Cristiania è il cadavere
d'un guerriero intriso di strage
che più arrossa al rosso della pira soffiata.

È la state ardente. Sogno
l'inverno profondo di sei mesi, le folli
tempeste di neve assistite dalle finestre
ermetiche, serre
di fiori e di pupille ferme all'amore.
I cittadini skiano dal colle al piano
volando nell'aria, cercando
i brevi abissi verticali pel volo.
Tutto è lampo.
L'uomo greve di dottrine e d'uffici

s'elettrizza alla voluttà del pattino lungo.
La bionda vergine,
figlia dell'evo il più puro delle saghe,
sbatte le corte sottane di candore,
come una pieride l'ali,
sul giglio globale della neve.

AL PORTO DI KIEL.

O fortilizi di mare,
un uomo forte vi saluta!
O cantieri teutonî dalla prepotenza sonora,
un latino vi spia!
O docks dai muscoli d'acciaio imperiale,
un poeta d'Italia vi esalta col vostro nome nato!

E pensa, non senza corruccio,
a' suoi mari lontani.
E battere sente il polso formidabile
della militare Germania sull'acque del mondo,
e, un'altra volta, come nel cuor di pietra di Berlino,
odia il metallico Fafner che vomita — *Ja.* —

Ecco il panorama solare
delle navi di guerra. Le corazzate
pallide e brune, gli arcipelaghi calibei
irti di minareti fumanti,
il profondo alberame esile
che reticola il cielo, la scossa marinara
dei canti che plaudono l'alba,
il rombo delle salve
che annunziano risvegliato sull'acque
l'eterno sogno corsaro del Sire del Nord.

Gloria, o Dreadnoughts,
ultime giunte
sulla linea fluida di battaglia,
nudi rudimentari Mostri d'orgoglio
che ostentate, quasi, la grezza modestia
dei galleggianti da pesca!
M'urge l'anelito tremendo
delle ciminiere vostre mediocri, conosco
di che fulmini, o cetacei,
sia gravida la vostra ventraia!
Vi getto il mio sogno in un urlo:
— Guerra! — Vedervi, prima di morire,
nell'uragano logico delle catastrofi,

Buzzi. *Versi liberi.*

schiantate da nostre altre Dreadnoughts
pavesate della bandiera di San Marco
in faccia Trieste di Roma!

Ov'è l'orizzonte?

Non vedo che pance di corazzate:

non vedo che blocchi di ferro stesi in catene;

non vedo che geometriche masse in attesa.

Hanno, le bocche cannoniere,

un silenzio già pieno di rombo.

Città galleggianti dell'estermínio,

io numero le vostre coffe minacciose.

E, dietro, segnalo

la schiera dei mostruosi minori.

Gl'incrociatori incielano

le lor stele prolisce ansimanti:

e, dietro, gl'infanti metalli della morte,

le torpediniere, le cannoniere, le siluranti,

i lesti depositi dinamitardi:

e, dietro, le onde, l'eterna cavalleria avanzante

del Sogno conquistatore e distruttore.

All'avvenire delle bandiere issate,

Sole che t'alzi, qui bevo

una coppa di spumante astigiano:
all'avvenire dell'armi perfette lucidate
su queste tolde, a questi fianchi d'acciaio,
e delle secrete munizioni orrende, giù, per le chiglie,
fino alle Sante Barbare profonde:
all'avvenire di tutti questi cuori di bronzo
forti battenti nei petti di vent'anni:
a quel grande urlo
di gioia e di spavento
che annunzi primo sull'acque del Mondo
la novissima guerra necessaria delle razze antiche
e slarghi per gli oceani il fremito terrestre
e faccia sonare d'un'eco di vittoria latina
anche gli abissi donde gli uomini sono venuti!

AL PORTO D'AMBURGO.

Gloria, o respiro della Città Moderna!
T'aggancio al mio moribondo anelito
di figlio dei trapassati,
spero iniettarmi la linfa elettrica della vita!
Qui dove migliaia di legni e di ferri naviganti
appaiono, arrivano, sostano, partono, dileguano
per le battaglie mondiali
dei cavalloni e dei traffici,
lancio il mio grido d'entusiasmo che rombi
dal ponte dell'Elba ad Altona,
innalzo me stesso,
esile lisca di lucertola umana,
a fronteggiare il tipo d'acciaio delle gru.

Adoro il porto franco, io pieno ancora
di porti franchi l'oceano dell'Anima.

Ecco le palizzate fluttuanti,
i mille e venti ettari di chiuso
solido liquido, lo specchio dalla cornice titana.
E il fremito dei bacini e dei ponti,
gli odor dei mari lontani (il tuo divino, o Mediterraneo!)
lo sbattito delle bandiere diverse,
le voci prossime d'Olanda e d'Inghilterra,
la torre attenta del mareografo,
il semaforo del tempo di Greenwich
che segna l'ora in ritardo dell'Europa.

Salvete, ancora di Francia,
gomene di Svezia,
icone prodiere spettrali d'Islanda!
E voi, vascelli fantasmi dei fiordi,
stracarichi di sognanti nomadi felici!
Ecco i gazometri di cinquantamila metri cubi
che rombano come caldaie per la fame
di tutti gli affamati del mondo.
Ecco i transatlantici lussuosi
che svelan le mense interne
profuse di sciampagna e di fiori,
i giardini di tolda e di serra,
l'ebbrezze musicali e carnali dei teatri,

tutta la secreta lussuria abbrivante
delle alcove de' ricchi
cui non turba l'urlo apocalittico del mare
e la tempesta rinchiude
nella bomboniera della cabina a più godere.

Buona fortuna, Valigie di Levante
e d'Ovest Africa!
L'odor dei datteri e dei leoni
risalpa con voi, questa sera,
per tornar, dai Capi delle Tempeste,
coi nuovi balsami e i nuovi ruggiti.
L'Elba cerulea vi guarda partire,
con l'inno suo
di tedesca vivandiera pesante.
Due occhi vi guardano, latini,
che fanno altre partenze di legni
carichi del vasto grappolo umano,
odor di miseria che anela
e suon di morte che non tornerà più.

Qui nascono le passioni dei giganti,
Ecco la gru di Moldauhafen
che torreggia, perfetta alle forme,

come una fanciulla alta trenta metri
e solleva cencinquanta tonnellate d'un gesto.
È bella ed innamorata.
Intorno le stanno
i facchini ed i poeti.
Abbraccia, essa, le atmosfere
e manda ululati di voluttà
dalla bocca dentata d'orgoglio nuziale.
Esultan le fibre
dei maschi in lavoro a quegli amplessi.
Scorron le ninfe corporee della fatica
a fecondare, sotto i baci immensi del Mostro,
e terra e mare ventri universali.

L'acqua è negra e unta
come un grasso di macchina: ciangotta, pasta di pece,
al frullar dell'elica battelliera.
Le schiume esalano vapori di solfo e di carbone.
L'abisso liquido
ha il color delle viscere vulcaniche. Come una lava
fredda ribolle al taglio convulso delle carene.
Le navi grandi vanno quasi scolpite a profilo
sopra il blocco orizzontale
del legno originario.

Il cielo somiglia
l'atmosfera pensile d'un incendio che duri.
Gloria, o fumi, dovunque
delle ciminiere accese, degli uomini sudati!

O mondo dei traffici,
ti vedo e mi sbigottisco, ignaro, estraneo,
pure, inconscio alle tue febbri, io stesso, propulsore.
Cantieri e docks, ho l'anima transoceanica
che vi comprende; tutti i miei nervi
non son di minugia di lira
sì bene del filo di ferro
che trasporta i milioni dei wolts a distanza.
Passano su quest'acque
fromento, zucchero, the, cacao, caffè,
lane, pelli, salnitri,
macchine, chincaglierie,
tutte le forze, i cibi, le bevande, i capricci
degli uomini. Io resto.
E rinnovo il mio cosmo fosforico dentro me.

Infelice, sia pure,
ed annegato perenne nell'onde bituminose della vita,
dannato a tutte le pegole di tutti gli sterchi,

mostro d'apocalisse chiuso
in un economico taglio d'abito moderno,
cruciato mortale in eterno
ai sogni e agli atti della gloria inutile:
Porto del delirio ferreo d'oggi e di domani,
t'adoro! E ringrazio qui, le ginocchia nel fango nero,
que' miei due poveri vecchi lontani
che si baciaron, un giorno,
per darmi alla tua spettacolosa Ora di luce,
o Fiamma del Lavoro
che consumi il Mondo e lo nutri
e lo fai sempre più sobbalzare sonante
sotto i frastuoni degli altri Mondi
che solo i Poeti ascoltano, soli fra gli Umani!

CANCELLIERE DI FERRO E DI PIETRA.

Nuovo Rolando, torreggia
il colosso di granito sul Mühlberg
e domina le vie della Città Franca
come un paracarro imperiale.
Maglia di guerra e spada
che noi pestammo e fiaccammo,

o Compagnia della Morte, o Gente Albuzia, a Legnano:
ecco il Cancelliere di Ferro,
ceffo arcigno di genio
che impone all'Europa il peso del suo blocco.
Dal sud levate, aquile romane,
ad unghiargli le sovracciglia folte,
ad arroncigliargli sul cranio i tre capegli!

HAGENBECK.

O imperatori delle jungle e dei deserti,
ecco gli uomini che vengono a tributarvi
lo sguardo di curiosità e di paura
via per le rocce artificiali bene chiuse
dove squassate liberamente le criniere
e voluttuosi grinfate l'arene
e levate il rugginio formidabile
che s'ode in alto mare del Nord!

Acclimatatevi al cielo anseatico,
ai fuochi delle lucerne elettriche,
ai gridi dei fanciulli e dei treni:
siate feroci e civili
fra questi spettatori fatti di civiltà e di ferocia!

E tu, orso polare, balla
la danza del ventre e del dorso
nell'acqua bianca di pelo di neve.

Fra l'urlo emetico dei trichechi
e il barrito dionisiaco dell'elefante indiano,
l'anima mia sogna la nuova orchestra bestiale
per le nuove musiche della nuovissima età.
I ruminanti fanno l'onda profonda
dei contrabassi, la zebra nitrisce argentina.
Vi son pellicani che dan squilli di corno,
serpi che fischiano come sirene di porto
ed orsi neri che rullan di pancia come tamburi.
Le fronde variopinte del giardino,
copiando colori e movenze di farfalle,
ballano l'entomologica danza del bizzarro.
E la dirigon le scimmie coi gesti lascivi.

L'alèa degli uccelli arde di carmi.
Ogni albero è un candelabro di vita piumata e canora.
I pappagalli parlottano sgargianti come tavolozze,
i psittaci accecan d'azzurro e d'arancione,
le cacatue candide cantano il canto delle Foreste Vergini
e pronunzia parole d'incubo torrido il Tucano,

Ma se vuoi credere
alla sapiente ambiguità d'un occhio che guarda
dal Mistero, perditi — solitario —
lungo i cristalli che separano
te dalla vita de' tuoi simili, i rettili.
Saluta il Coccodrillo fraterno
che sbadiglia il tedio dell'esule vita infelice
in un gran luccicore quadruplo
di seghe d'avorio.
E il Camaleonte politico
e il Drago dalle pupille lascive di fanciulla casta
e l'Iguana orribile
dal fremito dorsale afrodisiaco
e il Basilisco incappucciato d'odio
e il Geco dagli occhi di fiamma che brucian la pietra.

Torna fra gli uomini:
e pensa all'arcano diffuso nei secoli, negli atomi
de' miliardi e miliardi di carni che s'incarnano;
e abbrividisci nel ribrezzo midollare
di tener, forse, l'anima d'un pesce muto
nella carcassa sonora
di tante pretensiose bestemmie!

DUOMO DI COLONIA.

Un'altra selva
bianca nei soli e nera nelle ombre.
Un'altra cripta incrollabile
alto levata al cielo dei pensieri e delle nuvole.
Entro. E penso ch'esiste
una fede,
un sogno,
un canto,
e mille e mille uomini nei secoli sudarono
al cenno dei Salomoni redivivi
per tracciar questa croce sotto gli astri
ed innalzarvi due babeliche braccia disperate.

E penso che un giorno,
laggiù, sotto il tempio fratello più folle di sbracciare,
magna opera araldica

de' miei diretti antenati lombardi,
tutto quest'esile corpo era una fede.
E nulla, ora, più serba.
Nulla, neppure sotto queste caverne giganti
dove le vetrate dipinte
somigliano squarci di paradisi ultrasognati.
Non sento che l'odore dei cadaveri
presi dalle tombe profonde:
e venir meno parmi.
Luce! Un sorso di Reno alle pupille, alla gola!
Musica! Un fischio di locomotiva dalla stazione attigua!
Aria! Un Blériot che salpi dall'ultima vetta del marmo!

BRUXELLES.

BRABANÇONNE.

Divine donne
del Brabante, gloria!
Dai freddi regni del Nord, vi ritrovo,
figlie dell'amore quasi latino,
occhi di stella nera sull'albe,
chiome di sole al meriggio,
bocche che son tagli di pugnale
nel sangue d'un cielo in tramonto!

Gloria, per le musiche
della voce che trova, sul gergo fiammingo,
già l'alato verbo puro della Sand:
e gloria per le forme
veneree, che scuotono i tristi mondi del sogno:

e gloria pei sorrisi
che promettono e incalzano
e dicono — Parigi dannata è alle porte! —

E gloria pei merletti
che le dita vostre preparano
alle vesti ed all'alcove del piacere
e gloria pei dolci squisiti
di tutte l'essenze e presenze golose
onde le riboccanti vetrine sussultano
al fremito della Brabançonne,
magnifica Bionda nuda
che batte il marciapiede sul Boulevard Anspach!

KERMESSE.

Le strade sfilacciano mille bandiere:
ogni finestra ha un cencio a colore che sgargia.
Si balla davanti i Palazzi di Giustizia e di Città:
arti e mestieri gonfaloneggiano traverso le vie:
romba d'ottoni e di gran casse l'atmosfera:
s'arrestan le industrie, va la Borsa in letargo:
è la Kermesse.

Nazione, scoppia

di grassa gioia, perdì la testa di Bionda perduta
nel vortice della baldoria che passa!

Sì rovesciano le lanterne a cateratte
dai vicoli d'infamia ai piazzali di Reggia:
le orchestre avventan maree di suoni
che inghiottono i cubi dei palazzi:
ogni crocicchio è altare alla Dea Gozzoviglia.

Svampa la state sui tetti fiamminghi:
alle fanciulle schiatta di frenesia il cuore:
resta qualcuna con pura gualdrappa di polpe
nel girotondo innocentissimo della coppia.
Gli uomini mingon liberi come nel quadro di Rubens.
La Porta d'Hal sembra un pasticcio ripieno.
Sainte Gudule una graticola unta di burro.
Il Parco del Cinquantenario una immensa insalata.
Il Sole ha la faccia d'un cuoco cotto alla sua stessa
gloria cuciniera.

SAINTE GUDULE.

Deambula verso

il gotico mostro di pietra,

Buzzi. *Versi liberi.*

in cima la collina stradale.

Nostra Dama di Parigi t'invia contro

la salda sorella minore.

Credi in Dio?

Sì: nel Dio dei templi gotici,

nel soffio gelido delle arcate

buie altissime di tomba senza fine,

nel raggio misterioso eccitante

che vien dagli occhi delle madonne e dei demonii

sulle vetrate dipinti, complici d'erotico.

MANNEKEN-PIS.

Lancia, o bambino,

l'acqua tua naturale e mostra le quisquiglie

al buon borghese che passa con famiglia.

Arte immorale, o Natura,

un amorale Poeta ti canta!

E il popolo t'esalta,

e la bandiera civica s'abbassa

dinnanzi il tuo simbolo caro

in festa di luglio: rechi tu — allora —

uniforme di gran Maresciallo.

e spada e croci e cordone.
La Brabançonne frenetica schiamazza
intorno il tuo nuovo apparire.
Tu stai beato nella tua gloria: e mingi.

GRAND' PLACE.

Architettura a festa,
nozze del marmo,
l'uomo abita dentro i ricami,
guarda nella piazza
per balconi d'oro
che sembran mensole d'un salotto di Dea.
L'aria serena
spazza la tela dei sensi
nella cornice straricca delle finestre.
Batte, altissima, l'ora
che sembra il grido etereo dell'Arcangelo.
Egli è là, d'oro, sublime ed armato:
tien la cuspidè spaventosa del marmo.
Carlo il Temerario, comprendo dalla tua mole il tuo
nome!
Il mio cervello a volo ascende

i cento metri del birillo frontale.
Che gl'importa dei duchi di Brabante nelle nicchie?
Conta le tue torrette ottagonone affilanti,
i tuoi rabeschi d'oreficeria sbattuti dal bulino
nell'onda minerale a tutt'altezza,
il formicolio spasmodico de' tuoi gingilli
sull'ultimo fuso delle vertigini.
Conta: e più non conta: e si precipita
nel vuoto suicida incalcolabile del Sogno.

LAECKEN.

Dormono i Leopoldi
cullati dal rezzo dei parchi
nella cripta profonda che odora di mortale.
Olezza, in un canto di luce biancastra,
ed asfodelo e rosa e sangue
il giovinetto silenzio di Balduino.
Domina la torre giapponese
(capriccio del Re barbarico-parigino)
le folli verzure: e spande aroma di loto in cielo.
Trillano gli usignuoli sotto i domi di smeraldo, ovunque.
Dal cimitero pensile
risponde il trillo immortale della Malibran.

BOIS DE LA CAMBRE.

Silenzio. E la voluttà dell'idillio
sotto le moschee degli alberi centenni:
e il profumo delle creme fiorenti
dalle latterie nascoste:
e l'architettura bella dei viali,
e la divina dei tronchi senza più sentiero!
Scalpitano i puri sangui di Napoleone V e Clementina.
Un cuoco enorme, sull'uscio della brasseria,
fa luccicare il sol di rame della sua padella.
È un antimeriggio di sereno grasso.
L'aria ha un dolcume di sciroppo.
Affogo un po' di nausea
nell'onda del mio sangue amaro, spesso, d'odio.
Poi mi riconcilio con gli uomini
solitario, lunge, via
abbracciando gli alberi fedeli e fiduciari,

pensando a Maurizio Maeterlink poeta.

WATERLOO.

Che vieni a fare
imbelle, reietto dall'ore di guerra,
(non nato quando furono, già vecchio quando saranno)
tu, poeta frollissimo, vicino a finire strozzato
dalla tua vile inerte noia quotidiana
— ecco il Leone che appar sulla piramide erbosa —
che vieni a fare, tu, mai,
su questa campagna di prati e di silenzi?

Cessarono le cattedrali gotiche dei boschi.
Stanco è il tuo senso
di noverare le colonne dei tronchi. Ebbre
agli effluvi degli strami d'oro
(è quasi il settembre fiammingo)
le tue narici anelano
l'odor delle polveri e del sangue.

Waterloo! Guarda! Sogna! Pensa!
Ecco le nubi indifferenti
che passano sul tuo capo d'Idiota
come passavano sovra il Suo Capo di Genio.
Questi arbusti spinosi
baccati di purpureo
che ti trapungono il collo del piede
sono figli dei figli dei figli
agli altri che battagliarono, forse, co' Suoi sproni.

Alluciniamoci nella Visione gigante!
Il cielo ha il livor del Suo volto
sotto la fosca lucerna della scuola di Brienne.
A sprazzi, sui prati cupi appaiono
i lembi della Sua verde uniforme,
Una lista del tramonto è la Legion d'Onore
che Gli sega d'una ferita enorme il costato,
Victor Hugo per gli spazi
l'Iliade dei *Miserabili* canta.

L'ebbrezza m'agguanta. Chieggo
il parossismo dell'alcool ad un estaminet.
Grinfa il leone sulla piramide erbosa,
ruggisce formidabile

contro l'incassata arteria fantastica d'Ohain.
Fragor di squadroni in carica mi frastorna.
Vorrei scavar la terra con le unghie,
disseppellire una bajonetta, uccidere, sia pure,
la guida venale che mi spiega
le tattiche di Dio sullo scacchiere della Storia.

E giù mi precipito dal plinto terroso:
e via mi perdo, solo, per la pruina immensa,
spremuta il cervello dallo spettacolo tragico del Teatro,
cercando il tuo piccolo orto chiuso, Hougoumont,
l'ombra tua densa venerabile,
l'erba tua grassa mostruosa di concime umano.
Ecco il pozzo dei cranî elmuti che ghignan l'agonia:
ecco la porta improntata di mani sanguigne:
ecco le breccie che gemono,
i fori che son piaghe,
gli alberi che fuggono sbracciando ancora l'orrore.

O guerra! Atroce voluttà degli uomini e dei secoli,
perchè qui dentro penso alla mia Patria lontana
e ascolto, sdraiato su quest'erbe di strage,
lo squillo d'una prossima diana di gloria sovra il mare?

PARIGI.

Per i tuoi morti
(nè so perchè riaspirando arie latine)
avea gonfio d'anelito il cuore,
l'ali dell'anima mi volitavano gravi
verso la Torre Eiffel,
ero il vespertilio
che anelava posare
sul capitello grommato d'una cripta.
Ed ascoltai, prima,
i silenzi tuoi maravigliosi.
Il Grande Imperatore
piccolo nella cuna di porfido sanguigno
che s'alza dal centro del Tempio
fra le bandiere consunte:
e il Vate druidico dei secoli che non dovevi
infognar nel buio sotterraneo, o Frància,
ma inciellar sull'Arco della Stella
dentro una tomba d'oro,

Dal Carrosello
verso occidente
al fiore del crepuscolo,
in una laguna di fiamme,
pareva l'aria una gloria
l'Arco una fronte eroica
incoronata d'avvenire.
Lunghi, i Campi Elisi
tracciavano al Sogno il cammino.
La felicità divampava
dalle vene alle vie:
tutto era bello, fin il corto respiro,
l'ombra del corpo sciatta,
l'arsura del cervello sotto il bollor del sole,
la ghigna d'un annegato che la Senna donava alla
Morgue.
Nel fondo, o cielo, solamente,
traverso l'ogiva incendiata del Trionfo,
l'anima mia correva, passava, saliva alla Luce!
E il Monumento cesareo pareva salir come il Grifo.

Aeroplani
divinamente andavano
per gli azzurri,

intorno la ferrea Antenna gabbata,
sopra la ferrea Ruota gigante,
a filo del cielo e del fiume, abbracciando
dei cerchi larghi la Città senza uguale.
Era un passeggio, a vespero,
d'aquile umane
oltre la cupola dorata
dove l'Uomo-Aquila dorme.
Assuefatta l'anima al portento,
gli occhi guardano, ormai,
indifferenti quei voli nell'altissimo
come guardassero levare passerì su gelsi.
La civica vita terrestre oggi comprende
che la Via Lattea presto sarà dei cittadini.

O ebbrezze dell'aria
colore d'assenzio, o assenzio infuso ai precordi,
per ogni tavolino sui lastrici sporto!
Qui le bottiglie passano
come grappoli d'enormi datteri prolissi
fra le dita del servo di caffè.
Trinca, o Poeta senza gloria,
nella gloria del sol morente su Parigi,
la linfa dei canti e delle speranze pel domani!

Vivere come puoi un'ora di vita sì bella
sapendo che dovrai morire un dì senza fama?
Trinca, o Poeta,
il filtro di Dio e di Pernod! Se non raggiungerai
gli abissi verticali nel tempo
di Baudelaire, Verlaine e Mallarmé,
elevati coi più comuni uomini volanti,
slanciati ai comignoli azzurri, questa sera,
nella ruota della tua vertigine intensa,
domina torri e cupole cantando
l'inno ai Fratelli cerulei sublimi:
l'Etere, l'Alcool!

Tu non sai
che tutta un ritmo
è l'aria su Parigi?
Fatti, o Poeta, Aviatore ad Issy
e apprenderei del verso libero la legge!
Vola sul cuore all'Isola di Francia!
Starnazza, con le prime ali,
sulle divine foreste galliche! Sfiora
i flabelli enormi del verde e siine sfiorato,
come dal bacio d'una Giovanna d'Arco dell'aria,
per la tua gloria di zampillo umano che tende ai Capaci!

Lyons, Thelle, Chantilly, Hallate, Compiègne,
Villers, Jouy, Rambouillet, Fontainebleau!
Rotea sui trogloditi ramosi, innalzati,
farfalla schifante quegli umili prati fuggiaschi,
barcolla ai primi vortici sereni,
librati signore del vuoto, abbraccia il quadro già angusto
da Perruel a Sergines, da Chartres a Soissons!
Scegli una Stella,
confidane il nome al volante, sii felice ed esatto,
imbocca giusta la via all'approdo dell'Isola di Luce!

E salì e salì e salì,
sii il cervello dell'Uomo più alto al cervello del Mondo!
Respira gli ultimi aliti asceti
della grandezza d'Europa:
memora i giorni lirici,
pronostica l'epiche nuove:
sii elettricamente eroico
traverso quei cieli latini, fa
strapossenti i tuoi occhi
come due lenti di riflettore in vigilia,
sappi la tua libera mano
armar con lo shrapnell del fulmine!
Dio Demonio del Mondo,

conquista gl'Inferni e i Paradisi,
annullali in una stupenda miscela di nuovo:
cambia il colore alle stelle,
che brillin di tutte le tinte a notturno:
fonda la più grande Città sulla grande,
la diversa, senza vie, libera, azzurra, fantasiosa,
il Fiume-Oceano dell'estasi e dei capricci
con l'Arcobaleno per Ponte Alessandro:
e fa che l'ali tue
battano meccanicamente eterne sul Globo
coi polsi di Parigi e di Roma immortali!

Già scende l'ombra.

Gli uomini abbassano il volo dagli astri:
entrano le Fenici al nido mostruoso degli hangars.
Pénetra, tu, or dunque, la Città satanica
per la capillarità lussuriosa delle strade,
straripa con tutti i tuoi desideri di donna sui Boulevards:
Montmartre sia il tuo culmine, stanotte,
o disperato di tutte le disperazioni.
La donna, la donna, la donna!
Eccola, ovunque:
il firmamento terrestre si constella.
E acciúffane, se vuoi,

di queste comete per la coda!
Vi son le belle di natura: e muoiono all'alba.
L'altre, nell'Istituto di Bellezza,
fanno la cura estetica del corpo, compunte
beghine di Venere
come un giorno, assai forse,
beghine di Cristo,
faran la cura d'anima in un confessionale.
Acciuffane una, sotto i lampioni di Babilonia,
e guarda, bene guarda
come la Semiramide odierna qui si trucchi!

A nuovo le trattano i muscoli
dinnanzi lo specchio.
Si denuda ai messeri dell'arte
troppo pudica Saffo
per denudarsi in faccia a una massaggiatrice.
Le modellano un viso
di forme di sogno e di colori d'avvenire.
La fan somigliare, d'un colpo,
alle bellezze mille che trapassano intorno
onde vibrano in mille ritmi diversi
i mille nervi degli uomini adocchioni.
La spalman d'unguenti formulati

a tutte le lascivie essenziali del Mistero:
sgonfiano alle palpebre i gonfiori,
cancellano agli occhi le rughe,
recidono le zampe di gallina alle tempie,
ristuccano le guance cadenti e le inverniciano,
stampano sulle bocche una smorfia nuova violenta
ed alla carne floscia proiettano prismi di metempsicosi.

Hai doppio il mento, Giunonè? Te lo semplificano
con un taglio della sugna giugolare.

Hai collo di vipera, Erinni? Te l'arrotondano, te l'in-
colonnano

al modo corinzio e bisanzio.

O Maria, e l'architettura del petto semivergine

ti stilizzano a tabernacolo barocco

per l'eucaristia del bacio

che un proteso muso di maschio cattolico

a cogliere in segreto, mistico satiro, verrà.

O anemiche, qui vi versano il sangue

a botti negl'imbuti del respiro e del piacere!

I seni vi saldano a martello

come cupole di rame: v'erigono

le belle punte coralline dei capezzoli

come, ai frutici, Maggio fa dei lamponi e delle fragole.
Contro l'emicranie, o bellissime,
e i cento e cento spasimi delle nevrosi occulte
dall'encefalo ai malleoli, vi fanno la testa novella
che non pesa se non d'imagini erotiche:
vi fan lo scheletro intero leggerissimo
che non duole, non cigola,
non danza che danze veneree
in libere musiche di voluttà.

Tieni una piaga d'espressione fra tempie e mento,
tu che hai tanto amato ed odiato? Ti si scorgono
battere cronici i nervi cigliari sulle apofisi?
Ti si contano, a bocca chiusa, i denti che digrignano
il piacere tetanico sulla corda tesa del finale?
Vieni! Qui ti spianano i solchi della fatica e della morte,
t'aggiustan le fibre schiantate,
ti versano i bei colori della vita
sulla maschera cadaverica di passione.
E, signorine,
bagni facciali contro i punti neri!

Qui v'ingrandiscon gli occhi piccoli e ingenui,
regine civette vi fanno,

Buzzi. *Versi liberi.*

vi slargano l'orbite di scalpellate
e v'incastonano due stelle dell'Orsa Maggiore.
Avete malati i capegli?
Vi dolgon le ciglia?
E le sopracciglia vi scolorano in fronte?
Venite! Vi dicono quanti
serpenticoli flessili fluidi lunghissimi
avete, guariti, sul cranio.
V'imbalsaman le siepi degli occhi:
vi pingon gli archi delle stelle.
E le mani vi curano come aiuole di Reggia
e l'unghie vi crescono, candide, ma acute
per farle più ami prensili
a pescagione d'amore.

Se volete vivere, o Ninfe,
come nei boschi, ignude,
come sui prati e nelle serre
fra le quintessenze
dei tronchi, delle foglie, dei fiori:
se volete sognare
al rezzo dei profumi
e far danze
in circoli d'ebbrezza

e bere aria di sapor di frutto e farvi
carne fresca, sangue tonico e viso naturale,
venite qui dove il domani e il doman l'altro
non ha più rostri o artigli
a lacerarvi,
in faccia la feroce durata dei begli uomini.

Versatevi la modellina a fiumi
nei solchi ingialliti del volto!
Fatevi rinascere quanto
i baci degli amanti vi mangiano
in silenzi verminosi!
Coronatevi di neve, o bizzarre:
sulla selva notturna dei capegli
versatevi il Kool saturnio!
O l'oro che abbaglia
gli elmi dei corazzieri in centuria!
O il verde degli abissi più fondi,
l'azzurro brunito dei cieli antelucani,
il rosso delle teste d'assassino mozzate!
Mettetevi in faccia una larva
di pelle di seta o di taffetà umano!
E le labbra vestitevi
di sughi di frutta di maggio

Buzzi. *Versi liberi.*

18*

— coralli di prato, di siepe, di pianta —
fragole duchesse, fambrose borghesi, ciliegie contadine!

Così le rubacuori reali trionfarono
nell'orgia di Versailles,
così le Sans-Gênes della Malmaison
e le cortigiane di Saint-Cloud
domarono i dominatori d'Europa.
Così dal Moulin Rouge
la Parigina regola il flutto venereo del Mondo.
Così dormono nelle bamboliere di raso
le rubate Gioconde al Père Lachaise.
E non le trova nè sveglia (perchè mai?)
la scossa sepolta continua
della Métropolitaine
che appressa le distanze a maschi e femmine
ed accelera l'ora dei convegni.

Le terga al Sacro Cuore, alto
adocchia aeroplani e femmine, atomi civici
al suolo al ciel della Repubblica,
il bel Cavalierino giustiziato
perchè non volle salutar la Processione.

E la bandiera borghese all'Eliseo abbrivida
chioccia nella febbre del Sogno cesareo che torna.

Quando
o Dea Réclame,
dopo un suffragio universale di schede e di sangue,
projetterai sulle nuvole il Gran Nome Latino?

INDICE.

DEDICA	Pag. VII
------------------	----------

SIESTE.

(Da pag. 1 a 112.)

Ode al nuovo Brefotrofio di Milano	3
A Millo i marinai	10
Scritto sulla tomba di Cesare Lombroso	16
Chavez	18
Notturnini	28
Prime stelle. Primi lampioni. Cani. Donne. Ubbriachi. Poveri addormentati forse morti. Poeti.	
L'epicedio a Guglielmo Booth	33
La violinista	37
I fuochi d'artificio	40
A Fidino malato	43
De profundis all'amico che salì il patibolo	45
Canzonette dei soldati di Libia	48
La rossa vendemmia. I frutti gialli. L'amante. La nostalgia del di fuori. Il silenzio dell'alba. Il freddo africano. Il coro dei vernacoli. Canto dei figli di Piemonte. Canto dei figli di Lombardia. Canto dei figli del Veneto. Canto dei figli di Liguria. Canto dei figli d'Emilia. Canto dei figli di Romagna. Canto dei figli di Toscana. Canto dei figli del Lazio. Canto dei figli delle Due Sicilie. Canto dei soldati politici. Canto dei soldati artieri e poeti. Canto dei soldati morti.	
Gesto di Carnevale	57

Canto di primavera	Pag. 59
Il mortorio di Bibia	63
Lo spettro di Moltrasio	68
Il sonno	70
Bianco e nero	76
Cronaca d'oro	78
Gli abiti	81
Regina martyrurum	85
Le unghie	88
Il pagliaccio dell'Ospedale	92
Fine di due gatti	94
Per una morta portata alla terra sotto la neve di gennaio	99
Al fuoruscito Aedo	102
La quercia rossa	109
Cammino astrale	111

VOLI.

(Da pag. 113 a 277.)

Addio al Lario	115
Addio al Ceresio	117
Addio al Verbano	119
Le musiche del Gottardo	121
Le lanterne dei chilometri	124
Canto del Lago dei Quattro Cantoni	126
Lucerna	129
Gli abeti di Sempach	131
La sera di Basilea	134
Inno all'Alsazia	136
Cattedrale di Strasburgo	139
Il Canto di Mannheim	143
La Notte di Francoforte sul Meno	150
La Fantasia di Magdeburgo	156

Berlino.	Pag. 162
Hoch! Brandenburger Tor. Unter den Linden. Koenigliches Schloss. Wertheim. Tiergarten. Cambio della guardia. Nuovi quartieri. L'Angelo della Pace nel Mausoleo di Charlottenburg. Grunewald.	
Potsdam	182
In battello sui laghi dell'Havel. Sans-Souci. Avello del gran Federico.	
Rostock	187
Warnemünde	189
Ode al Mar Baltico	191
Copenhagen	198
Canto dell'arrivo. Lang-Linie. Kongens-Nytorv. I draghi della Borsa. Tivoli. Le lucciole. Raadhuset. La pipa di porcellana. La sposa danese. Federico VIII. L'elefante. Il cane che ulula alla luna. Thorwaldsen. La Necropoli delle merende.	
Elseneur	222
Kronborg. La fontana d'Oielia. La tomba d'Amleto. Marienlyst.	
Al Sund	227
Malmöe	229
Il sogno di Stoccolma	231
Il sogno di Cristiania	235
Al porto di Kiel	240
Al porto d'Amburgo	244
Cancelliere di ferro e di pietra. Hagenbeck.	
Duomo di Colonia	253
Bruxelles	255
Brabanconne. Kermesse. Sainte Gudule. Manneken-Pis. Grand'Place. Laecken. Bois de la Cambre.	
Waterloo	262
Parigi	265

